

*Luisa Coda*

**L'immigrazione in Sardegna, rimedio alla disoccupazione e  
al ristagno economico nazionale e isolano.**

**Opinioni espresse da intellettuali, politici e imprenditori  
dalla metà dell'ottocento al secondo dopoguerra<sup>1</sup>**

*Premessa*

L'andamento demografico e la distribuzione della popolazione in Sardegna costituiscono due temi di grande interesse, evidenziati da quasi tutti gli studiosi che hanno analizzato i vari aspetti della storia e dell'economia sarda. L'isola ha sempre avuto una popolazione scarsa rispetto all'estensione del territorio, per cui sin dall'età moderna si avviarono iniziative per un suo popolamento attraverso l'immigrazione di coloni da altre località. Eppure in alcuni periodi, soprattutto dalla fine dell'Ottocento, la disoccupazione divenne talmente elevata da costringere molti isolani ad emigrare in territori nazionali e stranieri che offrivano possibilità di lavoro. Nella storia economica sarda dell'età contemporanea si è soliti evidenziare alcuni importanti dati ricorrenti: il numero insufficiente di abitanti impediva al mercato interno di assorbire i prodotti dell'agricoltura e della manifattura e, di conseguenza, i produttori non erano stimolati ad aumentare e migliorare la produzione; la carenza di braccia da impiegare nel

---

<sup>1</sup> L'articolo comprende, con modifiche e integrazioni, la relazione *Il fenomeno dell'immigrazione in Sardegna dalla metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, presentata al Convegno *Identità e integrazione nelle migrazioni internazionali*, Sassari-Alghero 14-15 ottobre 2005, i cui Atti non sono stati ancora pubblicati.

settore primario e in quello secondario non consentiva un adeguato sfruttamento delle ricchezze isolane; allo stesso tempo, come si è detto, il malessere economico-sociale, che si accentuava in concomitanza con particolari eventi politici o determinate situazioni economiche, rendeva necessario l'espatrio a molti lavoratori. L'analisi dei fenomeni migratori da e per la Sardegna consente di cogliere appieno la contraddittorietà della situazione isolana. Risulta molto interessante, inoltre, il dibattito sull'opportunità di accogliere nel territorio sardo lavoratori di altre regioni, perché da esso e dalle sue conseguenze sulle scelte di politica economica potrebbero essere dipese molte delle gravi carenze che ancor oggi si riscontrano nelle infrastrutture e nello sviluppo sia del settore primario che di quello secondario.

All'inizio degli anni Venti dello scorso secolo, nella sua nota opera *La questione sarda*<sup>2</sup>, l'avvocato Giovanni Maria Lei Spano affermava: «Nel Mezzogiorno e nelle Isole operano permanentemente le stesse cause di depressione naturale e storico-politica: la delinquenza e la malaria, la mancanza di viabilità, l'isolamento e l'oblio colpevole dei passati e presenti Governi.

Tuttociò costituisce la sostanza di quel problema che è sempre vivo e palpitante, perché studiato e tormentato a parole, trascurato nei fatti».

La fondatezza di tali affermazioni appare in tutta la sua gravità nel dibattito sulla disoccupazione sarda e nazionale e sulla possibilità di risolvere lo scarso sfruttamento delle risorse della Sardegna con l'immigrazione da altre regioni italiane. Negli scritti citati in questo articolo è possibile constatare come nel corso di oltre un secolo studiosi, politici e imprenditori abbiano ripetutamente evidenziato gli stessi problemi economico-sociali

---

<sup>2</sup> Torino, 1922.

dell'isola e come, di fatto, essi non siano mai stati risolti adeguatamente. Analogo discorso va fatto per il dibattito intorno al nesso causa-effetto dello spopolamento sull'economia sarda e ai sistemi da adottare per porvi rimedio, sui quali dalla metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra influirono in misura diversa anche scelte di politica nazionale e internazionale e la stessa «caparbietà» di molti sardi. Non a torto, nella seduta del Consiglio regionale del 14 ottobre 1950, Luigi Pirastu sostenne che il tema della scarsa densità di popolazione nell'isola aveva «ossessionato» tutti coloro che fino ad allora avevano studiato il problema dell'arretratezza della Sardegna<sup>3</sup>.

Sull'immigrazione esiste un'ampia letteratura che, oltre ad analizzare alcune importanti iniziative di colonizzazione, come quelle di Alghero, Carloforte, Santa Teresa di Gallura, Fertilia e altre<sup>4</sup>, comprende numerose proposte avanzate a partire dal pe-

---

<sup>3</sup> Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CXXVII Seduta, 14 ottobre 1950, p. 726.

<sup>4</sup> Su Alghero, tra le opere più recenti, vanno ricordati gli Atti del Convegno *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di Antonello Mattone e Piero Sanna, Sassari 1994. Giuseppe Doneddu si è occupato della Nurra nei due saggi *Cenni storici: il popolamento del territorio tra insediamenti spontanei e colonizzazioni organizzate*, in *La Nurra*, a cura di A. Pietracaprina, Sassari 1989 e *Un uomo d'affari francese nella Sardegna del secolo XVIII e il suo progetto di colonizzazione della Nurra*, in *Atti del primo Convegno internazionale di studi storico-geografici, Sassari, 7-9 aprile 1978*, vol.2, *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981. Sulla colonizzazione dell'isola di Carloforte, cfr. Mario Pintor, *Un felice esperimento di colonizzazione in Sardegna: Carloforte*, Atti del 5 Convegno nazionale per l'emigrazione tenuto in Sardegna dal 10 al 14 maggio 1954 a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Sassari, Sassari 1956; Giuseppe Vallebona ha dedicato all'isola più saggi, tra i quali si ricordano, in particolare, *Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte 1962 (seconda edizione a Cagliari nel 1988), e *Evoluzione della società carlofortina*, Cagliari 1975. Più recente il lavoro di Edmondo Luxoro, *Tabarca e tabarchini: cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*, Cagliari 1977; Nino Simone e Norino Strina hanno invece scritto un interessante saggio sull'isola di S. Pietro (*L'isola di San Pietro: storia di una colonizzazione*, in *Le isole sulcitane*, a cura di Nicola Sciannameo, Cagliari 1994). Sulla colonizzazione di

riodo sabauda. Il mio saggio verte sulle opinioni espresse in materia di colonizzazione dell'isola dalla metà dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento e sui progetti presentati da intellettuali e politici nello stesso arco di tempo. Partendo dai piani più noti, quali quello di Cavour e di Garibaldi, giunge ad esaminare le proposte del secondo dopoguerra, evidenziando come siano state accolte dalla stampa locale, dagli intellettuali e dalla classe politica isolana. Per gli ultimi progetti, in particolare, si è cercato anche di ipotizzare quali ostacoli essi potessero incontrare nella pratica realizzazione e se, quindi, la strada indicata fosse percorribile con successo oppure no. Non si pretende, ovviamente, di formulare dei giudizi definitivi, si vuole soltanto dare un modesto contributo all'analisi di un tema complesso, dibattuto a lungo e sul quale tutt'oggi permangono delle ombre sulle decisioni prese.

---

Santa Teresa di Gallura si veda il saggio di Eugenia Tognotti, *La colonizzazione sabauda in Sardegna. Il caso di Santa Teresa di Gallura (1803-1824)*, in "Storia urbana", n.5, a.1991 e di Carlo Pillai, *Dirimpetto alla Corsica. La colonizzazione della Sardegna nell'Ottocento: Santa Teresa*, in "Sardegna fieristica", a. 1987, n. 26. Pillai si è occupato di altri esempi di colonizzazione ("Furriadroxius", "medaus" e "boddeus": la colonizzazione del Sulcis, un lento processo iniziato nel Settecento, in "Sardegna fieristica", a. 1990, n.29; *L'isola degli asini albini. La colonizzazione dell'Asinara: un'impresa fallita*, in "Sardegna fieristica", a. 1989, n. 28) e della presenza ebraica in Sardegna (*Gli ebrei in Sardegna all'epoca di Alfonso IV*, in AA.VV., *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Palermo 1984), argomento trattato anche da Gabriella Olla Repetto nel citato Convegno di Alghero e da Alberto Boscolo (A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, Città di Castello 1952). Un altro esempio di colonizzazione su cui esistono diversi studi è quello di Fertilia, trattato sia in opere specifiche, tra cui il saggio di Giorgio Peghin e di Emilio Zoagli (*Fertilia. Storia e fondazione di una città moderna*, in *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di Aldo Lino, Cagliari 1998) e gli studi di Enrico Alessandro Valsecchi (*Anni di pace anni di guerra, Fertilia*, Alghero 1997; *Fertilia. Storia del territorio*, seconda parte, Numero speciale di "Nuova Comunità", aprile 1997), che nell'ambito di scritti sull'economia fascista, sulla riforma agraria, sulla Nurra. Il numero rilevante di lavori sulla colonizzazione della Sardegna non consente di citarli tutti, pertanto molti saranno indicati nel corso del presente saggio, per altri si rimanda alle citazioni contenute nelle opere più recenti.

### ***Proposte di colonizzazione e di utilizzo delle terre incolte avanzate nell'Ottocento***

In epoca sabauda era già palese il danno che proveniva all'economia sarda dall'esistenza di vaste estensioni di terreni incolti. Il problema, che si ripercuoteva anche sulle casse dello Stato, poteva essere risolto con la costruzione di strade, al fine di limitare l'isolamento di ampie zone, e con la creazione di borgate e la messa a coltura delle terre limitrofe. L'ostacolo maggiore da superare consisteva nelle elevate spese che tale operazione comportava e proprio l'onere degli interventi, come si vedrà in seguito, influenzò per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento le numerose proposte avanzate e le decisioni dei politici.

Nel 1856, con il beneplacito del conte di Cavour, allora presidente del Consiglio, si ritenne opportuna una convenzione tra il governo piemontese e una società, cui facevano capo case bancarie di Torino e alcuni capitalisti; gli accordi prevedevano che il primo cedesse 60.000 ettari di terreni demaniali e l'altra offrisse in garanzia 500.000 lire, impegnandosi ad impiegare nell'impresa venti milioni<sup>5</sup>. Tra gli obblighi previsti, vi era la co-

---

<sup>5</sup> M. Riccio, *Colonizzazione*, Sassari 1890, p. 10. Il progetto del Cavour, evidenziava Riccio, fu l'unico piano generale di colonizzazione sottoposto all'esame del Parlamento. In effetti, anche durante il primo conflitto mondiale, lo si portava ad esempio, evidenziandone la validità, in contrasto con quanto progettato in seguito «senza unità di programma» (*La colonizzazione in Sardegna secondo il progetto Cavour*, in "Pro Sardegna", a.II, n.4-5, 15 novembre 1916, pp.26-29). L'opera di Medardo Riccio è tra gli studi più completi sul tema della colonizzazione pubblicati nell'Ottocento. Oltre agli esempi di Carloforte, Sant'Antioco, Santa Teresa, egli riporta quello di Montresta, Fordongianos, Villasimius (Carbonara), Sanluri. Non si limita, inoltre, a citare le iniziative concrete intraprese nel passato, ma riporta vari progetti ed esprime la sua opinione in materia di colonizzazione dell'isola. Per tale motivo, è stato inevitabile soffermarsi più a lungo sul suo saggio. Tra gli scritti meno recenti sull'argomento cfr. quelli di Marcello Vinelli (*Un episodio della colonizzazione in Sardegna. Studio storico (con documenti inediti)*, Cagliari 1896; *Episodi di colonizzazione in Sardegna*, in "Mediterranea", a. III (VII), n.3, marzo 1929, pp. 29-32; *Carloforte. Aspetti di un esperimento di colonizzazione in Sardegna*, estr. dal "Bollettino della Reale Società Geo-

struzione di 10 borgate, con 50 case coloniche ciascuna, e delle strade necessarie. Venivano accordati ai concessionari particolari vantaggi, quali esenzioni fiscali, trasporto gratuito dei coloni, trasmissione gratuita di telegrammi. La proposta fu discussa in seno alla Camera dei deputati dal 17 al 23 aprile 1856 e al dibattito parteciparono i deputati sardi, i ministri Lanza e Rattazzi e numerosi deputati piemontesi; i politici isolani non favorevoli, tra i quali l'on. Suni, dichiararono di non ritenere sufficientemente serie le garanzie offerte dalla società; altri, tra cui l'Asproni, sostennero con decisione il progetto, considerandolo un'occasione importante da non perdere. Di fatto, l'impresa fu ritenuta troppo impegnativa per un piccolo Stato, già fortemente impegnato nelle guerre di unificazione. Nonostante l'onere finanziario ingente che il progetto comportava, la Camera approvò la convenzione. Nel frattempo, una compagnia francese, diretta da C. Bonnard<sup>6</sup>, presentò al Senato una proposta più vantaggiosa per lo Stato, ma la ritirò all'ultimo momento. Tale incidente indusse il Cavour a soprassedere, al fine di studiare meglio il problema. In seguito, egli sostenne che le finanze statali non consentivano interventi di ampia portata e che il progresso promosso dalle forze isolane sarebbe stato più lento, ma più sicuro e più stabile di quello favorito dal Governo. Con tali parole, sosteneva Medardo Riccio, il Cavour aveva seppellito il progetto di colonizzazione. L'on. Edoardo Pantano, che nel 1906 presentò alla

---

grafica Italiana”, Roma, gennaio 1941-XIX, pp.28-37), Raffaele Ciasca (*Momenti della colonizzazione in Sardegna nel sec. 18: note d'archivio*, Bologna 1928; *Ancora di alcuni momenti della colonizzazione in Sardegna*, Estratto dagli “Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Cagliari”, Roma 1933-XI, pp.3-22) e Mario Cardona (*Sguardo storico alle iniziative di colonizzazione e alla legislazione agraria per la Sardegna*, in *Atti del V° Convegno Nazionale per l'emigrazione tenuto in Sardegna dal 10 al 14 maggio 1954*, Sassari 1956, pp.140-151).

<sup>6</sup> Bonnard scrisse il saggio *Note sur le projet de colonisation dans l'île de Sardaigne*, Torino 1856.

Camera dei deputati un disegno di legge sulla colonizzazione interna, sostenne, invece, che il progetto del 1856 era stato ritirato dallo stesso Cavour «indispettito delle polemiche passionate e della condotta delle varie società che si contendevano la concessione»<sup>7</sup>.

Nel 1868, l'avv. Giovanni Sullioti e il marchese Pes di Villamarina promossero una nuova iniziativa che riguardava la vallata del Coghinas. Lo scopo della Società a tal fine creata era quello di indirizzare verso la Sardegna l'emigrazione italiana, che andava assumendo un ritmo crescente e, quindi, preoccupante. Il progetto prevedeva l'acquisto di terreni incolti, la fondazione di colonie agricole e, al loro interno, l'impianto di stabilimenti industriali; contemplava, inoltre, l'esercizio del commercio di prodotti sardi tra l'isola e le altre regioni e l'erogazione del credito agrario ai coloni. Il programma era ben dettagliato e iniziò ad essere attuato. Nell'ottobre dello stesso anno, ai soci promotori fu fatto un resoconto di tutte le attività intraprese. Stando a quanto affermato dal giornalista Pio Lazzarini<sup>8</sup>, le spese furono piuttosto elevate e la Società preferì procedere con molta prudenza; di conseguenza, i risultati nei primi anni non furono particolarmente positivi. La relazione del presidente, letta all'assemblea generale degli azionisti nel 1873, in effetti fa intravedere che ancora si cercava il sistema per intervenire in maniera adeguata. Il programma della colonizzazione, affermava infatti Giuseppe Campi-Bazan, doveva basarsi «unicamente sul la-

---

<sup>7</sup> Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Suppl. al "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", n.2, *Provvedimenti per la colonizzazione interna. Disegno di legge presentato alla Camera dei deputati nella seduta dell'8 marzo 1906 dal Ministro di agricoltura industria e commercio Pantano di concerto col Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno (Sonnino Sidney) e coi Ministri del tesoro (Luzzatti), delle finanze (Salandra) e della giustizia (Sacchi)*, Roma, 1906, p.3.

<sup>8</sup> P. Lazzarini, *Garibaldi e la colonizzazione della Sardegna*, Milano, 1871.

voro di uomini decisi a stabilire la loro dimora e quella delle proprie famiglie nella colonia, ed interessati pertanto non solo a produrre perché partecipanti ai lucri ed ai danni di uno scarso o mancato raccolto, ma a bonificare, a migliorare ed aumentare la forza produttiva dei nostri terreni». La società si proponeva di «studiare coscienziosamente» se al momento fosse ancora possibile attuare il programma con vantaggio, o si dovesse «persistere nell'impresa con la prospettiva di probabili e modesti lucri».<sup>9</sup>

Un'altra iniziativa di solito ricordata risale al 1869, allorché Giuseppe Garibaldi incontrò a Caprera il conte ferrarese Francesco Aventi - noto per le importanti opere di bonifica eseguite nel territorio di Ferrara e per i suoi studi sulle tecniche di risanamento delle terre - e gli propose di predisporre un progetto di colonizzazione della Sardegna. Il conte formulò un piano di massima, ispirandosi anche ad altri studiosi, e il 25 luglio 1870 lo presentò al ministro dell'Agricoltura a nome e con la firma di Giuseppe Garibaldi. Il progetto comprendeva il prosciugamento di paludi, la messa a coltura dei terreni incolti, la creazione di colonie agricole e manifatturiere, di consorzi idraulici per opere di canalizzazione ad uso irriguo. Con tali interventi, si mirava ad aumentare la ricchezza del territorio isolano, a fondare villaggi e ad arrestare l'emigrazione. La trasformazione agraria ed economica della Sardegna era dunque affidata ad una società, che si voleva istituire con il concorso degli italiani, di capitalisti esteri e, soprattutto, del Governo. Il miglior modo per quest'ultimo di dare un efficace aiuto all'impresa sarebbe stato, secondo l'estensore del progetto, quello di garantire un interesse sul capi-

---

<sup>9</sup> Società di colonizzazione per la Sardegna, Assemblea generale degli azionisti del 29 dicembre 1873, *Relazione del Comm.re Giuseppe Campi-Bazan presidente del Consiglio*, Genova 1874, pp. 14-15. Il presidente accennava anche al malgoverno dei promotori e dei continuatori dell'opera e al falso indirizzo dato ai lavori della colonia.

tale, erogato gradatamente in un dato numero di anni e col progredire dei lavori e dell'impianto delle colonie. Nel caso in cui la situazione finanziaria dello Stato non avesse consentito tale garanzia, si sarebbe chiesta la concessione della metà dei terreni ex ademprivili<sup>10</sup> idonei alla bonifica e alla colonizzazione agricola e che dovevano essere «retrocessi» dalla Società delle Ferrovie Sarde; Garibaldi si impegnava a trasferirne la piena proprietà alla nuova società, in modo da offrire qualche garanzia ai capitali che dovevano darle vita e farla crescere.

Presentata l'istanza, il conte Aventi aprì le trattative con una casa inglese, per ottenere i fondi necessari alla colonizzazione e il programma fu in linea di massima accettato. Nel frattempo, si svolse a Pistoia il primo Congresso degli agricoltori italiani, nel corso del quale si chiese al ministro dell'Agricoltura Castagnola di premere presso il Governo affinché facilitasse l'attuazione pratica del progetto con tutti i mezzi a sua disposizione. La risposta governativa arrivò soltanto a fine aprile del 1871 e conteneva la richiesta di ulteriore documentazione<sup>11</sup>. Da Londra veniva intanto comunicato al conte Aventi che, in assenza dei documenti che accertassero l'effettiva esistenza di una convenzione

---

<sup>10</sup> Gli ademprivi consistevano nei diritti di utilizzare, per lo più gratuitamente, pascoli, boschi e stoppie; di seminare e di sfruttare corsi d'acqua. Si trattava di diritti che venivano esercitati, con alcune limitazioni, sui terreni comunali, baronali, demaniali ed anche su quelli privati, se aperti. La loro abolizione non fu semplice, in quanto richiese diversi interventi legislativi (cfr. L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, pp. 241-270; dello stesso autore si veda, inoltre, *Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874-1940)*, Cagliari 1979, in cui lo studioso affronta la difficile abolizione degli ademprivi e i problemi della proprietà terriera).

<sup>11</sup> Il Consiglio Superiore di Agricoltura riteneva infatti necessari altri piani redatti sulla base di studi tecnici, per conoscere i terreni che si volevano bonificare, irrigare e colonizzare; chiedeva, inoltre, la precisa indicazione dell'ordine di esecuzione dei lavori e dei terreni che dovevano essere espropriati.

approvata dallo Stato, non era possibile indicare la banca disposta a fornire la somma necessaria all'attuazione del progetto. Le cose sembravano destinate ad andare per le lunghe, pertanto giunsero sollecitazioni da parte di eminenti personalità politiche, tra cui Depretis e Rattazzi, dai senatori e deputati sardi, dai consigli provinciali e comunali dell'isola e dalla stampa. Il parere definitivo del Governo tardò tuttavia ad arrivare perché si chiesero ulteriori precisazioni, quale l'indicazione dei terreni adempri-vili che si dovevano consegnare, domanda ritenuta inutile dal momento che era lo stesso Governo che doveva cederli, stabilen-done anche l'estensione. «Incredibile a pensarci - affermava Lazzarini - ma c'è quasi stato chi ha creduto di vedere nel pro-getto di Garibaldi di colonizzazione della Sardegna, una minac-cia di coalizione anti-governativa, e nell'Aventi un preparatore di .... vattel'a pesca, forse della *Comune* in Italia!».

Il progetto di Garibaldi prospettava, per la colonizzazione, l'utilizzo di 101.432,74 ettari di terreni, sui quali erano stati fatti accurati studi da un ingegnere, per verificare se fossero liberi e a quali comuni appartenessero. Si prevedeva di impiantarvi 21 co-lonie, assegnando a ciascuna circa 5.000 ettari di terra, da desti-narsi per metà all'agricoltura e per metà alla pastorizia. Ogni co-lonia avrebbe avuto 10 fattorie di 250 ettari ognuna e sarebbe stata fornita «di ogni genere di edifici, di macchine, di bestiame, di stalloni», di un adeguato sistema di irrigazione e di tutto quel-lo che servisse per far sorgere un centro abitato. Il piano, si pre-cisava, avrebbe giovato sia ai proprietari isolani che ai coloni. I primi sarebbero stati compensati adeguatamente per gli espropri subiti e le opere di bonifica avrebbero fatto accrescere il valore dei terreni loro rimasti. Il compenso dato alla manodopera sareb-be diminuito col crescere della popolazione, ma i lavoratori a-vrebbero avuto la sicurezza di una stabile occupazione. Ai van-

taggi citati se ne aggiungevano altri, quali la diffusione di asili, di scuole e delle altre istituzioni necessarie alla popolazione insediata. Si era calcolato che in 20 anni il colono sarebbe stato in grado di comprare la terra che coltivava, divenendone possessore<sup>12</sup>.

Lazzarini sosteneva che alcuni intellettuali e politici - tra cui il presidente della Società italiana di Economia politica e, probabilmente, anche il ministro Sella - avevano giudicato il progetto troppo grandioso per avere possibilità di successo. Egli riteneva invece che, con un'impresa su larga scala, i capitali circolanti adoperati per gli impianti sarebbero stati sicuri e avrebbero potuto fornire quanto necessario per proseguire nell'iniziativa. Si ipotizzava, inoltre, la fusione della società Garibaldi con quella del Coghinas e la fondazione di colonie nel Salto di Castiadas e a Silvas de Intro, tra Tempio, Monti, Berchidda e Oschiri, presso il torrente Tarroni. Si trattava di una zona pianeggiante, distante circa due ore e mezza di cammino da Terranova, definita il «punto principale di congiunzione tra l'isola e il continente». L'approvazione governativa era ritenuta scontata poiché, con l'annuo canone che doveva esigere dalla società colonizzatrice, lo Stato avrebbe ricevuto un sicuro rimborso per i terreni ceduti. Con l'estendersi della colonizzazione, si sarebbero ottenuti sicuri vantaggi non solo per l'agricoltura ed il commercio agricolo, ma anche per l'industria. Il piemontese F. Bottero, ad esempio, la cui famiglia conduceva una delle più attive industrie vetrarie a San-Vivaldo, in Toscana, intendeva impiantare uno stabilimento nella tenuta la Crucca<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> La presenza del contadino nel terreno avrebbe potuto diffondere nell'isola la mezzadria, in sostituzione della «conduzione a giornata», solitamente seguita per via della distanza dei terreni da coltivare dai centri abitati.

<sup>13</sup> F. Bottero, fin dal 1871, aveva sottoscritto col cavalier Maffei un apposito contratto di cessione di tutti i boschi della tenuta. Si era calcolato che l'Italia

Il progetto Garibaldi non andò a buon fine e la colonizzazione della Sardegna divenne «rima obbligata», per usare le parole di Medardo Riccio, in tutti gli scritti che esortavano il Governo ad opporsi all'emigrazione. Il problema fu analizzato anche in occasione della vendita dei beni ex ademprivili e cussorgiali<sup>14</sup>. Il ministro dell'Agricoltura Grimaldi non ignorava che, per carenza di braccia, la coltivazione prevalente era quella estensiva e che i terreni erano in gran parte lasciati al pascolo brado. Sottoponendo la proposta di colonizzazione ad una commissione reale da lui stesso nominata, egli avallava le richieste già emerse dall'inchiesta marittima e da quella agraria del Salaris<sup>15</sup>. Le giuste spinte per portare avanti il progetto dunque non mancavano. Medardo Riccio, tuttavia, rilevava che era necessario arrivare ad una decisione concreta; sull'argomento esistevano discorsi, opuscoli, relazioni e libri che, raccolti, avrebbero potuto formare una discreta biblioteca<sup>16</sup>. Al momento, bisognava verificare co-

---

era costretta a spendere all'estero 15 milioni per l'importazione di "vetrerie"; l'auspicio era che la nuova industria in Sardegna potesse reggere la concorrenza ed aprire nuovi sbocchi commerciali.

<sup>14</sup> La cussorgia consisteva nel godimento, a titolo oneroso, di suolo pubblico, destinato a pascolo.

<sup>15</sup> Alcune delle monografie allegate alla relazione del Salaris esortavano il Governo ad incoraggiare la colonizzazione. Il deputato sardo era invece contrario e preferiva interventi diretti ad eliminare l'eccessivo frazionamento della proprietà terriera e a creare le basi economico-sociali indispensabili alla crescita di forti ceti rurali locali. Secondo L. Di Chiusano, Francesco Salaris aveva visto il cattivo funzionamento della colonia "Vittorio Emanuele", vasto stabilimento costituito nei territori di Sanluri, San Gavino, Villacidro e Samassi, «che, nonostante l'italianissimo nome, era di fatto una colonia esercitata da una compagnia francese, con intenti di pura speculazione». Salaris sosteneva con rammarico che la colonizzazione non veniva attuata a vantaggio, bensì a danno degli abitanti del luogo, soppiantati da coloni stranieri (L. Di Chiusano, *Colonizzazione e...colonizzazione*, in "Pro Sardegna", a.I, n.1, Roma 1° giugno 1915, p.9).

<sup>16</sup> M. Riccio, *Colonizzazione*, cit., p. 23. Riccio aveva affrontato il tema della colonizzazione anche in *Il risveglio agrario e l'avvenire di Sardegna*, Sassari 1887, pp. 20-35. Un vago accenno alle varie proposte di colonizzazione espresse nella seconda metà dell'Ottocento, definite «vaghe illusioni», venne

me il Governo intendesse risolvere efficacemente il problema e come si potesse conciliare l'aumento di braccia con la penuria di capitali che tutti lamentavano. Il progetto sulla colonizzazione interna, a suo avviso, doveva essere il complemento della legge

---

fatto anche da Giovanni Pinna Ferrà, che insegnò Statistica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. Nel 1878 fu pubblicato a Firenze il suo opuscolo *Sulla questione economica-agraria della popolazione della Sardegna. Lettere di G. Pinna Ferrà a F. Carega Di Muricce* (Presidente del giurì del Concorso agrario regionale di Oristano), in cui egli, definendosi studioso della vita industriale, dichiarava di non aver fiducia in alcuna azione che potesse fare il Governo per colonizzare l'isola. «Non ho bisogno di dirvi - proseguiva - che la smania di colonizzare la Sardegna trae sua origine dalla teoria di quegli economisti, o dirò meglio pubblicisti, i quali insegnarono che la prosperità degli Stati si avesse a misurare dal numero dei sudditi [...] lo sapete ben voi quanto le condizioni sociali sieno mutate, e la popolazione vada apprezzata nella sua validità assai più che nel suo numero assoluto». L'aumento artificiale, «di regola mai giovevole», avrebbe trovato molti ostacoli in Sardegna «sia per l'acclimatazione, sia per le abitudini, sia per l'incompresa concorrenza, sia per l'isolamento dell'industria». L'aumento naturale sarebbe invece stato sicuro purché si riuscisse a mantenerlo nel tempo, rendendo «valide le braccia indigene»; il possibile innesto dell'elemento continentale, «a fine di creare validità», non doveva essere guastato «col veleno delle ambizioni inseparabile dai sistemi del colonizzare». A quasi dieci anni di distanza, nel 1887, egli inviò una relazione al comm. Salis, presidente del Consiglio della provincia di Sassari, nella quale si dichiarava contrario ad una immigrazione forzata di uomini e di capitali senza che venissero prima effettuate opere indispensabili, quali bonifiche e sistemazione delle acque «dannosamente disperse», e finché non si fosse creato l'ambiente che consentisse al capitale e al lavoro di ottenere profitti adeguati (G. Pinna Ferrà, *Relazione sulle presenti condizioni della Sardegna*, Sassari 1889, pp.14-15). Nell'opuscolo del 1878 sono contenute anche le due lettere scritte da F. Carega Di Muricce a Pinna Ferrà, da cui emerge una posizione molto diversa. Egli era favorevole ad una limitata e graduale introduzione nell'isola di un ristretto numero di *scelte* famiglie coloniche. Per ovviare ai problemi esposti da Pinna Ferrà, consigliava di assegnare alle prime famiglie giunte nell'isola terreni vicini alle zone infette «e non mai in mezzo ai centri d'infezione», in modo da restringerne progressivamente l'estensione, fino a farli sparire. «Così alloggiate le vigorose e sane famiglie coloniche neo-sarde, premunite contro gli effetti del clima dalla curata igiene della casa e dell'alimento, protette contro la intolleranza degli indigeni, [...] fatte oggetto premuroso d'intelligenti cure morali e materiali, difficilmente sperimenterebbero il bisogno di rimpatriare». Carega Di Muricce credeva in una integrazione degli immigrati con la popolazione locale; non condivideva il timore che le classi lavoratrici sarde potessero soffrire per la concorrenza di lavoratori provenienti da altre regioni; questo pericolo era scongiurato dal limitato numero di coloni da immettere nel territorio sardo.

sull'emigrazione, discussa ed approvata dal Parlamento nella precedente sessione.

Nel mese di gennaio del 1889, il ministro dell'Agricoltura invitò i prefetti delle due province sarde a rivolgere un questionario ai sindaci per avere notizie sulle condizioni agricole dei loro territori e sul numero dei lavoratori di altre zone che sarebbe stato possibile impiegarvi. In seguito a tale indagine, tra il prefetto di Sassari, i ministeri dell'Interno e dell'Agricoltura, il prefetto di Venezia, proprietari e coloni, iniziarono delle trattative che, nel mese di ottobre, portarono nell'isola 12 famiglie venete. Le condizioni proposte agli agricoltori immigrati erano le seguenti: il viaggio gratuito offerto dal Governo, 4 o 5 ettari di terreno incolto a perfetta mezzadria; la casa, gli animali, le sementi e gli attrezzi vinicoli; 2 chilogrammi di farina, fra grano e granturco, «per ogni giorno e per ogni uomo fino al raccolto»; l'olio, il lardo per il condimento e mezzo litro di vino; il mantenimento, in base alle necessità, per le donne e per i ragazzi. Era previsto l'obbligo per i coloni di restituire tali anticipazioni al primo raccolto, se abbondante; in caso contrario, parte nel primo e parte nei successivi.

L'arrivo delle famiglie, sottolineava Riccio, pur avendo il modesto carattere di esperimento, fu un po' gonfiato. Il ministro, infatti, per dare lustro a se stesso ed al prefetto di Sassari, fece scrivere nei giornali che il primo tentativo di colonizzazione era riuscito benissimo. Di fatto, l'iniziativa non diede grandi risultati: alcuni coloni dichiararono di non aver capito bene le condizioni stabilite nel contratto; altri, «attratti solo dal miraggio dell'ignoto», si mostrarono refrattari ad ogni pratica agricola. Raimondo Garau accenna anche a liti che alcuni veneti ebbero

con i proprietari terrieri, accusandoli di vessazioni di ogni genere. In breve tempo, tutti i coloni rimpatriarono<sup>17</sup>.

Intorno alla fine dell'Ottocento, nel periodo in cui Riccio scriveva il saggio sulla colonizzazione, i provvedimenti legislativi emanati per favorire l'immigrazione nell'isola furono un decreto reale, che autorizzava il ministero dell'Interno a prelevare da altri fondi ventimila lire per la colonizzazione interna, e un altro decreto reale, caldeggiato dal ministro dell'Agricoltura, col quale si accordavano venti premi da lire cinquecento ai proprietari sardi che nel 1890 avessero costruito case coloniche tenendo conto delle condizioni locali. Riccio esponeva il suo pensiero in proposito, sottolineando che vi era una gran confusione di esperimenti e progetti. Il governo italiano, affermò, intendeva ignorare gli insegnamenti dell'esperienza ed i consigli degli economisti, limitandosi a indicare ai veneti prima e ai meridionali più tardi la via della Sardegna, anziché quella dell'America. In tal modo, sperava di assicurare il successo alla legge sull'emigrazione, che doveva trattenere in patria migliaia di braccia. In realtà, gli espatri non erano diminuiti e la colonizzazione non poteva mai essere più che un esperimento.

Un tentativo come quello delle dodici famiglie venete inviate nella provincia di Sassari, per esclusiva iniziativa di un funzionario, era concepibile. Non si comprendeva, invece, un decreto presentato dal ministero dell'Interno al sovrano per prelevare dalle spese «impreviste» ventimila lire a favore della colonizzazione interna; il decreto doveva essere convertito in legge, pertanto discusso dal Parlamento. Con tale cifra, si chiedeva Riccio, era forse possibile procedere a serie iniziative di colonizzazione? Con quale coraggio un ministro poteva dimostrare che con

---

<sup>17</sup> R. Garau, *Colonizzazione in Sardegna*, I, estratto da "L'Avvenire di Sardegna", aprile-maggio 1893, s.l., 1893 (?), p.50.

ventimila lire era possibile colonizzare la Sardegna, mentre nel periodo in cui l'Italia non era politicamente una grande nazione si era proposto di spendere venti milioni? I precedenti governanti non si erano limitati ad accordare il viaggio gratuito, ma avevano concesso anche sussidi ed esenzioni per un dato periodo. Al momento, lo Stato voleva invece intervenire in misura molto modesta, pertanto né i proprietari né i coloni avrebbero ricevuto un vero aiuto e un efficace incoraggiamento<sup>18</sup>. Dal concorso indetto dal ministero dell'Agricoltura per la costruzione entro il 1890 delle case coloniche, con il premio di 500 lire, non si capiva, infatti, se le abitazioni fossero destinate ai lavoratori già occupati o ai coloni che il Governo intendeva inviare in Sardegna.

Riccio temeva che preconcetti e fissazioni allontanassero da una razionale soluzione del problema. Uno dei pregiudizi dei governanti, anche nelle epoche passate, era che i sardi non sapessero o non volessero lavorare la terra. Era però sbagliata la convinzione che cento o duecento contadini veneti, o di un'altra regione italiana, potessero insegnare agli isolani come coltivare i loro terreni. La predominante coltura estensiva, considerata la causa della miseria e dello spopolamento della Sardegna, dipendeva dagli scarsi mezzi e dalla penuria di braccia. Dall'inchiesta agraria Jacini era emerso che quattro quinti delle terre italiane erano a coltura estensiva, ma vi era una differenza importante tra queste e la Sardegna: le altre regioni avevano incontrato ben pochi ostacoli per attivare un redditizio commercio e dare uno sfogo alla loro

---

<sup>18</sup> Verso la fine del secolo, probabilmente in seguito ai vari progetti non eseguiti e ai provvedimenti legislativi ritenuti non soddisfacenti, divennero frequenti le critiche rivolte all'operato del Governo. Nel 1889, Vincenzo Fiorentino sottolineò come, in tema di colonizzazione, non si fosse fatto niente di concreto: «[...] ciance e velleità da bambini; o sforzi seri pur andati a vuoto, dandosi pur sempre di cozzo contro la solita e tremenda muraglia: il governo: ... e tutto sfuma; tutto muore lì per lì; o resta per sempre in asso» (V. Fiorentino, *L'Italia e la sua provincia di Sardegna*, Napoli 1889, p.14).

produzione; i sardi non potevano invece contare che sopra scambi molto limitati. Le ragioni del mancato sviluppo dell'isola andavano cercate in «una serie di sventure, di ostacoli, di avversità» che l'avevano indebolita e spinta a chiedere insistentemente soccorso<sup>19</sup>. Era pertanto ingiusto sostenere che fosse mancata ogni iniziativa e che gli abitanti fossero refrattari ad ogni miglioramento; semmai erano sempre mancati i mezzi efficaci al momento giusto. Perché, ad esempio, il Governo spendeva centinaia di milioni in Africa, quando in Italia c'era tanta miseria?<sup>20</sup>

Un altro problema, evidenziato con insistenza da coloro che erano contrari ai progetti di colonizzazione, riguardava la malaria e la conseguente insalubrità di gran parte del territorio isolano; questa malattia, ricordava Riccio, era presente in buona parte dell'Italia. Quanto all'indole violenta degli abitanti e alla poca sicurezza, spesso evidenziata per scoraggiare l'immigrazione, egli precisava che, mentre in altre parti d'Italia, a cominciare dalla provincia di Milano, la presenza di braccianti di altre province aveva cagionato disordini, richiedendo l'intervento della forza pubblica, fatti del genere non si erano verificati in Sardegna. Lo Stato non voleva intervenire a favore dell'isola «per non destare rivalità regionali»; perché allora aveva emanato la legge per il risanamento di Napoli? Non vi erano forse altre piccole e grandi

---

<sup>19</sup> Tra le sventure che avevano frenato il progresso della Sardegna, Riccio indicava le inclemenze della natura, la crittogama, la fillossera, la peronospora e altri mali che avevano distrutto i raccolti. In mancanza di malattie e intemperie, era intervenuto il Demanio con la confisca di proprietà grandi e piccole e rendendole di nuovo infruttifere; inoltre, la concorrenza dei grani provenienti dalla Russia, e persino dall'Australia, e il crollo di diversi istituti di credito.

<sup>20</sup> Riccio manifestò in altri scritti la sua ostilità verso la politica di colonizzazione in Africa, che sottraeva capitali utili all'economia delle zone meno ricche dell'Italia (si veda, ad esempio, *Francesco Crispi la Sardegna e la Sicilia*. Estratto dalla "Nuova Antologia", Roma 1914, p.16 e *Il risveglio agrario e l'avvenire di Sardegna*, cit., pp.5-10).

città che avevano necessità di interventi? Non vi erano diversi comuni rurali che potevano reclamare altri cento milioni? Mentre dal risanamento di Napoli lo Stato non avrebbe tratto grandi vantaggi economici, ne avrebbe potuto ricevere molti trattenendo in patria migliaia e migliaia di braccia ed aumentando la produzione e i contribuenti di una vasta regione. Quali benefici avrebbero inoltre avuto le province del Mezzogiorno e delle isole dal grande Canale Emiliano?

La popolazione agricola rappresentava la metà degli italiani e quindici milioni di cittadini traevano i mezzi di sussistenza esclusivamente dal lavoro della terra. Di conseguenza, proseguiva Riccio, il ministero dell'Agricoltura, anziché avere un bilancio modesto, che gli consentiva appena di incoraggiare il settore con piccoli ed inefficaci premi, doveva divenire «il vero ministero dell'economia nazionale». Nell'opera di colonizzazione l'intervento statale era indispensabile; se invece di vendere a bassissimo prezzo grandi estensioni di terra, che i nuovi proprietari non potevano coltivare per mancanza di braccia e di capitali, il Governo avesse pensato alla colonizzazione, la Sardegna si sarebbe trovata in condizioni migliori. Un'equa divisione in piccoli lotti - da acquistarsi mediante un basso canone - dei terreni ex ademprivili, o di quelli passati al demanio per altre ragioni, poteva dare risultati positivi<sup>21</sup>. Lo Stato doveva cedere ad una società che desse serie garanzie un determinato numero di ettari di terreno; formare quindi tanti piccoli appezzamenti da offrire non solo ai coloni di altre regioni, ma anche agli isolani disposti a disso-

---

<sup>21</sup> Al fine di attuare in maniera adeguata la colonizzazione, Riccio suggeriva in primo luogo una ricognizione di tutti i terreni in possesso del Demanio o sui quali quest'ultimo aveva diritti. Bisognava inoltre risolvere equamente i problemi esistenti o che potevano sorgere con i comuni e con i privati; infine, «proclamare», in nome di una legge agraria, la colonizzazione delle parti incolte o coltivate inadeguatamente.

dare e coltivare i terreni abbandonati. Il concetto della divisione dei beni demaniali doveva essere questo: attirare il capitalista, allettare il colono, giovare all'indigeno. Era comunque inutile attrarre i coloni, senza studiare prima le opere di bonifica igienica ed agricola, di irrigazione e di viabilità, nonché i sistemi per creare opportunità di credito<sup>22</sup>.

Dell'Inchiesta Jacini, come è noto, la parte relativa alla Sardegna fu fatta dal deputato Francesco Salaris e contiene monografie di vari autori riguardanti i circondari di Lanusei (Cagliari), Nuoro (Sassari) e Alghero (Sassari) e di Tempio. Gli Atti contengono, inoltre, la *Relazione della Commissione al Comitato Permanente per gli interessi agricoli ed economici della Sardegna*<sup>23</sup>, dove si tratta anche della situazione demografica e di colonizzazione. «Senza misconoscere il principio che la popolazione aumenta in ragione dei mezzi di sussistenza - si legge - non

---

<sup>22</sup> Tra gli altri provvedimenti necessari, Riccio indicava la semplificazione degli atti relativi alla colonizzazione. Riteneva inoltre indispensabile ridurre i diritti di contrattazione e di successione; favorire la riunione delle piccole frazioni; garantire la sicurezza nelle campagne per impedire la fuga dei coloni e l'assenteismo dei proprietari; correggere gli errori catastali; rimboschire le foreste con piante di leccio, quercia, frassino e agrifoglio, con lo scopo di evitare che la Sardegna spendesse annualmente più di un milione per le provviste di legname; facilitare la diffusione delle macchine idrauliche ed agrarie; istituire scuole sperimentali di oleificio, viticoltura, pomologia, caseificio; stabilire premi per nuove colture, per la trasformazione di prati naturali in prati artificiali, per la fabbricazione di buoni vini; favorire, anziché schiacciare con disposizioni fiscali, le distillerie, possibili fonti di larghi guadagni. Sarebbe stato opportuno che il Governo facesse fiorire la coltivazione del tabacco, un tempo abbondante, e favorisse l'arrivo sui litorali di persone dedite alla pesca, in modo da creare o ravvivare le piccole industrie del settore; era necessario organizzare meglio i servizi di comunicazione, riducendo le tariffe dei vapori e delle ferrovie e favorendo, in tal modo, sia il produttore che l'esportatore; conveniva incoraggiare la creazione di società di esportazione e di cooperative di lavoro e di consumo. Per attuare tutti questi provvedimenti, occorreva attirare, organizzare e diffondere il credito; senza capitali non era infatti possibile adottare metodi colturali più razionali, fare case coloniche, adattamenti di campi, provviste di macchine, di concimi, di animali.

<sup>23</sup> Sassari, 1888.

possiamo fare a meno di rilevare che il mezzo più pronto e facile per risolvere il problema dell'aumento di braccia sia quello delle colonie. Questo problema non è di facile soluzione né la Commissione ha creduto di accingersi all'opera, però reputò suo dovere accennare il metodo che dovrebbe seguirsi perché le colonie possano trovare pratica e pronta applicazione». I suggerimenti consistevano nel fissare una zona da colonizzare, quindi trasferirvi dalle colonie penali già esistenti dei condannati per costruire delle case coloniche, che provvisoriamente essi potessero utilizzare. I forzati dovevano poi procedere alla bonifica e al dissodamento del terreno circostante. Terminati questi lavori, le case ed i campi dovevano essere concessi gratuitamente ai militari che godessero del «riassoldamento» e a famiglie che avessero un piccolo capitale disponibile, tale da consentire loro le spese di impianto, sicuri tutti di diventare proprietari del campo e della casa. I condannati dovevano nel frattempo essere condotti in altro luogo per preparare abitazioni e terreni che accogliessero un'altra colonia.

Il problema della colonizzazione isolana, si legge nella Relazione, era rimasto sino ad allora insoluto perché i progetti troppo imponenti contrastavano con i pochi mezzi finanziari a disposizione. Se i soldi che lo Stato aveva speso nell'isola in «grandiosi fabbricati per bagni penali» fossero stati spesi nel modo prima accennato, forse la Sardegna al momento sarebbe stata meno spopolata. Si poteva comunque rimediare agli errori del passato, ora che l'emigrazione dalla penisola era in aumento, e con la realizzazione di colonie si potevano risolvere due gravi problemi. La colonizzazione non poteva, tuttavia, essere fatta da un giorno all'altro, in quanto richiedeva studi preparatori e tempo per l'attuazione del progetto. Per supplire in qualche modo alla carenza di braccia nella coltivazione della terra, la Commissione

suggeriva l'uso della macchine, iniziando dalle pianure di Cagliari, Oristano, Giave, Ozieri e dalle altre numerose terre in cui mezzi meccanici potevano essere utilizzati. Si sarebbero così risparmiate tante braccia, da utilizzare eventualmente in altre località.

Altro grave ostacolo al reale progresso dell'agricoltura era l'usanza del contadino sardo di vivere lontano dalla campagna che coltivava. «L'uniformità di coltura dei nostri poderi - proseguiva la Commissione - non richiede l'opera del colono che in determinate epoche dell'anno e quindi resta inutile la sua fissa dimora; unificata la proprietà è facile l'introduzione di svariate colture: olivo e vigna. Prato e grano, orto e frutteto quando siano nello stesso podere terranno il lavoratore affezionato alla terra che gli assicura l'annuo lavoro ed il sostentamento: allora solo potremo ottenere l'impianto e lo sviluppo di piccole industrie, che la mano della donna, del bimbo, del vecchio possono rendere remunerative; il baco da seta, il maiale da ingrasso, il pollaio, ecc., non saranno più industrie passive ma cespiti di rendita non indifferente per il proprietario ed il colono». Anche questo nuovo indirizzo che si voleva dare alla proprietà non poteva realizzarsi in un giorno; tuttavia, attraverso il sistema delle permutate, con l'educazione, col lento lavoro di anni si potevano raggiungere tali obiettivi. Le opere di primaria importanza riguardavano l'irrigazione, in quanto senza acqua nessuna riforma sarebbe andata a buon fine. In proposito, la Commissione ricordava la portata dei fiumi Tirso, Coghinas, Flumendosa, Mannu, Cedrino, Turritano, Temo e altri che, con le appropriate opere, potevano rendere più produttivi i terreni circostanti.

L'aumento della popolazione, una bene organizzata proprietà e la potenza dell'acqua non avrebbero però giovato all'agricoltura isolana senza una mente dirigente, senza

un'adeguata istruzione agraria che, tenuto conto delle condizioni del clima e del suolo, sapesse trarre dalle terre il maggiore prodotto col minimo dispendio<sup>24</sup>. Di fatto, quindi, anche la Commissione, come alcuni intellettuali e politici isolani, prima di favorire l'immigrazione dalle altre regioni, suggeriva di rendere i terreni coltivabili e di consentire lo spostamento degli agricoltori sardi dai centri abitati alle campagne.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, anche per via della crisi agricola e bancaria, e quindi del peggioramento dell'economia isolana, i progetti per sfruttare meglio le risorse del territorio aumentarono. Non tutti coloro che espressero il loro parere sull'argomento erano però favorevoli ad una immigrazione dalla penisola. Su "L'Avvenire di Sardegna" il giornalista Camillo Caddeo, sotto il pseudonimo di *Fathima*, scrisse alcuni articoli in cui sosteneva che la colonizzazione non era un rimedio utile a sollevare la Sardegna dalla crisi economica. A suo avviso, erano necessari più interventi a favore della popolazione locale: l'istituzione di concorsi agrari, che facilitassero lo scambio di interessi e di idee tra gli agricoltori; una banca per «rialzare» il credito; la diminuzione delle tariffe ferroviarie e dei noli marittimi; l'impianto di nuove linee ferroviarie e di navigazione, per favorire lo scambio interno dei prodotti e il commercio di esportazione; il condono di alcune tasse per un tempo determinato. Alle sue proposte rispose nel 1889 l'avv. Luigi Colomo<sup>25</sup>, il quale riteneva la colonizzazione uno dei più efficaci rimedi a tanti ma-

---

<sup>24</sup> Nel Capo meridionale dell'isola alla Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che operò dal 1805 al 1862, subentrò nel 1889 la R. Scuola di Viticoltura e di Enologia. Nella parte settentrionale, la Scuola agraria di Nulvi era di recente istituzione (1883) e non si vedevano ancora i frutti. Pochi anni dopo fu chiusa e sostituita con quella di Sassari.

<sup>25</sup> L. Colomo, *La colonizzazione dell'isola di Sardegna. Brevi considerazioni in risposta agli articoli pubblicati dal sig. C. Caddeo (Fathima) nel Giornale L'Avvenire di Sardegna*, Cagliari 1889.

li. Egli indicò per sommi capi i problemi di cui soffriva la Sardegna: la mancanza di piogge e, di conseguenza, la frequente carenza di cereali; la distruzione dei boschi; la rottura del trattato commerciale con la Francia; l'uso delle macchine nell'industria molitoria, che aveva portato gran parte della popolazione a non fare uso del grano prodotto nel territorio isolano<sup>26</sup>.

Nonostante i vari problemi indicati, Colomo individuava la causa principale della miseria in cui versava la Sardegna nello scarso numero di abitanti, di conseguenza la colonizzazione era lo strumento migliore per far rifiorire l'agricoltura e la pastorizia, per dare un aiuto alle industrie ed attivare la circolazione di nuovo denaro, senza bisogno di banche e casse, la cui crisi aveva gettato nella rovina gran parte della popolazione isolana. L'immigrazione, precisava l'avvocato, non doveva essere limitata ai connazionali, perché sarebbe stato possibile trarre maggiori vantaggi accordando agli stranieri le stesse prerogative e i privilegi concessi ai primi. Poiché in Italia era generalmente accettata la teoria del libero scambio, il principio della libertà doveva ancor più estrinsecarsi nel permettere a tutti, da qualunque parte provenissero, di creare colonie. I benefici di tale operazione, secondo Colomo, erano diversi: in primo luogo, l'emulazione poteva produrre miglioramenti economici, in quanto il comportamento degli uni poteva fungere da stimolo agli altri; i nuovi arrivati avrebbero portato denaro e attivato rapporti commerciali con i paesi di origine; avrebbero contribuito all'aumento della popolazione isolana, con effetti positivi sull'economia. «Sorgeranno - proseguiva Colomo - nuovi villaggi e nuove città, circondati di

---

<sup>26</sup> Tra i rimedi utili ad uno sviluppo dell'economia sarda, anche l'avv. Colomo indicava il miglioramento della viabilità e dei mezzi di trasporto e il ribasso dei noli, rimedi che avrebbero potuto favorire l'esportazione dei prodotti locali nelle altre regioni; inoltre, la diminuzione sensibile delle imposte per le industrie già operanti e la totale esenzione per quelle più giovani.

alberature rigogliose, di fecondi orti, di fiorenti giardini, in quei luoghi, là dove oggi altro non è che brulla ed arida campagna [...]. Così andrà anche eliminandosi l'inconveniente non lieve della lontananza dei terreni coltivati dai centri popolati [...] si vedrà sorgere più impellente la necessità delle permutate di terreni fra proprietari [...] per far scomparire, l'ormai ridotto ai minimi termini, frazionamento della proprietà»<sup>27</sup>. Perché le colonie rimanessero stabili nel tempo, sarebbe stato opportuno incoraggiare, anche con premi, il trasferimento di intere famiglie e favorire i matrimoni dei coloni scapoli con le donne isolane.

L'opera di colonizzazione avrebbe consentito anche la bonifica dei terreni paludosi e un «provvidenziale» sistema di raccolta delle acque; avrebbe inoltre contribuito a ridurre l'emigrazione all'estero. Occorreva, però, far sparire l'erronea credenza che l'isola fosse la tomba dei forestieri, una «Caienna» dove regnava ogni male, fomentata dagli speculatori che non volevano concorrenza. Secondo Colomo, il Governo doveva favorire l'immigrazione con pochi ma efficaci interventi, quali la concessione delle terre che aveva acquisito per debiti d'imposta e che erano incolte; l'esonero, quando possibile, sia dei nuovi che dei vecchi proprietari dal pagamento delle imposte, o la sensibile diminuzione delle stesse. Nel caso in cui le finanze statali non avessero potuto consentire la concessione gratuita dei terreni, sarebbe stato possibile far ricorso all'enfiteusi perpetua, mediante un canone annuo non elevato. L'avv. Colomo, come il giornalista Caddeo, respingeva con decisione il ricorso alla colonie penitenziarie. Tale sistema non solo sarebbe stato considerato dagli isolani come una «offesa sanguinosa», ma sarebbe risultato anche inutile. Mancava, infatti, dei requisiti essenziali per la riu-

---

<sup>27</sup> L. Colomo, op. cit., p.8.

scita della colonizzazione: la stabilità e la prospettiva di crescita sia dal punto di vista demografico che da quello economico. Le colonie penali, d'altra parte, non sarebbero state certo popolate da galantuomini. Una simile proposta era da considerarsi, secondo Colomo, nient'altro che il «ritrovato di qualche mente malata».

Nei primi anni Novanta espressero la loro opinione sulla colonizzazione in Sardegna sia la Camera di Commercio che il Comizio agrario di Cagliari<sup>28</sup>. Dai resoconti delle sedute del 15 e 16 maggio del 1891 si ha un'ulteriore conferma della diversità di pareri su tale tema: vi era chi, come l'avv. Giuseppe Luigi Mulas Mameli<sup>29</sup>, riteneva che il Governo potesse aiutare la Sardegna applicando le leggi già emanate; ad esempio, costruendo il ponte sul Flumendosa, che doveva essere creato già da dieci anni, oppure concorrendo al pagamento del sussidio (al quale lo Stato era obbligato) per la costruzione delle strade provinciali. Il mancato concorso incideva, infatti, sui contribuenti isolani e, soprattutto, sul settore agricolo. L'impianto di coloni poteva essere accelerato con la costruzione delle ferrovie in Ogliastra, territorio che, soprattutto d'inverno, rimaneva separato dal resto dell'isola. Egli era favorevole all'uso dei carcerati per dissodare la terra e procedere ad un primo miglioramento agrario; in seguito, quei terreni dovevano essere assegnati a coloni liberi. Secondo l'avv. Eugenio Boy, invece, un progetto di colonizzazione non poteva rimuovere i problemi dell'agricoltura sarda. I mezzi più efficaci per risollevare l'economia erano, a suo avviso, la diminuzione delle imposte e la facilitazione dei sistemi di pa-

---

<sup>28</sup> *La colonizzazione in Sardegna*. Studi e proposte della Camera di Commercio e Comizio Agrario, Cagliari 1892. L'opuscolo fu pubblicato dal Comizio agrario.

<sup>29</sup> Nato a Cagliari, ricoprì l'ufficio di consigliere provinciale e comunale. Era legato politicamente all'on. Cocco Ortu.

gamento; quando i pesi che gravavano sull'agricoltura fossero stati alleggeriti, i sardi si sarebbero dedicati con maggiore incentivo all'adozione di sistemi colturali più progrediti. L'avv. Giuseppe Palomba<sup>30</sup>, pur condividendo la necessità di alleggerire dei carichi fiscali gli agricoltori, sottolineava che dall'istituzione di case coloniche potevano sorgere nuove aree abitate. Il ministero dell'Agricoltura doveva pertanto incoraggiarne la formazione, obbligando i piccoli proprietari a permutare fra loro e restituendo i beni passati al Demanio per debito d'imposte, al fine di accrescere l'estensione della proprietà terriera nei luoghi in cui era molto frazionata. L'avv. Enrico Marongiu riteneva che lo stato delle terre non invitasse i coloni continentali a recarsi in Sardegna; se già i coltivatori isolani si trovavano in pessime condizioni economiche, quelli delle altre regioni sarebbero giunti «ad aumentare o dividere la nostra miseria». L'avv. Muntoni, pur non nascondendo i sicuri vantaggi che la Sardegna avrebbe potuto trarre da un serio progetto di colonizzazione, era ugualmente dell'avviso che questo non potesse considerarsi «la panacea universale», in grado di guarire tutti i mali dell'isola; poteva essere attuato con successo soltanto in alcune zone, come il Sarcidano, territorio già dissodato dai carcerati. Secondo il prof. Nicolò Meloni, la creazione di colonie avrebbe consentito di far sorgere, accanto ai centri produttori, i «centri consumatori». La colonizzazione coatta o con continentali non poteva, tuttavia, dare risultati pratici; era pertanto necessario incoraggiare con premi lo spostamento dei sardi, poiché la manodopera in Sardegna non mancava. Anche l'ing. Desideri, ispettore centrale al ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, era del parere che i co-

---

<sup>30</sup> Ricoprì importanti cariche pubbliche e politiche: fu segretario generale della Camera di Commercio di Cagliari, fece parte del Consiglio delle miniere e fu deputato dal 1880 al 1890.

loni continentali non potessero apportare tutti i benefici sostenuti da alcuni<sup>31</sup>.

In appendice ai resoconti delle riunioni dei due enti fu riportato, sia pure brevemente, quanto pubblicato da “L’Unione Sarda” a proposito dell’agricoltura isolana e dei problemi della colonizzazione. Interessanti appaiono le riflessioni sulla ripartizione dei terreni ademprivili, che costituivano la base del progetto di colonizzazione presentato nel 1891 dal ministro Chimirri<sup>32</sup>. Il quotidiano cagliaritano rilevava la necessità di un avvicenda-

---

<sup>31</sup> Più operativo appare l’intervento di Giovanni Battista Capra, il quale si dichiarò disposto ad offrire 400 ettari di terreni per un primo tentativo di colonizzazione; il comm. Palomba, a sua volta, riferì di essere autorizzato dal sindaco di Villanova-Strisaili a proporre l’utilizzazione delle pianure dove, «per bontà di clima e feracità di terreno», era possibile un tale tentativo. Il prof. Cettolini, direttore della Scuola di Enologia e di Viticoltura di Cagliari, fece infine presente che l’iniziativa poteva essere attuata anche nel Sulcis e pregò il Desideri di tener presente in modo particolare il Nuorese, che presentava condizioni speciali di clima e di terreno ed era poverissimo di popolazione.

<sup>32</sup> Il progetto del ministro dell’Agricoltura Bruno Chimirri prevedeva la divisione dei terreni demaniali ex ademprivili, in modo da creare poderi di non più di 50 ettari ognuno, da concedere per la coltivazione a famiglie sarde o di altre regioni, che vi avrebbero dovuto costruire una casa e una stalla. Si dichiarò contrario al progetto, e in particolare alla colonizzazione mediante persone non sarde, lo studioso Filippo Vivanet, più volte consigliere della provincia di Cagliari, di cui fu anche vicepresidente; egli riteneva essenziale che le porzioni di terra venissero date in primo luogo ai poveri agricoltori isolani, senza escludere che in qualche zona, dove il clima e la sicurezza lo consentissero, potessero chiamarsi famiglie da altre parti del Regno. Soltanto in questo modo la colonizzazione ideata dall’on. Chimirri poteva dare risultati positivi. La popolazione sarda era aumentata negli ultimi secoli e tale tendenza era ancora in atto, pertanto in breve sarebbe stato possibile coltivare con elementi autoctoni tutto il territorio, purché si risolvessero i problemi dell’irrigazione e delle bonifiche. Il progetto Chimirri decadde per lo scioglimento della Camera; secondo Vivanet, tuttavia, esso avrebbe potuto generare invidie e malcontento nei confronti dei coloni continentali e, se fosse fallito, avrebbe creato una nuova famiglia di «spostati, che un crudele miraggio seduce e allo stesso tempo uccide». L’immissione dell’elemento non sardo doveva inoltre essere libera, spontanea; i coloni dovevano scegliere la località più consona alle loro attitudini, senza esservi indotti con privilegi o altri favori (F. Vivanet, *Colonizzazione della Sardegna*, Cagliari 1893, pp. 52-53).

mento delle colture, in modo che l'insuccesso di una potesse nello stesso anno essere compensato dal buon risultato di un'altra. Senza la certezza di riuscire ad avviare l'opera di colonizzazione con criteri razionali, sarebbe stato «inconsiderato» tentarla. Il giornale poneva anche in luce le preoccupazioni espresse da molti per le eventuali disparità di trattamento tra i coltivatori locali e quelli provenienti da altre regioni. Da alcune proposte emergeva, infatti, che ai nuovi coloni dovevano essere concessi gratuitamente i terreni; attraverso il credito, si consentiva loro di procurarsi i capitali necessari per la costruzione dei fabbricati nello stesso luogo in cui dovevano svolgere il lavoro agricolo; si accordava, infine, l'esenzione dall'imposta fondiaria per dieci anni. I «vecchi» proprietari, invece, erano obbligati a coltivare i terreni aperti, in genere molto distanti dalle loro abitazioni, lasciati pertanto in preda alle devastazioni del bestiame errante; erano inoltre obbligati al pagamento dell'imposta fondiaria, non solo per le terre che coltivavano, ma anche per la metà lasciata a maggese per un anno. Gli esigui prodotti venivano quindi assorbiti dai balzelli che colpivano le proprietà in cui non si applicava «alcun genere di lavoro». Stando così le cose, rilevava il quotidiano di Cagliari, sembrava che il Governo ritenesse più importante porre rimedio alla critica situazione dell'agricoltura isolana proponendo i mezzi atti a conseguire una migliore sistemazione territoriale, piuttosto che introdurre la coltura intensiva in terreni fino ad allora rimasti incolti, operazione che non dava sicurezza di riuscita.

Premesso che alcune agevolazioni andavano estese anche agli agricoltori sardi, l'obiettivo da raggiungere doveva essere la costituzione di poderi abbastanza estesi, appartenenti ad un solo proprietario, nei quali fosse possibile praticare sistemi di coltivazione più avanzati. L'industria agricola isolana poteva realmente

svilupparsi creando case coloniche e stalle razionalmente costruite; in tal modo, sarebbe stato possibile ottenere, assieme a migliori risultati zootecnici, la concimazione dei poderi, che dovevano essere ben difesi da fitte siepi per evitare i danni del bestiame errante. Ci si rendeva conto delle difficoltà che si sarebbero incontrate nell'eliminazione delle piccole parcelle di terreni per via della reticenza dei proprietari a disfarsene. Per convincerli, sarebbe stato necessario l'intervento di quanti avevano a cuore le sorti dell'economia isolana: la stampa, le classi dirigenti, i maestri elementari e, soprattutto, i Comizi agrari e la R. Scuola di Viticoltura e di Enologia di Cagliari. Nel caso in cui le varie esortazioni fossero risultate infruttuose, l'altro sistema per eliminare l'eccessivo frazionamento della proprietà terriera sarebbe stato l'espropriazione forzata.

Una nuova iniziativa di colonizzazione fu proposta verso la fine dell'Ottocento dalla Cooperativa agricola italiana, suscitando polemiche e recriminazioni. Nel mese di maggio del 1892, stando a quanto riportato sul giornale "La Sardegna"<sup>33</sup>, sarebbe apparsa sul "Corriere della Sera" una corrispondenza da Cagliari in cui, con riferimento al giro di ispezione fatto nel territorio isolano da tre delegati della stessa cooperativa, si sosteneva che le impressioni da essi riportate non sembravano favorevoli all'impresa. Leon Augusto Perussia, consigliere delegato della cooperativa e direttore della "Gazzetta Agricola", scrisse una lettera al quotidiano sassarese per smentire tali affermazioni<sup>34</sup>. La

---

<sup>33</sup> *La cooperativa agricola*, 24 maggio 1892.

<sup>34</sup> Il 12 luglio dello stesso anno il quotidiano "La Nuova Sardegna" pubblicò la lettera del Perussia in risposta agli «attacchi immeritati» che gli erano stati rivolti. Dall'articolo si evince che egli era stato accusato di avere gettato discredito sulle zone interne dell'isola, esagerando lo stato dell'insicurezza pubblica. Tale accusa era stata rivolta, in particolare, da Salvatore Cocco Solinas al quale il Perussia rispose che «la mala sicurezza» nel Nuorese di fatto esisteva ed impediva un intervento della Cooperativa. Il direttore della

colonizzazione, affermava, era «un problema agricolo, economico, igienico, demografico» che non poteva essere affrontato con leggerezza, ma appariva risolvibile con successo se alla complessità e vastità dell'iniziativa avesse corrisposto una «larghezza di mezzi, costanza di propositi, energia di lavoro ed una bene accorta applicazione dei sistemi moderni e razionali dell'agricoltura intensiva». L'intervento della Cooperativa doveva esplicarsi in due fasi: dapprima attuazione delle necessarie opere di idraulica e di bonifica, nonché la costruzione di altre infrastrutture in grado di migliorare il territorio; in seguito, si sarebbero favoriti gli insediamenti. L'iniziativa era, quindi, piuttosto impegnativa e richiedeva notevoli sforzi finanziari. La cooperativa si limitò, quindi, ad operare in un territorio ristretto.

Il 29 dicembre 1892, il quotidiano “La Nuova Sardegna” pubblicò parte delle opinioni espresse dall'avvocato Gio. Agostino Mucculittu, di Ozieri, relative al progetto di colonizzazione interna che l'on. Lacava stava predisponendo<sup>35</sup>. In tempi normali, affermò l'avvocato, le determinazioni del Governo per la coltivazione delle terre incolte per mezzo di coloni continentali avrebbero potuto ritenersi una misura provvidenziale per la Sardegna, poiché in passato più che i capitali mancavano braccia e operai. Nel momento di grave crisi economica che l'isola stava vivendo, invece, non mancavano più le braccia, bensì il lavoro, o meglio mancavano ai proprietari i mezzi per somministrare lavoro ai contadini e agli operai «indigeni», i quali per la maggior

---

“Gazzetta Agricola” asseriva di essere giunto in Sardegna non come uno scopritore della [...] colonizzazione, ma semplicemente come uno studioso, che intendeva portare un modesto contributo allo sviluppo economico dell'isola. Gli attacchi rivolti alla Cooperativa agricola e a lui erano ingiusti ed immeritati, frutto di equivoci o di «lavoro di partito» e che, pertanto, non potevano giovare né all'istituzione da lui diretta, né alla Sardegna (*La cooperativa agricola e la Sardegna*).

<sup>35</sup> *Per la colonizzazione della Sardegna.*

parte rimanevano inoperosi. Anziché quindi pensare alla coltivazione delle terre incolte, sarebbe stato più opportuno studiare il sistema per aiutare i proprietari terrieri a far fronte alle spese delle ordinarie coltivazioni, che andavano inesorabilmente restringendosi.

Nel giugno del 1893 il Comizio agrario di Cagliari esaminò le bozze di stampa del progetto di legge sulla colonizzazione interna presentato dall'on. Fortis al Consiglio Superiore d'Agricoltura<sup>36</sup>. Un sommario esame fece capire che si trattava di un'impresa destinata a rimanere lettera morta, non diversamente dal progetto Chimirri. Era infatti ormai assodato, si rilevò, che per vincere la crisi agraria, divenuta in Sardegna permanente e sempre più pericolosa, non occorrevo progetti o studi sulla colonizzazione, ma si doveva in primo luogo procedere a bonifiche, prosciugamenti, inalveamenti, arginature, irrigazioni; si trattava di operazioni che richiedevano capitali e l'intervento del Governo, il quale doveva imporre i lavori e darvi il giusto contributo. Una volta eseguite le opere di risanamento di gran parte del territorio sardo, sarebbe aumentata la popolazione e «il povero d'oltremare» avrebbe scambiato serenamente il suo tugurio con un altro più ospitale, senza doversi trasferire nel nuovo mondo.

---

<sup>36</sup> *Bonifiche e colonizzazione*, in "La Sardegna", 9 giugno 1893. R. Garau, *Il progetto Fortis per la colonizzazione*, in "L'Avvenire di Sardegna", 31 luglio 1893. Il 1° maggio 1899 l'on. Fortis, insieme agli onorevoli Vacchelli e Carcano, presentò un altro disegno di legge sul miglioramento agrario e sulla colonizzazione all'interno, che riprendeva in gran parte le proposte del 1891 e del 1893. In tale disegno, relativo a tutto il territorio italiano, si intendeva favorire l'iniziativa privata e si dichiarava di pubblica utilità qualunque opera tendente alla bonifica di terreni incolti o mal coltivati o alla colonizzazione interna. In assenza di iniziativa privata, tali opere potevano essere portate avanti dallo Stato (Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Provvedimenti per la colonizzazione interna. Disegno di legge presentato alla camera dei deputati nella seduta dell'8 marzo 1906 dal Ministro di agricoltura industria e commercio Pantano*, cit., p.12).

Negli ultimi anni dell'Ottocento, con l'acuirsi della crisi di fine secolo, iniziò l'emigrazione transoceanica anche dalla Sardegna. Il fenomeno non faceva che peggiorare le condizioni economiche dell'isola, nella quale - come sottolineò il quotidiano "La Nuova Sardegna"<sup>37</sup> - potevano vivere da due a tre milioni di abitanti, mentre se ne contavano soltanto 700.000. Si emigrava, dunque, da un territorio che si voleva colonizzare e ripopolare con lavoratori provenienti da altre regioni. Il fenomeno emigratorio, evidenziava il giornale sassarese, dimostrava che le condizioni della Sardegna andavano diventando sempre più critiche. La maggior parte dei proprietari sardi o era rovinata, o si dibatteva in «angustie crudeli, tormentata da un lato dalla insaziabile rapacità del fisco, dissanguata dall'altro dal vampiro dell'usura». Col crescere della miseria, aumentava il numero dei disoccupati, ma anche quello dei delinquenti e dei delitti; ormai la Sardegna era diventata una delle regioni italiane in cui i furti, i ricatti, le grassazioni si ripetevano con una frequenza impressionante, tale da poterli definire come fatti ordinari e comuni che non si potevano evitare. In tale situazione di crisi, le opere di bonifica e di irrigazione erano considerate ancora più urgenti, non solo per creare le condizioni favorevoli ad una dislocazione più efficiente della popolazione, ma anche per dare vitalità all'economia sarda e offrire lavoro a oltre duemila operai<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> *L'emigrazione in Sardegna*, 1° ottobre 1895. Gli emigrati sardi si dirigevano, come gran parte degli italiani, in Argentina, Brasile, Stati Uniti e altri territori d'oltre Atlantico. Andava aumentando sempre più anche l'emigrazione in Algeria. «A prima giunta - si legge su "La Nuova Sardegna" del maggio 1896 - nessun sociologo o statista riuscirebbe a spiegarsi l'emigrazione dalla Sardegna. Anzi parrebbe naturale l'immigrazione, perché nessuna regione d'Italia, anzi d'Europa, ha una popolazione così rada come la nostra isola. Eppure molte sono le ragioni per cui in Sardegna, invece della colonizzazione, avremo [...] la scolonizzazione» (*Perché il sardo emigra*, *Id.*, 30 maggio 1896).

<sup>38</sup> *Perché sono urgenti le bonifiche e le irrigazioni* (*Id.*, 25 maggio 1896).

Della necessità di mettere a coltura le terre incolte e quelle insalubri, una volta risanate, parlò anche l'on. Canzio, il quale riteneva opportuno affidare la colonizzazione ad una compagnia, per sottrarre l'esecuzione dei lavori ai tentacoli della burocrazia. Il 23 luglio 1898 il quotidiano di Sassari commentò il progetto redatto nel 1892 dal deputato<sup>39</sup>, che continuava a seguire i problemi della Sardegna, nel tentativo di premere sul Governo per favorire adeguati interventi. «I provvedimenti isolati - affermava il giornale - attuati con tartarughesca sollecitudine, non varranno a mutare radicalmente le deplorevoli condizioni»<sup>40</sup>. Occorreva riconoscere, come indicato dal generale Canzio, che non era possibile migliorare l'agricoltura nell'isola e altrove senza aiuti effettivi. Finché si fosse proseguito soltanto con promesse, chiacchiere e progetti, non si sarebbe fatto altro che inasprire il male ed aumentare il numero degli illusi e dei disillusi. Il ministero dell'Agricoltura, per non essere inutile, doveva disporre di trenta o quaranta milioni da impiegare in opere necessarie. Il denaro, come si era trovato «per tante pazzie, a cominciare da quelle africane», si poteva e doveva trovare «per le imprese serie e fruttifere».

Intorno alla fine del secolo, si andarono delineando sempre più chiaramente le posizioni di politici ed intellettuali sulle modalità da seguire nell'opera di colonizzazione. La situazione critica in cui versava gran parte dell'Italia e l'emigrazione crescente

---

<sup>39</sup> Il generale Stefano Canzio, genero di Garibaldi, era convinto che, per sollevare le condizioni della Sardegna e trasformarla in una regione produttiva, occorresse attuare il piano di colonizzazione ideato da Cavour; nel 1892 lo riprese e integrò, con lo scopo di presentarlo alla Camera dei deputati come proposta di legge. Il voto dell'11 giugno segnò però la fine dei lavori parlamentari della XVII legislatura, togliendogli tale opportunità. Convinto che il problema andasse studiato e dibattuto, egli pubblicò il testo del progetto nel saggio *Provvedimenti per l'isola di Sardegna* (Genova 1892).

<sup>40</sup> *Stefano Canzio e la colonizzazione della Sardegna*.

facevano vedere nel razionale sfruttamento dei terreni incolti della Sardegna, attraverso l'apporto di coloni provenienti da altre regioni, il mezzo per risollevare almeno in parte l'economia isolana e, allo stesso tempo, diminuire la disoccupazione italiana, compresa quella sarda. Il problema principale da affrontare, e per il quale emergevano posizioni differenti, era di duplice natura: da un lato l'immigrazione dalla penisola doveva essere preceduta da opere pubbliche di vasta portata, più volte indicate, e che richiedevano una spesa molto elevata, per cui il Governo tergiversava e procedeva a rilento. Dall'altro lato, bisognava stabilire quale trattamento proporre ai coloni provenienti dalla penisola per convincerli a trasferirsi in Sardegna, senza però suscitare l'invidia e il rancore della popolazione isolana. La soluzione non era però facile, come evidenziò nel 1895 Giuseppe Todde, docente di Economia politica presso l'Università di Sassari nell'anno accademico 1856-57, poi Rettore dell'Ateneo di Cagliari. La colonizzazione del territorio sardo, senza modificare le condizioni in cui questo si trovava (carenza di bacini di raccolta delle acque, di strade, di lavori di scasso per preparare i terreni, ecc.) sarebbe stata un'opera inutile. I coloni, a suo avviso, sarebbero fuggiti in breve tempo se fossero stati «meno moderati e parsimoniosi dei sardi», oppure sarebbero divenuti ben presto poveri come questi. Occorreva, quindi, fare loro un trattamento particolare: diminuire il carico fiscale, rendere più veloce e meno costosa la giustizia, esimerli dalla giurisdizione territoriale dei comuni, costruire strade d'accesso, fornire mezzi d'istruzione per i figli e garantire agli stessi la sicurezza. Tali agevolazioni, tuttavia, avrebbero potuto causare un risentimento da parte degli isolani, indotti a reclamare giustamente gli stessi diritti<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> G. Todde, *La Sardegna*, Firenze-Roma 1895 (Estratto dall' "Economista" di Firenze), pp. 49-50. Nel 1897, l'avv. G.B. Palmieri, pubblicò il testo di un

Molto simile era la posizione di Marcello Vinelli, all'epoca redattore del periodico "L'agricoltura sarda", che riprese in gran parte le affermazioni di Todde. Nel 1898 egli espresse dubbi sugli effetti taumaturgici della colonizzazione assicurati da alcuni studiosi. Colonizzare la Sardegna nelle condizioni in cui si trovava, sarebbe stata opera vana: «i coloni fuggiranno presto se sono meno moderati ed austeri e parsimoniosi degli indigeni;

---

ulteriore progetto di legge che poteva risolvere i problemi della Sardegna (*La colonizzazione della Sardegna*, Bologna 1897). L'espropriazione dei terreni era, a suo avviso, l'unico sistema per giungere ad una razionale loro sistemazione; lo Stato doveva anche effettuare le opere pubbliche necessarie (prosciugamenti di paludi, regolazione dei corsi d'acqua, ecc.), creare fabbriche di concimi e depositi di macchine agricole, concedere prestiti attraverso un apposito istituto. Le spese da sostenere erano sempre piuttosto elevate, quindi il progetto avrebbe incontrato le stesse difficoltà di approvazione parlamentare e di realizzazione che avevano fatto naufragare i disegni presentati in precedenza.

Per avere una più vasta gamma di opinioni sulle cause della miseria nell'isola e sui sistemi per porvi rimedio, si riporta il contenuto di una lettera inviata da Cagliari alla "Gazzetta del Popolo" e riportata da "La Nuova Sardegna" (*Le condizioni delle classi agricole in Sardegna*). L'autore, del quale non è riportato il nome, fatte alcune premesse storiche sull'economia e la società sarda, sosteneva che la parte del territorio coltivato nell'isola era «più estesa e considerevole» di quello che fosse lecito pretendere, data la scarsità di popolazione. Erano quindi da ritenersi infondate le accuse e non meritati i rimproveri di inerzia e di negligenza. Meno infondata era però la tesi secondo cui l'agricoltura e le industrie ad essa collegate avrebbero potuto progredire maggiormente, nonostante gli scarsi mezzi dei proprietari, se alla coltura dei campi si fossero dedicati non soltanto i più ignoranti. La realtà sarda era particolare in quanto raramente un proprietario terriero pensava di fare del figlio un buon direttore di azienda agricola. La sua ambizione era quella di fargli conseguire una laurea, preferibilmente in Giurisprudenza, «salvo a farlo ritornare, dopo, al paesello, cattivo agricoltore e pessimo avvocato». Così i giovani educati agli studi, i più adatti ad apprendere i sistemi razionali di conduzione delle terre o di trasformazione dei prodotti, restavano per la maggior parte, in un paese eminentemente agricolo, «forze puramente inerti e negative». Se invece quelle giovani forze fossero state meglio sfruttate, e fossero state meno affollate le università a vantaggio delle scuole di agricoltura, l'industria agraria sarebbe diventata più produttiva e dall'iniziativa privata si sarebbero avuti risultati più confortanti di quelli che si avevano al momento. L'autore della lettera non parlava quindi di opportunità di incrementare la popolazione, bensì della necessità di migliorare le competenze della classe agricola, con il coinvolgimento delle persone più colte.

ovvero diverranno poveri e miseri come questi». Anch'egli proponeva a loro favore una diminuzione della pressione fiscale, una giustizia più veloce e meno costosa, esimendoli dalla giurisdizione territoriale dei comuni nei cui terreni incolti si fossero collocati; inoltre, la costruzione di strade di accesso, la fornitura di mezzi d'istruzione per i figli e la garantita sicurezza del bene pubblico. Vinelli voleva un trattamento di favore per i coloni, ma si rendeva anche conto che questo sarebbe stato considerato odioso dai sardi, ai quali sarebbe stato difficile estendere le stesse agevolazioni<sup>42</sup>. L'attuazione di un piano generale di colonizzazione avrebbe comportato per l'Erario un esborso molto elevato e il giorno in cui lo Stato avesse potuto sostenere tale spesa non vi sarebbe stata la necessità di ricorrere alla colonizzazione «artificiale». Il miglioramento delle condizioni economiche, conseguenza di sgravi fiscali, delle modificazioni delle condizioni igieniche e sanitarie, di agevolazioni alle industrie ed ai commerci, avrebbe contribuito all'aumento della popolazione e avrebbe determinato anche un'emigrazione spontanea di coloni senza speciali premi di incoraggiamento. Modificate in meglio le condizioni di sussistenza, la popolazione avrebbe infatti seguito «la sua tendenza organica, naturale, vitale» ad adattarsi alle novità e a svilupparsi con maggiore intensità. Allora, proseguiva Marcello Vinelli, sarebbe stato possibile promuovere «l'irradiazione» dei sardi attorno ai centri popolati, facendo man mano occupare i terreni incolti e lontani dagli abitati. Distribuire la popolazione in una superficie maggiore non significava, come alcuni obiettavano, aumentarne subito il numero; se questa ripartizione fosse stata accompagnata da agevolazioni sensibili, si sarebbe creato un ambiente di maggiore benessere e di maggior

---

<sup>42</sup> M. Vinelli, *La popolazione e il fenomeno emigratorio in Sardegna*, Cagliari 1898, p.64.

produttività, che a sua volta avrebbe determinato un futuro aumento degli abitanti, favorendo la creazione di nuove famiglie.

Vinelli era contrario al sistema dell'impianto di colonie penali agricole, sparse in vari punti della Sardegna. «Ma chi può credere - affermò - che lo Stato, il quale si è sempre rivelato pessimista amministratore, possa essere buon agricoltore? E quali dolorose sorprese non dovrebbe riservare l'esame del bilancio delle colonie penali di Castiadas e del Sarcidano, che pure possono disporre dell'opera di migliaia e migliaia di braccianti e di capitali ingenti?». La colonizzazione, concludeva, per dare risultati sociali ed economici apprezzabili doveva poggiare sulla famiglia, sull'aumento della popolazione, sull'affratellamento delle classi e sulla facilità degli scambi, tutte cose che non si potevano verificare con la colonizzazione attraverso l'utilizzo dei condannati per le opere necessarie.

### ***Soluzioni indicate dall'inizio del Novecento alla fine del primo conflitto mondiale***

Nel maggio del 1893, nel territorio di Surigheddu, vicino ad Alghero, era sorto uno Stabilimento fondato dalla Cooperativa agricola italiana. Si trattava di 455 ettari, coltivati con sistemi razionali e destinati a produrre cereali, vino, olive, frutta; vi si allevavano, inoltre, ovini, bovini ed altri animali<sup>43</sup>. L'iniziativa sembrava destinata ad avere successo, tanto che nel 1899 la Scuola pratica di agricoltura di Sassari portò a visitare l'azienda gli allievi del 3° anno e quelli del corso speciale di caseificio. In tale occasione, gli studenti assistettero alla fabbricazione del formaggio tipo Ementhal e della ricotta, visitarono il magazzino dei formaggi, il salatoio e i locali accessori; osservarono le otti-

---

<sup>43</sup> G. Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia, Sardegna Corsica - Malta - I mari d'Italia*, Torino 1895, p. 325.

me condizioni del bestiame allevato (bovini, ovini, suini ed equini), le cassette coloniche e le migliorie apportate al fondo<sup>44</sup>.

I buoni risultati ottenuti negli anni dalla Cooperativa agricola italiana sembravano evidenti, eppure qualche dubbio su di essi veniva espresso. Paolino Garau, di Ozieri, l'11 maggio 1903 scrisse una lettera sul quotidiano "La Nuova Sardegna"<sup>45</sup>, nella quale dichiarava di sperare nei buoni risultati del tentativo di colonizzazione e trasformazione agraria intrapreso a Surigheddu, in modo che la tenuta costituisse un valido esempio da seguire in altri luoghi. Allo stesso tempo, tuttavia, riteneva strana l'assenza di una relazione sulla visita «semi-ufficiale» effettuata dal prefetto di Sassari, accompagnato da «distinte persone». Trattandosi di un esperimento finanziato largamente dal Governo, era normale che la popolazione volesse conoscere i risultati.

Garau sosteneva di avere sempre dubitato «delle decantate sorprendenti rendite lorde di oltre 46 mila lire annuali, e del raggiunto valore attuale della tenuta in lire 289.227, 25», che in pochi anni avrebbe triplicato il valore del terreno; pertanto, desiderava avere elementi per ricredersi. Se, infatti, anche l'esperimento di Surigheddu fosse andato male, nonostante i larghi mezzi impiegati, se ne doveva dedurre che non era ancora suggeribile una trasformazione agraria della Sardegna e, quindi, bisognava limitarsi al miglioramento delle colture fino ad allora praticate. Ciò poteva avvenire facilitando la sistemazione della proprietà: costruzione di caseggiati rurali e di stalle; la chiusura di tanti appezzamenti ed una più diffusa istruzione agraria. Nella lettera di Paolino Garau in più punti si denota un certo scetticismo, se non addirittura un malcelato rancore, verso l'operato del-

---

<sup>44</sup> Regia Scuola pratica d'agricoltura in Sassari, *Notizie sull'operato nel bimestre gennaio-febbraio 1899*, Sassari 1899, p. 9.

<sup>45</sup> *Note agrarie. Trasformazione agraria in Sardegna.*

la Cooperativa agricola di Milano. Egli era dell'avviso che i sardi, se messi nelle condizioni di operare correttamente, fossero in grado di far progredire l'economia isolana.

Nel 1906, l'iniziativa delle cooperative emiliane di procedere alla bonifica idraulica di alcune zone dell'isola provocò la cosiddetta «questione dei romagnoli». Nel mese di settembre, l'Associazione Nazionale «Sardegna» con sede centrale a Milano, in un ampio articolo pubblicato sul quotidiano sassarese, difese l'attività delle cooperative di Bologna, Ravenna e Ferrara, delle quali spiegava gli obiettivi, in modo che i lettori capissero bene come stessero le cose. I toni usati nei confronti dei sardi appaiono spesso piuttosto critici: «E qui, con franchezza sarda, noi dobbiamo far osservare ai conterranei che non basta avere buone idee, non basta gridare per ottenere il riconoscimento dei nostri diritti, non basta protestare quando questi diritti sono o appaiono menomati: bisogna invece operare, tradurre in pratica le idee, contrapporre azione ad azione, mostrare insomma che il popolo sardo non aspetta tutto dal padre governo. Se pochi volenterosi avessero fatto ciò che hanno condotto a termine in breve tempo e senza tante parole le Cooperative romagnole ed emiliane, e valendosi della cooperazione [...] avessero organizzato i numerosi braccianti sardi, che attualmente lottano con salari miserevoli o con la disoccupazione, molti, se non tutti, tra questi lavori sarebbero stati indubbiamente assegnati direttamente ai sardi, e l'Isola nostra non avrebbe dato spettacolo di impotenza assoluta [...]. Né si dica dai timidi e dagli inabili che per far ciò sarebbero occorsi molti danari; le cooperative Emiliane che oggi concludono affari di milioni sono sorte con pochissimi mezzi; la Cooperativa agricola italiana che trasforma Surigheddu sorse con 31 soci e con un capitale irrisorio; mille esempi in Italia e fuori attestano che poche forze saggiamente dirette conducono a risul-

tati meravigliosi. Solo la Sardegna deve fare eccezione? Noi ci lamentiamo che gli antropologi ci mettano tra le razze inferiori: ma noi non facciamo di tutto per dar loro ragione?»<sup>46</sup>. L'Associazione, che aveva siglato un accordo con le Cooperative romagnole per l'attuazione di lavori di bonifica nell'isola, invitava i sardi a non ostacolarne, anzi a favorirne in ogni modo l'applicazione.

Per evitare contrasti tra i coloni provenienti dalla penisola e i sardi, probabilmente sarebbe stato opportuno concedere a tutti esenzioni fiscali e altre forme di incentivi. Tale soluzione, tuttavia, trovava un grosso ostacolo nelle precarie condizioni delle finanze statali, pertanto il Governo, come si è potuto appurare dai diversi interventi riportati, cercava di scaricare su privati, sui carcerati o su società cooperative l'onere dei lavori di bonifica e di dissodamento. Eventuali contestazioni, secondo Giuseppe Cusmano, potevano evitarsi proponendo, nella concessione delle terre, gli isolani agli immigrati<sup>47</sup>. La colonizzazione era necessaria, ma doveva essere attuata in primo luogo con elementi locali, permettendo loro di migliorare la propria condizione economica; solo in seguito si poteva ricorrere ai coloni di altre regioni. Egli, probabilmente influenzato dall'incarico di ispettore agronomo delle colonie penali agricole, riteneva queste piuttosto utili, contrariamente a quanto affermato da altri. Le accuse mosse contro

---

<sup>46</sup> *Le bonifiche in Sardegna. Un accordo con le Cooperative romagnole*, in "La Nuova Sardegna", 5-6 settembre 1906. L'Associazione dichiarava di aver calcolato anche il valore del contributo morale che le cooperative avrebbero portato: esse sarebbero state un incitamento e un esempio di quanto si poteva fare nell'isola con l'organizzazione; avrebbero portato «nozioni di vivere civile spesso ignoto ai nostri villici»; se a lavori finiti una parte degli emiliani si fosse stabilita in Sardegna per dedicarsi all'agricoltura, avrebbe portato anche metodi e strumenti di lavoro più razionali e moderni. Sull'accordo con le cooperative si veda anche *Le cooperative emiliane ed il bonificamento della Sardegna, Id.*, 26 settembre 1906.

<sup>47</sup> G. Cusmano, *La Sardegna agricola*, Milano 1906, p.149.

tali istituzioni, sosteneva, riguardavano l'elevata spesa per mantenerle funzionanti e, soprattutto, la loro scarsa produttività materiale, che non rendeva alcune autosufficienti. Delle nove colonie penali agricole esistenti in Italia, in effetti tre soltanto raggiungevano una sufficiente produttività. I diversi risultati economici dipendevano però dalla fertilità e dall'estensione dei terreni (quelli di media estensione potevano essere lavorati più facilmente di quelli molto vasti), non dalla mancanza di indirizzo tecnico o da erronei o insufficienti provvedimenti amministrativi. La colonizzazione con tale sistema era pur sempre positiva, perché aveva introdotto tecniche colturali più avanzate in luoghi in cui queste erano sconosciute; aveva inoltre consentito di compiere opere importanti: prosciugamenti di terreni acquitrinosi, scassi sino ad un metro di profondità per renderne altri coltivabili; rimboschimenti, costruzione di stalle, cantine, magazzini, caseifici, oleifici, strade, ponti, muri a secco e a malta, ecc. Il lavoro del detenuto, quindi, serviva a preparare vasti poderi, fattorie, aziende agrarie di incontestabile utilità per la nazione. Allo stesso tempo, dava al recluso una preparazione che poteva essergli utile dopo la sua liberazione<sup>48</sup>.

La "Gazzetta Agricola" di Milano nel 1902 aveva dato largo spazio al problema del lavoro dei carcerati in funzione della co-

---

<sup>48</sup> Ministero dell'Interno – Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori, *La colonizzazione interna nelle sue applicazioni col mezzo delle colonie penali agricole*, Roma 1912, p. 213. Il saggio fu scritto prevalentemente da Giuseppe Cusmano, il quale evidenziò l'utilità del lavoro dei condannati anche in altri suoi scritti, sottolineando il vantaggio che lo Stato riceveva dall'opera di dissodamento e risanamento dei terreni incolti. Verso la fine dell'Ottocento si era dichiarato favorevole al lavoro dei forzati Angelo Arboit, insegnante e profondo conoscitore dell'isola, il quale nel 1889 aveva suggerito di cedere in proprietà agli stessi detenuti i terreni da coltivare; in tal modo, essi si sarebbero creati una famiglia e sarebbero divenuti innocui con grandi benefici per la società (A. Arboit, *Storia di una colonia spontanea in Sardegna*, in "L'Avvenire di Sardegna", 14, 18, 21marzo, 4 e 6 aprile, 11, 21 e 22 maggio 1889).

lonizzazione interna. Prendendo spunto dalle riflessioni fatte in precedenza dal Cusmano, proponeva che venissero ceduti ai liberi coltivatori i terreni bonificati dai condannati, mediante rimborso del loro valore allo Stato. Anche il giornale “La Nuova Sardegna” si dichiarava in linea di massima d’accordo con tale proposta; per raggiungere i risultati indicati dal Governo con l’istituzione delle colonie penali agricole (la bonifica e coltivazione delle terre insalubri e incolte), riteneva però inadeguati i mezzi fino ad allora adottati<sup>49</sup>. In primo luogo, faceva presente lo scarso numero dei condannati impegnati in quel genere di lavori, appena 1.200, mentre sarebbe stato opportuno impiegare quasi tutti i reclusi in grado di lavorare, tenendo ovviamente conto delle varie esigenze disciplinari degli stabilimenti di pena. Le bonifiche dovevano essere inoltre eseguite «con savio criterio di decentramento», in modo che, impiantata una colonia agricola penale nei pressi di un paese, la sua opera andasse gradatamente propagandosi, facendo sì che le terre bonificate, proprio perché vicine al centro abitato, venissero più facilmente acquistate dai liberi coltivatori; le altre, bonificate in seguito, sarebbero state ugualmente acquistate e colonizzate, perché tra i centri popolati ed esse non vi sarebbero stati più terreni insalubri o incolti. I fabbricati dovevano essere costruiti man mano che le bonifiche procedevano ed in misura strettamente necessaria ai bisogni della progressiva colonizzazione.

I principali Stati d’Europa, rilevava il quotidiano “La Nuova Sardegna” del 28 agosto 1902, non esitavano a spendere «milioni di marengi, sterline, marchi e dollari» per la colonizzazione delle terre lontane. «Da noi - proseguiva il giornale - chiacchiere rumorose e promesse lunghe coll’attender corto! I progetti go-

---

<sup>49</sup> *La colonizzazione agricola*, in “La Nuova Sardegna”, 21 agosto 1902.

vernativi ormai si contano ad oltre una decina: e il Parlamento, da parte sua, ogni anno si appaga di poche osservazioni, per quanto nel tono più solenne, durante la discussione del bilancio di agricoltura»<sup>50</sup>. Allo stesso tempo, il Governo incoraggiava l'iniziativa privata, concorrendovi con cifre irrisorie. Il giornale riprese l'argomento il 25 luglio 1904, ribadendo che negli anni erano stati formulati vari progetti di colonizzazione della Sardegna, poi abbandonati. Mai, precisava, si era detto chiaramente in che modo si intendessero realizzare tali progetti e con quali mezzi; a tal proposito, il quotidiano evidenziava l'esigua cifra stanziata nel bilancio del ministero d'Agricoltura per il capitolo "colonizzazione dell'interno": in tutto 30mila lire.

La creazione di colonie era di vitale importanza per la Sardegna, perché avrebbe consentito di popolare le campagne deserte e di dar lavoro ad un gran numero di braccianti, destinati altrimenti ad emigrare o ad oziare nella miseria; era necessaria per «rialzare» la produzione con un'adeguata trasformazione delle colture e per debellare la malaria e «quella larva» di brigantaggio che ancora affliggeva l'isola<sup>51</sup>. Il successo della colonizzazione risiedeva nell'applicazione di un semplice principio agronomico: «elevare cioè gradatamente il livello della cultura del suolo sardo, in guisa che dal metodo estensivo si passi a quello attivo e da questo a quello intensivo. Tutto il resto verrà da sé. Il sistema di cultura intensiva richiederà la permanenza continua del contadino in campagna, aumenterà del doppio il bisogno della mano d'opera, spingerà al massimo l'attività industriale, diffonderà la piccola cultura, ripopolerà quindi le campagne, e crescerà di anno in anno la ricchezza agraria e con essa la proprietà generale della Sardegna».

---

<sup>50</sup> *Il problema della colonizzazione* (Id., 28 agosto 1902).

<sup>51</sup> D.C., *Colonizziamo la Sardegna* (Id., 25 luglio 1904).

L'autore dell'articolo, di cui erano riportate solo le iniziali, si chiedeva se un progetto fondato su tali basi fosse realizzabile. Tenuto conto che le terre non coltivate erano molte, lo Stato avrebbe avuto i capitali per indennizzare i proprietari espropriati? E costoro, che al momento avevano nelle loro mani il potere politico, avrebbero permesso l'esproprio? Fortunatamente un'altra forma di colonizzazione andava realizzandosi col sistema utilizzato in passato dall'ex deputato Antonio De Leo, che aveva intrapreso la trasformazione dei propri terreni tramite la specializzazione delle colture arboree con sistemi accurati e razionali: largo impiego di concimi chimici, costruzione di case coloniche, introduzione su vasta scala del contratto di mezzadria. Su queste basi andava realizzata la colonizzazione della Sardegna. Lo Stato doveva soltanto aiutare lo sviluppo dell'iniziativa con mezzi indiretti; non era infatti possibile «far sorgere e sorreggere artificialmente» ciò che spontaneamente non voleva sorgere o non poteva reggersi. Era necessario non ostacolare l'iniziativa privata, quando questa era «sana e razionale»; sollecitarla quando era «pigra»; eliminare le cause che fino ad allora si erano opposte alla trasformazione agraria. Occorreva, inoltre, procedere allo sgravio di tutte le tasse che colpivano direttamente l'agricoltura (tassa di ricchezza mobile, tassa bestiame, di famiglia, di esercizio e rivendita); diffondere l'istruzione agraria superiore nelle Università delle due province, dove i figli dei grandi proprietari potessero apprendere il modo di coltivare scientificamente; diffondere, infine, l'insegnamento agrario pratico tra i contadini di tutta la regione. Una volta portate a compimento tutte le opere necessarie per migliorare il territorio isolano e creare le basi per un progresso economico<sup>52</sup>, sarebbe stato possibile dare l'avvio

---

<sup>52</sup> Veniva indicata anche la necessità di ulteriori interventi, tra cui la creazione di serbatoi artificiali, dopo aver «imbrigliato» il corso dei fiumi e dei

alla colonizzazione; capitali, menti direttive e coloni sarebbero affluiti. Per fare tutte le opere indicate, il bilancio del ministero dell'Agricoltura doveva essere «centuplicato», ma una somma così ingente si poteva reperire soltanto diminuendo o eliminando le spese improduttive dei ministeri della Guerra e della Marina.

Nel novembre del 1905 le cooperative dei lavoratori della Romagna, col concorso del ministro dell'Agricoltura, si apprestarono ad inviare nell'isola una commissione della quale faceva parte Leon Augusto Perussia, direttore della Cooperativa agricola italiana di colonizzazione interna; lo scopo era quello di studiare il modo migliore per colonizzare l'isola<sup>53</sup>. Le cooperative volevano operare nell'agro di Sanluri, nel quale il demanio dello Stato possedeva una vastissima superficie di terreni ed erano già a buon punto i lavori di bonifica e di sistemazione idraulica; intendevano esaminare anche la possibilità di procedere ad una colonizzazione vicino al Coghinas<sup>54</sup>. Dopo alcuni mesi esse pre-

---

torrenti; l'attuazione pratica della legge del 1888 sul rimboschimento; lo sviluppo della viabilità e la bonifica completa delle zone palustri.

<sup>53</sup> *La colonizzazione della Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 28 novembre 1905. Le notizie furono riportate anche dal giornale la "Tribuna" e dalla "Gazzetta Agricola".

<sup>54</sup> L'on. Angiolo Cabrini pubblicò sul "Resto del Carlino" una lettera sulla «gita» degli emiliani in Sardegna, sottolineando che tra gli elementi locali e i romagnoli si erano instaurati rapporti di cordialità, che facevano ritenere possibile lo sviluppo di imprese di carattere agricolo, una volta prese in affitto collettivamente da privati o da enti pubblici le estensioni di terreno (*Impressioni di Sardegna. I braccianti emiliani*, "La Nuova Sardegna", 12 giugno 1906). Il 26 settembre dello stesso anno il quotidiano sassarese pubblicò un articolo scritto dal Cabrini nel giornale "Avanti", in occasione degli accordi presi in tre distinti convegni per portare avanti il progetto di bonifica dell'isola sul quale dovevano pronunciarsi i politici nel mese di ottobre. L'articolo si concludeva con questa frase: «ci auguriamo sin d'ora che sia dai fatti smentita la voce che corre insistente e secondo la quale in alto loco si vorrebbero resuscitare i criteri della quotizzazione e della creazione artificiale della piccola proprietà in antitesi agli opposti criteri rigorosamente stampati nel disegno di legge Pantano sulla colonizzazione da affidarsi ai gruppi di lavoratori organizzati» (*Le cooperative emiliane ed il bonificamento della Sardegna*).

sentarono ai ministri Giolitti e Cocco Ortu un memoriale contenente le proposte per l'immediata attuazione delle bonifiche nel Sassarese<sup>55</sup>. Il rapporto, in sintesi, conteneva le seguenti condizioni:

a) si doveva provvedere ad alleviare la disoccupazione dei braccianti della Romagna e del basso Emiliano, organizzando una ben disciplinata emigrazione temporanea per la stagione invernale e primaverile in Sardegna;

b) il primo e principale impegno degli immigrati era l'esecuzione delle bonifiche e la sistemazione di corsi d'acqua (Coghinas, Cedrino, Tirso, Flumini Mannu, Posada, Siniscola, ecc.), che le leggi speciali e generali contemplavano per la Sardegna e per le quali già esistevano progetti e fondi; ovviamente, si doveva agire senza danneggiare la mano d'opera locale;

c) speciali agevolazioni avrebbero dovuto favorire il trasferimento dei braccianti, la creazione delle borgate provvisorie necessarie e l'esecuzione delle opere idrauliche;

d) «caso per caso e luogo per luogo», sarebbero stati studiati i provvedimenti atti a fare permanere nei terreni bonificati o in quelli confinanti ( purché adatti) i lavoratori immigrati, dando vita a borgate autonome con annesse aziende cooperative<sup>56</sup>.

In seguito alle critiche mosse alla proposta, il quotidiano sassarese riportò l'articolo dell'Associazione Nazionale «Sardegna», in cui si evidenziava che, mentre non si faceva nulla per arrestare con mezzi morali ed economici l'emigrazione dei sardi, allo stesso tempo si dichiarava di non volere i romagnoli e l'assunzione di lavori pubblici nell'isola da parte di cooperative

---

<sup>55</sup> *Opere di bonifica in Sardegna. La commissione degli emiliani dai ministri (Id., 17 giugno 1906).*

<sup>56</sup> *Le bonifiche nel Sassarese e il progetto delle cooperative (Id., 18 giugno 1906).*

di braccianti *non sardi*<sup>57</sup>. Tali preoccupazioni sarebbero state comprensibili in una regione con sovrabbondanza di popolazione, ma in Sardegna, dove gli abitanti erano eccessivamente scarsi e dove non si riusciva ad arrestare il fenomeno dell'emigrazione, un simile atteggiamento era assurdo. Le opere pubbliche dovevano essere eseguite sollecitamente, perché soltanto attraverso il risanamento delle terre e la trasformazione agricola i braccianti e i proprietari isolani sarebbero stati in grado di avere compensi più remunerativi e prodotti maggiori. Il giornale ricordava gli obiettivi delle cooperative di Bologna, Ravenna e Ferrara e i comuni interessi delle due regioni coinvolte dal progetto di colonizzazione. In esso, si ribadiva, era espressamente dichiarato che la manodopera locale sarebbe stata trattata alla stessa stregua dei soci e si sarebbe cercato di organizzarla in cooperative. Il risanamento delle terre avrebbe offerto possibilità di lavoro a tutti, pertanto chi avesse voluto lavorare non sarebbe restato disoccupato e tanto meno avrebbe sentito il bisogno di partire per l'America.

Quanto alle proteste avanzate da alcuni, che chiedevano come mai la concessione dei lavori non fosse andata ai sardi, il quotidiano sassarese precisava che nessun impresario, nessuna cooperativa isolana aveva mai fatto delle proposte concrete al Governo. «Non si creda -aggiungeva - che le cooperative emiliane abbiano assolutamente necessità di recarsi in Sardegna; respinte da noi, esse si recherebbero tosto in Maremma e in Basilicata dove sono richieste». Tali associazioni, per di più, sarebbero state sicuramente un incitamento e un esempio di quanto si poteva fare con l'organizzazione; avrebbero portato «nozioni di vivere civile», spesso ignote agli agricoltori isolani; se alcuni dei

---

<sup>57</sup> *Le bonifiche in Sardegna. Un accordo con le cooperative romagnole*, cit.

braccianti romagnoli, a lavori finiti, si fossero stabiliti in Sardegna per dedicarsi all'agricoltura, avrebbero introdotto metodi e strumenti di lavoro più razionali. Nella proposta, si ribadiva, era stato precisato che i lavoratori isolani sarebbero stati trattati alla stessa stregua dei romagnoli e avrebbero avuto i loro stessi diritti, compresa la compartecipazione agli utili in ragione dell'80%; il restante 20% doveva essere assegnato alle casse sociali. Le cooperative si impegnavano a non ostacolare in nessun modo le altre analoghe associazioni che potevano sorgere in Sardegna con lo stesso scopo di ottenere a licitazione privata dal Governo concessioni di lavori di risanamento; si sarebbero anzi adoperate per far includere nella legge sulle bonifiche un comma che contemplasse e favorisse il nascere di cooperative sarde.

Tra i deputati isolani interpellati, si erano dichiarati favorevoli al progetto Antonio Scano, Michele Abozzi, Giuseppe Giordano Apostoli, Francesco Pais Serra, Enrico Carboni-Boy, Antonio Campus Serra. Sull'iniziativa intervenne anche il Perussia sulla "Gazzetta Agricola". Egli precisò che, al momento, le opere da intraprendere riguardavano la sistemazione del Coghinas, su cui esisteva già un progetto di massima compilato e ricorretto dal Genio Civile di Sassari e sottoposto al Consiglio superiore dei lavori pubblici. La loro esecuzione avrebbe richiesto il «trasporto» nell'isola di 400 operai consociati delle cooperative emiliane e romagnole. L'iniziativa presentava due aspetti contrastanti, dei quali non poteva ignorarsi l'importanza: le cooperative, ottenendo dal Governo l'assunzione dei lavori coi relativi fondi<sup>58</sup>, sarebbero in breve riuscite ad attuare la bonifica agraria della zona del Coghinas, tra le più adatte ad una successiva graduale colonizzazione; «l'opposta faccia della questione», per usare le paro-

---

<sup>58</sup> Lo Stato avrebbe partecipato ai lavori con fondi integrativi, intervento che i sardi da tempo avevano costantemente ed invano invocato.

le del Perussia, riguardava le legittime preoccupazioni da parte dei lavoratori sardi che, qualora non ammessi in giusta misura alle opere, sarebbero stati privati di un'occupazione che ad essi, prima che ad altri, competeva<sup>59</sup>. Le stesse cooperative non ritenevano però lecito parlare di «lavoro sottratto dagli operai continentali ai sardi», poiché esse avevano più volte assicurato l'impegno ad assumere nei lavori quanti «terrazzeri» isolani si fossero presentati. Una volta costituitesi delle cooperative locali, queste avrebbero ottenuto gli stessi benefici di quelle emiliane, con le quali si sarebbero divisi i lavori senza lotta e concorrenza. Durante i mesi estivi, i braccianti emiliani avrebbero fatto ritorno ai loro paesi, affidando ai colleghi sardi l'esecuzione delle opere in corso e lasciando a loro disposizione i mezzi d'opera, compreso il «credito dell'impresa».

La decisione di allontanarsi dalla Sardegna durante i mesi estivi, o meglio da maggio ad ottobre, potrebbe essere vista come un espediente per evitare la malaria. In tal caso, la parità tra sardi ed emiliani-romagnoli, più volte evidenziata dalle cooperative, non ci sarebbe stata dal punto di vista delle condizioni igienico-sanitarie in cui lavorare. Non è da escludere che i braccianti dell'Emilia si fossero fatti influenzare dai consigli loro elargiti da più parti. Il 31 ottobre 1907, ad esempio, il giornale "Avanti" li pose in guardia contro le insidie della malaria; per quanto il quotidiano "La Nuova Sardegna" sottolineasse l'inutilità di tale raccomandazione, dal momento che i romagnoli sapevano bene come difendersi dai miasmi<sup>60</sup>, la loro assenza per tutti quei mesi non elimina i dubbi espressi.

---

<sup>59</sup> *Le bonifiche idrauliche in Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 9-10 settembre 1906.

<sup>60</sup> *Emigrazione interna e malaria* (*Id.*, 1° gennaio 1907).

Dalla fine dell'Ottocento alla vigilia della prima guerra mondiale l'emigrazione italiana (compresa quella sarda) raggiunse livelli impressionanti<sup>61</sup>. I quotidiani riportavano, quasi giornalmente, notizie sull'entità del numero degli emigranti, sulla loro destinazione, sulle difficili condizioni di lavoro e di vita nei paesi di accoglienza. Alla fine del 1907, si fecero più frequenti gli articoli sui rimpatri dall'America settentrionale, in seguito alla crisi monetaria e creditizia verificatasi in quella nazione. La cosiddetta «emigrazione di ritorno» creava al nostro paese problemi di ricollocazione nel mondo del lavoro di un numero crescente di rimpatriati. In tale situazione, la colonizzazione interna assumeva un'importanza ancora maggiore. Il problema fu affrontato da un giornalista del "Pungolo" in un'intervista all'onorevole Pantano, ex ministro dell'Agricoltura, il quale riteneva opportuna una politica di riforme economiche rispondenti alle necessità nazionali: al rialzo dei salari doveva fare riscontro l'intensificazione della produzione agricola, l'espansione della vita industriale e, nelle regioni dove scarseggiava, «un allettamento al capitale verso imprese sicure [...], uno stimolo poderoso ed incessante a tutte le forme della solidarietà e della cooperazione». Con questi obiettivi Pantano aveva fatto della colonizzazione interna la *condicio sine qua non* della sua partecipazione al Governo, ottenendo che i due problemi, quello dell'immigrazione e quello dell'emigrazione, non venissero scis-

---

<sup>61</sup> In Sardegna si passò dai 16 emigrati del 1880 ai 694 del 1900; tra il 1911 ed il 1914, partirono 32.115 persone, con una media annuale di 8.029. Dall'Italia, fra il 1876 e il 1915, partirono annualmente in media oltre 350.000 persone, complessivamente oltre 14 milioni (i dati della Sardegna, per l'Ottocento e il 1900, sono tratti da L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Sassari 1977, p.96; per gli anni 1911-14, da G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari 1931, p.60; per l'Italia, da F. Balletta, *Storia economica. Secoli XVIII-XX*, Napoli 1986, p.90).

si. L'opera di colonizzazione interna, affermava, sorretta da capitali e da geniali iniziative, sarebbe stata sufficiente ad assorbire momentaneamente l'eccesso degli emigrati di ritorno, trattenendo quelli di cui l'economia nazionale necessitava; inoltre, gran parte dell'emigrazione transoceanica doveva essere gradatamente trasformata in temporanea, cosicché l'Italia avrebbe potuto attingere dalle «sue correnti migratorie una viva e perenne sorgente di ricchezza»<sup>62</sup>.

Il disegno di legge in tema di colonizzazione interna presentato nel 1906 alla Camera dei deputati dall'on. Pantano costituisce una preziosa fonte di notizie in quanto egli si soffermò sui provvedimenti emanati a partire dal 1859, molti relativi a tutto il territorio nazionale o ad altre regioni, ma che potevano risolvere anche i problemi isolani, altri che riguardavano proprio la Sardegna<sup>63</sup>. Il progetto intendeva integrare la normativa precedente e preparare la base giuridica dell'istituto della colonizzazione. L'on. Pantano sosteneva infatti che, pur avendo la sua genesi nel «diritto storico italiano» in materia di bonifiche, la sua proposta

---

<sup>62</sup> *L'emigrazione e la colonizzazione interna. Quel che dice l'on. Pantano* ("La Nuova Sardegna", 16-17 gennaio 1908). Il progetto dell'on. Pantano nel 1919 fu giudicato dal senatore Garavetti il più adeguato e attuabile tra tutti quelli che gli erano stati riferiti. Con la funzione integratrice dello Stato era infatti possibile promuovere lo sviluppo economico dell'isola, portando a compimento tutte le opere pubbliche necessarie perché si creasse un normale rapporto tra il territorio e la popolazione. Solo una Sardegna progredita poteva esercitare una «attrazione immigratoria» sulla esuberante popolazione continentale (F. Garavetti, *Il problema economico della Sardegna e la colonizzazione*, in "Pro Sardegna", a.V, n. 1-2, gennaio-febbraio 1919). Dopo la presentazione del progetto di colonizzazione interna da parte dell'on. Pantano, nel 1906, il problema fu accantonato dal Governo per ben quattro anni, ma l'ex ministro continuò a studiarne le soluzioni (*Emigrazione e colonizzazione*, in "La Nuova Sardegna", 2 agosto 1910).

<sup>63</sup> Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Suppl. al "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", n.2, *Provvedimenti per la colonizzazione interna. Disegno di legge presentato alla Camera dei deputati nella seduta dell'8 marzo 1906 dal Ministro di agricoltura industria e commercio Pantano*, cit.

era anche «la sintesi delle esigenze giuridiche e logiche» che emanavano da tutto il nuovo diritto in materia di bonifiche, di malaria, di demani comunali e di usi civici, e di provvedimenti speciali per le regioni più povere, nonché delle prime linee del diritto operaio italiano sancito dalla legge 12 maggio 1904, n.178, per le cooperative di lavoro. Teneva inoltre conto delle proposte di legislazione sociale nel campo dei contratti agrari e in quello dei contratti di lavoro e delle organizzazioni dei lavoratori.

La bonifica e la creazione di colonie, affermava Pantano, dovevano «procedere di conserva», poiché la colonizzazione a ben poco sarebbe giunta se non avesse portato i terreni su cui si esercitava ad un grado superiore di coltura, ma non potevano mai confondersi: la prima era azione esclusivamente tendente all'aumento del prodotto, mentre la seconda era opera di rapporto fra lavoro e terra. Constatato che in Italia esistevano zone in cui i privati trovavano difficoltà ad assicurarsi i capitali e la forza lavoro necessari ad una razionale conduzione dei terreni di loro proprietà, l'art. 10 del disegno di legge prevedeva un credito accordato dall'Istituto di colonizzazione interna ed esteso anche alle associazioni di lavoratori che si fossero stabilite - «in conformità alle disposizioni di garanzia legislativamente determinate» - su terre di privata proprietà. Tale disposizione, secondo l'on. Pantano, avrebbe permesso ai proprietari di terre di trovarsi di fronte dei conduttori in buone condizioni di capitale e con la necessaria manodopera; avrebbe così permesso al lavoratore agricolo di rimanere nelle proprie terre come imprenditore anziché emigrare.

Nei precedenti provvedimenti volti a risolvere il problema del latifondo e dei terreni incolti si erano suggeriti gli istituti dell'obbligatorietà dell'intensificazione colturale e

dell'espropriazione in caso di inadempienza degli obblighi di legge. L'on. Pantano riteneva invece sufficiente, per ottenere lo stesso intento, «sviluppare automaticamente la molla potente del tornaconto individuale». Tenuto conto degli alti salari che andavano affermandosi nelle regioni del latifondo, della forte emigrazione e della poca garanzia che presentavano i contratti colonici, gli era apparso utile facilitare il credito alle associazioni ed ai lavoratori che avessero intrapreso opera di colonizzazione sul latifondo. L'unità colonizzatrice, affermava Pantano, era «la famiglia, il termine di arrivo la piccola proprietà, la forza agente sul colono l'amore per la terra». Tutti questi elementi riuniti davano il vantaggio di collegare nel modo più intenso il colono alla terra sulla quale lavorava e che sperava di «far salire ad economia indipendente»; in tal modo, la mano d'opera si sarebbe stabilita con successo nei terreni agricoli.

Pur riconoscendo i vantaggi della colonizzazione tendente alla piccola proprietà, era opportuno limitarne l'applicazione a quei casi in cui lo consigliassero le circostanze e preferire come forma generica lo sfruttamento collettivo della terra da parte di gruppi di lavoratori. L'on. Pantano riteneva quindi opportuno creare cooperative per affittanze collettive, per colonie, e altre forme associative; dar vita ai raggruppamenti di braccia, di capitali, di terra, che permettessero l'adozione di una buona e perfezionata tecnica agricola. «Grande - affermava - è a nostro avviso la portata del provvedimento proposto. Dal punto di vista della classe lavoratrice è il mezzo migliore per sollevare durevolmente la disoccupazione, per eliminare le ingiustizie nella distribuzione dei benefici accordati dallo Stato, per assicurare col tempo una posizione privilegiata ai lavoratori. Dal punto di vista di chi concede le terre esso ha il grande vantaggio di presentare non già un colono debole perché isolato, poco provvisto di capitali e di

capacità, ma larghi aggruppamenti in cui la responsabilità è maggiore, in cui la capacità tecnica dovrà essere rappresentata. Infine dal punto di vista del bonificamento agrario è questo l'unico mezzo per assicurare la costituzione di aziende agrarie che rappresentino veramente un progresso per capacità tecniche e economiche»<sup>64</sup>.

Quanto ai mezzi finanziari necessari per la buona riuscita della colonizzazione, l'aiuto doveva essere completo e fornire al colono non solo il capitale di esercizio, ma anche quello per il permanente miglioramento delle condizioni agricole dei fondi. Nel disegno di legge erano quindi previste forme di anticipazione per il pagamento dei canoni enfiteutici e di affitto; di prestito per le costruzioni e trasformazioni agricole; di anticipazione e di prestito per le spese di assicurazione e per l'acquisto di materie prime, bestiame e attrezzi. La soluzione migliore per reperire il capitale necessario era vista dall'on. Pantano nell'intervento dello Stato, che doveva creare un istituto di credito speciale; il contributo statale doveva consistere nell'apporto del capitale iniziale, mentre all'istituto di nuova creazione spettava il compito di raccogliere il capitale in cerca di impiego, emettendo cartelle di credito agrario sino al quadruplo del fondo di dotazione. Un altro importante elemento di cui disponeva lo Stato per favorire la colonizzazione interna consisteva nella concessione di agevolazioni fiscali, che potevano rendere più facile la costituzione degli enti collettivi colonizzatori e meno gravosi per i coloni i primi periodi della loro attività, nei quali la terra richiedeva molto più di quanto rendesse e sul reddito ancora scarso gravavano maggiormente i canoni di ammortamento dei crediti.

---

<sup>64</sup> *Ivi*, p.93.

«Apportando il capitale all'agricoltura, facilitando al lavoratore l'acquisto e l'uso della terra, concedendo facilitazioni fiscali alle nuove imprese che sorgessero a fecondare il suolo, agevolando la formazione di nuovi centri agricoli - affermava l'on. Pantano - noi crediamo di soddisfare al supremo bisogno della nostra politica agraria, di creare cioè dei legami fra la terra patria e le popolazioni rurali, e di rallentare, per quanto è possibile, l'esodo dei lavoratori dalle nostre campagne, impedendo il doloroso spopolamento al quale assistiamo [...]. I rimedi che proponiamo [...] consistono nel rafforzare ed aiutare la sana tendenza delle organizzazioni dei lavoratori dei campi, che si rivolgono ad assumere affittanze collettive, mettendole in grado di porre a razionale e intensiva coltura le terre dei privati, delle opere pie e degli altri enti morali. [...] Che se le speranze riposte in queste forme d'impresa non si dovessero tutte verificare, resterà pur sempre da applicarsi il rimedio di trasportare l'esuberante popolazione romagnola ed emiliana in altre regioni che abbiamo visto presentare scarsa popolazione rurale e quantità enorme di terre insufficientemente coltivate; esempio tipico la Sardegna. [...] Ci è parso naturale che una legge di colonizzazione, nel Mezzogiorno d'Italia, avesse per fulcro la rigenerazione di quei terreni che sono in proprietà o in uso delle plebi agricole, ma che non danno ritorni alle plebi; perché lo sfruttamento del suolo è effettuato solo col sudore del lavoratore, senza il sussidio complementare del capitale. Che se si riuscisse ad intensificare la coltura di quelle terre demaniali, ad ottenere da esse copioso nutrimento, certo raggiungeremmo in modo semplice ed automatico ... lo scopo di mantenere in patria la nostra popolazione rurale»<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> A tale impresa l'on. Pantano proponeva di destinare un primo fondo di 50 milioni (*Ivi*, p.99).

Ai primi di marzo del 1910 si recò a Roma la commissione mista di funzionari governativi e di rappresentanti delle cooperative, incaricata di concludere le trattative per l'esecuzione dei lavori di bonifica del Coghinas e del Cedrino<sup>66</sup>. Va precisato che, essendo andata deserta l'asta per l'esecuzione dei lavori in tali località, le associazioni romagnole ed emiliane avevano chiesto un aumento degli aiuti statali, pertanto il Governo aveva dato l'incarico a tre ingegneri di verificare se la richiesta fosse giustificata<sup>67</sup>. Dopo gli accertamenti, a Roma dovevano essere quindi riprese e portate a termine le trattative e, in caso di accoglimento delle nuove proposte, sarebbero state subito aperte le iscrizioni per assumere gli operai sardi, alle stesse condizioni di quelli continentali.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale e la chiamata alle armi di tanti giovani e adulti in grado di combattere, probabilmente l'iniziativa non fu portata a termine<sup>68</sup>. Gavino Alivia,

---

<sup>66</sup> Erano presenti Massimo Samoggia, Nullo Baldini, l'ingegnere delle cooperative dell'Emilia Attilio Evangelisti, giunti in Sardegna anni prima con l'on. Cabrini per visitare il Coghinas; vi erano, inoltre, Maccarini, presidente delle cooperative di lavoro di Lavezzolo; Montanari, presidente della cooperativa di Santermi; Gaetano Randi, presidente della cooperativa braccianti di Ravenna; Trippa, presidente della cooperativa di lavoro di Budrio.

<sup>67</sup> *Per i lavori di bonifica del Coghinas e del Cedrino*, in "La Nuova Sardegna", 6 marzo 1910.

<sup>68</sup> Indipendentemente dalle offerte fatte dalle cooperative romagnole ed emiliane e le polemiche prima riportate, è giusto sottolineare come la cooperazione in Sardegna non riuscisse a decollare nonostante potesse concorrere a migliorare le condizioni economiche dell'isola. Nel 1900, per citare un esempio, Andrea Passino sostenne la necessità che tutti i sardi si persuadesse a dare vita al movimento cooperativo; si trattava, ne conveniva, di una scelta difficile, ma il problema non era così intricato quanto potesse apparire da un primo esame. A suo avviso, l'istituto della cooperazione non si era diffuso nelle campagne sarde perché fino ad allora la parola cooperazione non era stata compresa, non vi era stato chi ne avesse spiegato bene il significato e dimostrato l'efficacia. Le cooperative si erano affermate a Cagliari e a Sassari, a Iglesias e a Carloforte. «Pretendere che i sardi siano cooperatori senza che nessuno spieghi loro cosa sia la cooperazione - affermava Passino - sarebbe lo stesso che pretendere da uno di saper leggere, senza averlo mai

nel 1931, affermò che, degli otto lotti previsti nel bacino del Coghinas, quattro erano già stati eseguiti nel 1918 e quattro erano in corso di appalto<sup>69</sup>. Durante gli anni del conflitto e nell'immediato dopoguerra si cercò un'altra soluzione per risolvere il problema del risanamento e della valorizzazione di molti terreni dell'isola, operazione indispensabile perché si potesse procedere ad un successivo popolamento. Si trattava della colonizzazione militare, iniziativa criticata dalle istituzioni isolane, dalla stampa e dalla pubblica opinione. Il mensile di agricoltura ed economia rurale "La Terra Sarda" mise in evidenza con compiacimento la sollecitudine con cui l'amministrazione provinciale di Cagliari aveva dimostrato che il progetto era destinato a dare risultati non soddisfacenti<sup>70</sup>. Proposto dal colonnello Campolieti nel 1915, periodo in cui comandava il 46° Fanteria a Bosa, tale progetto mirava ad estendere la coltura granaria nell'isola<sup>71</sup>;

---

imparato (A. Passino, *Le associazioni cooperative nell'agricoltura sarda*, Conferenza letta nel teatro Filodrammatico di Cagliari, Cagliari 1900, p.31). A distanza di trent'anni, Arrigo Serpieri affermò che la cooperazione non aveva dato risultati positivi in gran parte del territorio isolano. Poche cooperative di lavoro erano riuscite a sopravvivere al cataclisma della guerra; sorte in gran parte con la finalità di procurare un'occupazione agli associati con l'assunzione di opere pubbliche «che le amministrazioni concedevano facilmente a trattativa privata, esse non avevano né il suffragio di una conoscenza cooperativa nei soci, né capitali per attrezzarsi convenientemente, né dirigenti che sapessero organizzare tecnicamente la impresa» (A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930, p. 214).

<sup>69</sup> G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, cit., p. 154.

<sup>70</sup> *La colonizzazione militare*, in "La Terra Sarda", anno II, n.6, Cagliari, giugno 1917.

<sup>71</sup> L'esperimento fatto a Bosa su una superficie di complessivi 10.000 mq impegnò dieci soldati agricoltori sardi. Non fu possibile verificare appieno i risultati perché il distaccamento dovette partire e il fondo fu ceduto a mezzadria e coltivato con criteri differenti. Il colonnello Campolieti inviò alcuni suoi scritti sulla colonizzazione militare al generale Gallieni, di origine italiana e ministro della guerra in Francia. Questi, che era stato tra i primi ad aver sperimentato tale sistema di sviluppo economico e «civile», lo esortò a proseguire (cfr. *Colonizzazione militare. La lettera del Generale Gallieni al*

intendeva creare, inoltre, un battaglione di soldati agricoltori, che avrebbe avuto anche il compito di dissodare i terreni incolti o di rimboschire determinate zone. Tali corpi militari dovevano essere, nello stesso tempo, «scuola di disciplina del lavoro e di coltura agraria razionale»<sup>72</sup>. La proposta Campolieti non fu vista positivamente da gran parte della popolazione sarda poiché si temevano misure coercitive, quali la coscrizione obbligatoria dei lavoratori e la requisizione delle terre. L'amministrazione provinciale di Cagliari era dell'avviso che la colonizzazione militare dovesse svolgere la sua azione in linea parallela e non in antagonismo con i privati agricoltori; non doveva, pertanto, sottrarre alla diretta amministrazione dei possessori i terreni che gli stessi potevano coltivare, né rendere ancora più scarsa la disponibilità di manodopera, già molto limitata per le esigenze belliche. Doveva mirare essenzialmente a rendere seminativi i terreni al momento incolti e che, a giudizio di esperti, potevano divenire coltivabili soltanto con opportuni lavori che richiedevano l'impiego di capitali a lunga scadenza, difficilmente reperibili dai privati; per l'esecuzione di tali miglioramenti, anziché distogliere dalle terre coltivate i pochi lavoratori rimasti, sarebbe stato opportuno utilizzare i prigionieri di guerra e i militari richiamati «delle classi più anziane», ai quali poteva venir concesso a turno l'esonero temporaneo dal servizio.

---

*colonnello Campolieti e Primi esperimenti di colonizzazione militare in Sardegna*, in "Pro Sardegna", a.II, n.2, 15 marzo 1916, pp.7-9).

<sup>72</sup> Nei primi mesi del 1914, l'istituzione "Visconti di Modrone" pubblicò un opuscolo del Campolieti, del quale furono mandate copie a tutti i deputati, ai senatori e ai funzionari del Regno, sicché l'opera divenne «rara». Il periodico "Pro Sardegna" ne pubblicò la parte più significativa affinché fosse possibile conoscerne il contenuto anche a chi non era riuscito a leggere il saggio (*Colonizzazione militare*, in "Pro Sardegna", a. II, n.3, 19 maggio 1916, pp.22-28).

In seguito all'intervento dell'amministrazione provinciale, si ottenne l'assicurazione che nella provincia di Cagliari sarebbero stati destinati all'attuazione del progetto soltanto i terreni spontaneamente offerti dagli enti o dai privati, con l'utilizzo dei prigionieri di guerra ed, eventualmente, dei militari richiamati, dei quali fosse consentito l'esonero<sup>73</sup>. Un simile criterio fu adottato nella provincia di Sassari, dove vennero assegnati per i lavori agricoli 400 prigionieri, entità considerata insufficiente rispetto alle necessità del momento<sup>74</sup>.

In tema di colonizzazione intervenne anche il professore dell'Università di Pisa Italo Giglioli, autore dell'opera *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, che aveva avuto larga diffusione. Egli riteneva probabile l'avvento di una carestia mondiale, che poteva accentuarsi dopo il 1917, indipendentemente dalla cessazione o dal proseguimento della guerra. Per scongiurare tale pericolo, si rendeva necessaria la coltivazione più intensiva dei terreni ed era possibile che, almeno temporaneamente, venissero annullati diversi diritti della proprietà fondiaria. Quanto alla Sardegna, egli spiegò al colonnello Campolieti che la colonizzazione militare da lui progettata non poteva consistere in una vera e propria opera di bonifica e popolamento, con la costituzione di una nuova proprietà in sostituzione di quella preesistente. Il pro-

---

<sup>73</sup> Si veda in tal senso anche la circolare del prefetto di Cagliari Bladier, del 14 aprile 1917 (R. Prefettura di Cagliari, *Colonizzazione militare*, in "Pro Sardegna", a.III, n.5-6, maggio-giugno 1917, pp.2-3).

<sup>74</sup> Sassari. *La coltivazione del grano ed i voti degli agricoltori e degli enti provinciali*, in "La Nuova Sardegna", 16-17 ottobre 1917. Nell'articolo si ribadiva uno dei limiti dell'agricoltura isolana: la donna sarda non poteva dare al lavoro dei campi il notevole contributo dato dalle donne delle altre regioni a causa della mancanza di case coloniche e della lontananza delle campagne dai centri abitati.

getto doveva piuttosto essere quello di realizzare un servizio militarizzato di bonifica sanitaria e culturale<sup>75</sup>.

Il professore intravedeva il maggior male dell'isola non nel clima, o nelle terre o nel mare, bensì nella mancanza di cooperazione e di solidarietà. Non si doveva pensare di colonizzare la Sardegna, sovrapponendo coloni nuovi ai vecchi occupatori del suolo; bastava soltanto organizzare ed attivare le potenzialità intellettuali e lavorative dei sardi, in modo da renderle «effettive per la produzione terrestre e marittima», analogamente a quanto veniva fatto con successo nei campi interessati dalla guerra. Giglioli proponeva due stadi di intervento. Nel primo dovevano operare i prigionieri di guerra, coltivando le estese terre demaniali e quelle, forse più estese, sulle quali il fisco aveva imposto, insieme al sequestro, «il letargo culturale». I prigionieri potevano essere utilizzati anche in lavori di bonifica, rimboschimento, costruzione di strade; dovevano restare militarmente organizzati ed esclusivamente sotto il comando e la sorveglianza di ufficiali e tecnici militarizzati. Nel secondo stadio i militari isolani sarebbero stati addestrati «nelle armi, nell'agricoltura e nelle industrie marinare», in modo da creare un popolo «forte e sano» di lavoratori.

A proposito dell'utilizzazione dei prigionieri di guerra, la rivista mensile "Pro Sardegna" fece presente che nell'isola dell'Asinara erano internati oltre 8.000 uomini dai 19 ai 45 anni

---

<sup>75</sup> *La colonizzazione militare e il prof. Giglioli* ("La Terra Sarda", n.7, luglio 1917). Nello stesso anno, l'ing. Luigi Monaldi, ispettore del bonificamento agrario e della colonizzazione, scrisse un saggio sui lavori compiuti in Sardegna dal 1906 al 1913, concludendo che risultati concreti e veloci potevano ottenersi soltanto con una «maggiore unità d'indirizzo» e mezzi corrispondenti ai fini voluti dalla legge (*L'agricoltura in Sardegna, ossia i fabbricati rurali ed altri lavori di bonificazione agraria eseguiti nelle provincie di Cagliari e Sassari dal 1906 al 1913. Appunti e note dell'Ing. Luigi Monaldi ispettore del bonificamento agrario e della colonizzazione*, in "Pro Sardegna", a.III, n. 5-6, maggio-giugno 1917, pp.15-26).

di età, sani e robusti, in massima parte contadini<sup>76</sup>. La Sardegna, per la sua configurazione e posizione geografica, presentava particolari garanzie di sicurezza contro i tentativi di fuga; eppure aveva dato lavoro soltanto a 3.000 prigionieri, impiegandoli nel taglio dei boschi, nella carbonizzazione e nelle miniere, anziché nell'agricoltura, e per di più nel periodo in cui gli effetti della malaria erano maggiormente nocivi (giugno-settembre). Gli altri detenuti erano stati inviati nella penisola e nella Sicilia, dove - assieme a quelli provenienti dalle altre zone - in oltre 40.000 supplivano alla deficienza di manodopera locale. Il problema maggiore da superare in Sardegna era il frazionamento eccessivo delle terre e un loro adeguato utilizzo; molte di esse appartenevano a piccoli proprietari, non in grado di dare lavoro ininterrottamente neanche ad un minimo di 15 persone. Al fine di preparare e sfruttare nel modo migliore i campi, era necessario che le autorità competenti consentissero l'assegnazione dei prigionieri ai Comuni (in numero non inferiore a cento); questi avrebbero provveduto all'alloggio e all'indennità spettante alla scorta e soltanto ad essi i privati avrebbero dovuto rivolgere le richieste di manodopera prigioniera.

La proposta di una colonizzazione militare della Sardegna fu di nuovo presa in considerazione nel 1919<sup>77</sup>. Doveva interessare le zone malariche, riprendendo il disegno del colonnello Campolieti che, stando alle affermazioni dell'ispettore generale Lorenzo Ratto, aveva già trovato centinaia di giovani sardi disposti ad arruolarsi nel suo battaglione. Il progetto mirava all'utilizzo dell'esercito per l'educazione agricola del soldato-contadino. Si

---

<sup>76</sup> *Un progetto pratico. L'utilizzazione dei prigionieri di guerra in Sardegna*, in "Pro Sardegna", anno III, n. 11-12, novembre-dicembre 1917, pp. 12-14.

<sup>77</sup> *La colonizzazione militare è una necessità pratica*, in "Pro Sardegna", anno V, n.1-2, gennaio-febbraio 1919, pp. 7-9.

proponeva di far perno sulla ferma biennale con una giornata di addestramento di 8 ore, di cui due dedicate all'istruzione militare e sei al lavoro agricolo salariato, comprese le opere pubbliche; si basava, quindi, sull'organizzazione di battaglioni di volontari agricoltori, muniti di tutti i vantaggi delle cooperative di lavoro, produzione e colonizzazione di terre suscettibili di bonifica. L'esercito, costituito da giovani dai 17 ai 19 anni, avrebbe assorbito gradatamente la disoccupazione e l'emigrazione e, allo stesso tempo, avrebbe consentito il recupero delle terre incolte. Il ministero della Guerra doveva essere quindi autorizzato ad istituire in Sardegna «battaglioni sia stabili che ambulanti» di volontari agricoltori del Genio Rurale, eretti in colonie militari dotate di personalità giuridica, allo scopo di promuovere ed attuare il risanamento e la colonizzazione di zone malariche, di eseguire lavori di sistemazione idraulica, irrigazione, strade, costruzione di case coloniche, stalle, fienili, ecc. Di fatto, le proposte di utilizzo di prigionieri o di giovani di leva miravano a predisporre i terreni alla coltura ed, eventualmente, a creare le infrastrutture necessarie al successivo popolamento di determinati territori.

Il primo dopoguerra fu caratterizzato nell'isola, come nel resto dell'Italia, da un aumento della disoccupazione, aggravata dalle limitazioni americane all'emigrazione europea; nella penisola gli scioperi degli operai e dei contadini portarono all'occupazione delle fabbriche e delle terre, con gravi preoccupazioni per la borghesia industriale e i grandi latifondisti. In tale frangente, la necessità di impiegare la manodopera si fece ancor più impellente. Nel settore primario, l'Opera Nazionale Combattenti non riuscì nell'intento di reperire terre non coltivate, o coltivate male, per distribuirle ai contadini che rientravano dal fronte. I prefetti furono pertanto autorizzati a concedere terreni incol-

ti o da bonificare alle associazioni agrarie<sup>78</sup>. I quotidiani sardi testimoniano la situazione di profondo disagio economico dei lavoratori isolani attraverso gli articoli sugli scioperi, che riguardarono i vari settori lavorativi: miniere, ferrovie, ospedali, tipografie, pastifici, concerie, pastorizia, ecc.

### ***Progetti presentati in epoca fascista e nel secondo dopoguerra***

Negli anni Venti e Trenta, il governo fascista seguì una politica volta ad incoraggiare le nascite con premi di natalità e pene contro l'aborto. Allo stesso tempo, afferma Anna Treves<sup>79</sup>, sosteneva che le migrazioni interne erano dovute alle famiglie numerose, ponendo così in luce, magari involontariamente, una forte contraddizione all'interno della politica demografico-migratoria seguita. La crisi degli anni Trenta ebbe riflessi negativi su tutti i settori produttivi, con un rilevante aumento della disoccupazione e dei movimenti migratori interni. Ercole Sori evidenzia, in proposito, come il governo fascista abbia intenzionalmente evitato di far figurare nelle statistiche ufficiali l'entità della mobilità territoriale, affinché non apparissero i modesti risultati della politica antiurbana e di controllo degli spostamenti interni della popolazione<sup>80</sup>.

Per quanto riguarda la Sardegna, il 12-13 febbraio 1924 il quotidiano sassarese riportò qualche dettaglio della conferenza tenuta a Milano dall'on. Fontana nella sede del Partito Liberale<sup>81</sup>. In essa il politico elencò i principali mali dell'isola, più vol-

---

<sup>78</sup> R. Allio, *Economia e lavoro nella Storia d'Italia (1861-1940)*, Torino 2001, pp.149-150.

<sup>79</sup> A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976, p.124.

<sup>80</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Milano 1979, p.460.

<sup>81</sup> *Il problema agricolo sardo in una conferenza tenuta a Milano.*

te evidenziati sin dall'Ottocento: la malaria; «sconnessione e polverizzazione» della proprietà della terra, che portavano a limitati e antieconomici investimenti; «primordialità» delle pratiche colturali, dovuta all'insufficiente propaganda agraria; scarsa viabilità interna, unita alla mancanza di frequenti comunicazioni tra l'isola e il «continente»; credito agrario e fondiario insufficiente; pubblica sicurezza e «legge penale» ugualmente carenti. Dal 1925<sup>82</sup> ai primi anni Cinquanta, il più convinto sostenitore della necessità di popolare la Sardegna fu l'economista ed avvocato sassarese Gavino Alivia, che individuava nello spopolamento la principale causa dell'arretratezza economica dell'isola<sup>83</sup>. A

---

<sup>82</sup> A questo anno risale l'articolo *Il problema del bonificamento in Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 13-14 ottobre, nel quale Alivia, partendo dal concetto di bonifica nell'isola dell'ing. Omodeo, che si basava sul risanamento igienico delle terre e sulla loro valorizzazione tramite immissione artificiale di acque raccolte in grandi serbatoi, si soffermò sugli «estesi territori naturalmente fertili, non paludosi, non irrigabili, eppure totalmente disabitati e malarici in sommo grado». Essi potevano essere risanati e colonizzati ma, considerata la spesa elevata richiesta da tali opere, era necessario creare un consorzio tra proprietari e fare affidamento sull'intervento degli Enti pubblici. Nei confronti della Sardegna lo Stato doveva proporsi la finalità di ottenere un aumento della popolazione e della sua densità, fattori che potevano influire sull'economia locale, sul risanamento igienico dei terreni e sullo sviluppo di «forme superiori di convivenza civile».

<sup>83</sup> Nei suoi numerosi lavori - monografie, articoli sui quotidiani e su riviste locali e relazioni a diversi Convegni - il tema della popolazione ebbe sempre un ruolo importante. Si vedano, in particolare, *La colonizzazione della Sardegna*, in *La bonifica, la colonizzazione e la malaria in Sardegna*, V° Convegno degli agricoltori meridionali per l'organizzazione dei Consorzi di bonifica, Sassari 14, 15, 16 novembre 1926, Roma 1927, pp.51-68; *Il problema demografico-economico della Sardegna settentrionale*, Comunicazione al XV Congresso Nazionale Rotariano nella riunione tenuta nella Sala delle adunanze della Camera di Commercio di Sassari il 7 giugno 1951, Sassari, 1951; *Interpretazione della Sardegna. Scopi e metodi di un piano regionale*, in "Bollettino degli interessi sardi", serie terza, a.VII, n.11, novembre 1952, pp. 3-7; *L'industrializzazione della Sardegna. Sue condizioni e ripercussioni nella economia isolana*, in "Bollettino degli interessi sardi", serie terza, a.VIII, n.5, maggio 1953, pp. 7-17. Sulle tesi di Gavino Alivia e sulle scelte della classe politica isolana e nazionale nel secondo dopoguerra ho avuto modo di soffermarmi nel saggio *Il popolamento della Sardegna. Un'alternativa alle soluzioni proposte da Pasquale Saraceno per lo sviluppo*

sostegno di tale tesi, affermava che la prevalenza nell'agricoltura sarda dell'allevamento brado degli ovini dipendeva non dalla natura o dalla limitata fertilità del suolo, ma dal fatto che tale sistema era il più conveniente in un paese sottopopolato, perché richiedeva un impiego minimo di lavoratori. La carenza di popolazione si rifletteva negativamente anche sul settore della pesca, attività scarsamente sviluppata non solo per la mancanza di una tradizione marinara, ma anche per la notevole disponibilità di terra, che portava gli abitanti dei litorali a cercare altri mezzi di sussistenza. Per la stessa ragione, le colture intensive venivano praticate soltanto nei pressi dei centri abitati e non venivano ampliate, in quanto i prodotti sarebbero stati esuberanti rispetto alle necessità locali.

La popolazione scarsa aveva quindi effetti negativi sulle prospettive di un mercato più ampio, sia perché la domanda interna di beni era limitata e non stimolava nuove iniziative, sia perché il numero dei lavoratori da utilizzare nelle varie attività era insufficiente. In più studi Alivia cercò di dimostrare che un eventuale aumento demografico nell'isola non sarebbe stato ostacolato dalle scarse risorse naturali, come alcuni intellettuali e politici italiani, e persino sardi, sostenevano; esse erano infatti abbondanti e l'incremento di popolazione ne avrebbe consentito un più adeguato sfruttamento, favorendo lo sviluppo economico del territorio<sup>84</sup>; avrebbe reso possibile la trasformazione su larga

---

*del Mezzogiorno*, in *Cultura Stato e Mezzogiorno nel pensiero di Pasquale Saraceno*, Atti del Convegno di Studio a cura di Diomedede Ivone, Salerno-Paestum 2-4 ottobre 2003, Napoli 2004, pp. 585-633. Per quanto si siano utilizzate ulteriori fonti per il presente studio, non è possibile trascurare quelle già analizzate nel precedente lavoro.

<sup>84</sup> La vera ragione del progresso economico, ovvero dell'aumento della produzione pro capite col crescere della popolazione, sostenne Alivia nel 1948, stava nel fatto che l'economia costituiva un sistema tendente ad una «progressiva indefinita integrazione». Quest'ultima legava in centri sempre più vasti le attività apparentemente più disparate e progrediva man mano che

scala delle colture estensive in colture intensive, l'impianto di industrie che richiedevano una manodopera preparata e numerosa e un buon mercato di assorbimento. Tale processo, tuttavia, poteva avvenire soltanto in seguito ad opere costose, che trasformassero il territorio di vaste zone, analogamente a quanto era stato fatto nell'Italia settentrionale. Esisteva, però, una netta differenza tra la Sardegna e le regioni della penisola e la Sicilia: in queste la pressione demografica forzava verso la creazione di un nuovo terreno agrario, mentre nel territorio sardo la popolazione era insufficiente allo sfruttamento dei terreni già disponibili per l'agricoltura<sup>85</sup>. In gran parte dell'Italia prevaleva un problema di bonifica, nell'isola un problema di colonizzazione, che molto spesso non richiedeva delle bonifiche; vi erano, infatti, vaste estensioni di terreno fertile, che non necessitavano di impegnativi lavori di sistemazione, bensì della presenza di una popolazione intraprendente. Tutt'al più si sarebbe resa necessaria la costruzione delle abitazioni per i coloni<sup>86</sup>.

---

cresceva il numero di cooperative. Il popolamento dell'isola poteva fondarsi solo all'inizio su risorse agricole; il successivo aumento degli abitanti doveva portare sia all'intensificazione dell'agricoltura, sia, e soprattutto, ad un rapido sviluppo delle industrie, del commercio marittimo e dei centri urbani (*Terra e Uomo - La prolusione di Gavino Alivia all'inaugurazione del Centro di studi di economia agraria della Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 23 dicembre 1948).

<sup>85</sup> G. Alivia, *La colonizzazione interna e la Sardegna*, Estratto dalla raccolta di Studi in memoria di Giovanni Dettori, Firenze 1938, pp.21-26. Lo sviluppo economico della Sardegna, precisava Alivia in un successivo saggio, veniva fortemente ostacolato sia dalla carente densità demografica, che dallo scarsissimo numero dei centri abitati: un paese distava dall'altro anche dai 20 ai 40 km (G. Alivia, *Interpretazione della Sardegna. Scopi e metodi di un piano razionale*, Relazione al IV Congresso di Urbanistica, Venezia 18-21 ottobre 1952, in "Bollettino degli interessi sardi", serie terza, a.VII, n.11, novembre 1952, p.4).

<sup>86</sup> Gavino Alivia trattò il tema del popolamento della Sardegna anche ad Amsterdam nel 1938, al Congresso Internazionale di Geografia. In tale occasione, rilevò la necessità dell'intervento dello Stato per attuare un massiccio processo di colonizzazione nell'isola, in particolare per superare gli ostacoli giuridici e sociali che sicuramente si sarebbero incontrati. A distanza di circa

Sempre in epoca fascista si espresse a favore del popolamento della Sardegna - definendolo il «problema dei problemi» - Giovanni Dettori<sup>87</sup>. Finché l'isola avesse avuto soltanto 38 abitanti per Km<sup>2</sup>, a suo avviso ogni impulso agricolo e industriale sarebbe rimasto circoscritto a piccole zone sporadiche. Egli criticava quanti si erano dimostrati «miopi e pavid», considerando un'impresa difficile, o quasi irrealizzabile, il trasferimento di intere famiglie in Sardegna. Con un vasto e ben studiato piano era possibile predisporre alla coltivazione 250.000 ettari di territorio e immettervi decine di migliaia di agricoltori, con il compito di trasformarli dal punto di vista agricolo. Era però necessario favorire una corrente immigratoria costante nell'isola, preparata dalla fattiva collaborazione del grande capitale e dello Stato. Dettori sottolineava che in un'operazione così importante non era consentita l'improvvisazione; un serio progetto di colonizzazione poteva essere attuato con successo soltanto se preceduto dalle necessarie opere di miglioramento dei territori interessati dall'iniziativa<sup>88</sup>. Dello stesso avviso era Marcello Vinelli, il qua-

---

10 anni, la sua relazione fu pubblicata sul quotidiano di Sassari con l'intento di indicare ai lettori la validità di tale tesi (*Il popolamento della Sardegna. Ciò che disse nel 1938 l'avv. Gavino Alivia al Congresso Internazionale di Geografia di Amsterdam*, in "La Nuova Sardegna", 11 e 12 gennaio 1949).

<sup>87</sup> G. Dettori, *Sardegna in marcia*, Conferenza tenuta nel Salone delle feste della Fiera di Milano nel 1928, Roma 1928. Giovanni Dettori, laureato in Giurisprudenza, insegnò per alcuni anni presso l'Università di Cagliari e, successivamente, in quella di Firenze. Fu vicesegretario generale dell'Organizzazione degli industriali. Le teorie e l'opera di Giovanni Dettori furono ricordate da Gian Luigi Faà Di Bruno nel lavoro *Quelques aspects du développement économique de la Sardaigne sous le régime fasciste*, Paris, 1932, p.70. In relazione allo sviluppo demografico della Sardegna e alla colonizzazione interna, egli riportò anche le tesi di Gaetano Seghetti e di Giuseppe Colonna; riassunse i principali provvedimenti intrapresi a livello governativo sin dall'epoca sabauda, dei quali evidenziò il fallimento, mentre considerò positivamente l'opera di colonizzazione portata avanti dal governo fascista.

<sup>88</sup> In proposito va citato anche il prof. Pellegrini, che fu direttore della Regia Scuola pratica di agricoltura di Sassari. Al V° Convegno degli agricoltori

le riteneva essenziale fare precedere la colonizzazione da interventi di trasformazione e adattamento delle condizioni fisiche del territorio con mezzi ed iniziative adeguate. Quasi tutti gli altri tentativi non avevano avuto successo perché erano stati invertiti i termini del problema: si erano chiamati a colonizzare sia sardi che lavoratori provenienti dalla penisola, collocandoli «in regioni che avevano bisogno, prima, di tutto un lavoro di bonifica e trasformazione idraulica e sanitaria, che eccedeva la loro capacità e potenzialità, in un ambiente ove anche i più provetti e volenterosi dovevano rinunciare alla lotta contro la natura ostile»<sup>89</sup>. Di conseguenza, i tentativi erano falliti per cause tecniche, indipendentemente dalle qualità ed attitudini dei coloni.

---

meridionali, già citato, sostenne che il necessario coronamento di una bonifica idraulica era la bonifica agraria, spesso ancora trascurata. Essa richiedeva una quantità numerosa di operazioni e pratiche agricole, diverse in base all'ambiente, il cui elemento principale era l'uomo, sia con la sua mente, sia col suo braccio. L'isola aveva tecnici agrari laureati e diplomati sufficienti per espletare il loro compito, ma le braccia non si improvvisavano, né potevano aumentare di anno in anno in modo proporzionato alle necessità; occorreva, quindi, far riversare nel territorio sardo una parte almeno degli emigrati che dalla penisola andavano all'estero (N. Pellegrini, *La bonifica agraria*, in *La bonifica, la colonizzazione e la malaria in Sardegna*, V° Convegno degli agricoltori meridionali per l'organizzazione dei Consorzi di bonifica, cit., pp. 69-70. Nello stesso Convegno l'ing. Fausto Cella parlò delle bonifiche effettuate nella zona di Alghero e del lago di Baraz (*Bonifica dell'Algherese e del lago di Baraz*, pp.82-88), l'ing. Raffaele Sanna della bonifica del Sarrabus (*Bonifica del Bacino Orientale della Sardegna Zona Sud, Regione del Sarrabus*, pp.89-93), il dott. Salvatore Muzio di quella relativa alla piana di Chilivani (*Bonifica del Campo di Chilivani*, pp.94-100). Nel corso del dibattito sulla relazione di Gavino Alivia, che aveva sostenuto la necessità di procedere alla colonizzazione della Sardegna, il deputato Caprino mise in evidenza le difficoltà, tra cui la malaria non ancora debellata. Le opere pubbliche sarebbero state inutili se non si fossero create migliori condizioni di abitabilità; una volta risanata l'isola, la colonizzazione su vasta scala sarebbe stata possibile.

<sup>89</sup> M. Vinelli, *Episodi di colonizzazione in Sardegna*, cit., p.32. Marcello Vinelli, giornalista, nel 1915 scrisse un articolo sull'economia isolana, nel quale trattò anche della distribuzione della popolazione nei 363 comuni, basandosi sui dati del censimento del 1911, ma non accennò alla colonizzazione (M. Vinelli, *Un cinquantennio di vita economica sarda*, Estratto dalla rivista "Il Rinnovamento", a. II, n. II, Roma 1915, p.9).

Nel 1926 Valentino Martelli<sup>90</sup> scrisse il saggio *La Sardegna e i sardi*, edito a Cagliari, nel quale trattò dell'utilità della dislocazione della popolazione isolana nelle campagne riportando le tesi del Gemelli, del La Marmora, di Paolo Mantegazza e, soprattutto, del Lei Spano. A conclusione del suo studio, riconobbe che in Sardegna vi erano indubbiamente ampie zone dove sarebbe stato possibile costruire subito le case coloniche, poiché la viabilità era discreta ed era possibile trovare l'acqua. All'eventuale obiezione che i contadini sardi erano abituati a vivere nei villaggi e non si sarebbero rassegnati a stare in campagna, in una solitudine completa e magari pericolosa, egli rispose che le case sarebbero sorte simultaneamente in parecchi punti vicini, perché le famiglie avessero più sicurezza. Ammesso che l'impianto d'una casa colonica con la stalla, con la concimaia e col pozzo o con la cisterna costasse 50 mila lire, con mezzo miliardo sarebbe stato possibile costruirne diecimila e lo Stato avrebbe potuto farsi rimborsare gradatamente almeno in parte. Con tale operazione si sarebbero immessi nei campi 30 mila nuovi braccianti col vantaggio che essi avrebbero lavorato e avrebbero consumato più di quanto consumassero prima, quando oziavano nel villaggio. Martelli parlava di 10 mila case coloniche, che si sarebbero potute costruire gradatamente man mano che il capitale fosse stato disponibile. Si poteva iniziare lungo le strade provinciali e nazionali già esistenti, circondate da terreni coltivabili, come nel Campidano, nella piana d'Ozieri, nella Trexenta, nella Marmilla, dove la distribuzione dei terreni rendesse possibile l'appoderamento<sup>91</sup>. L'esperimento avrebbe dato in bre-

---

<sup>90</sup> Nato a Castiglion Fiorentino e laureato in Fisica a Bologna, visse a Cagliari, dove insegnò Botanica presso la Facoltà di Scienze, e a Sassari.

<sup>91</sup> Le case coloniche potevano essere costruite a 200 metri circa dalla strada, distanti 400 metri una dall'altra, in modo che ognuna si trovasse in mezzo ad

ve tempo risultati positivi; la diffusione delle case coloniche sarebbe stata rapida in pianura, dove era più facile costruire strade vicinali, e dalla pianura si sarebbe poi passati alla collina. Secondo Martelli, per il momento bisognava anche accontentarsi di limitare la coltura intensiva alla parte dell'isola che fino ad allora veniva coltivata meglio; con il ripopolamento delle campagne, sarebbe avvenuta la conquista lenta dei terreni mai coltivati. Non bisognava esagerare, come taluni facevano, sulla fertilità del suolo sardo, ma non ci si doveva neanche spaventare per le avversità o per l'aridità del clima, al quale si poteva rimediare in parte con l'irrigazione, in parte con speciali colture arboree, in generale molto trascurate. «Per strappare alla terra tutto quanto essa può dare - affermava Martelli - bisogna amarla; ma per amarla occorre possederla e lavorarla. Non l'ama chi la possiede e vive lontano dai campi, come non l'ama chi la lavora per gli altri. I giovani, che oggi hanno nelle loro mani le sorti della Sardegna, meditano ed osino». Egli, quindi, non pensava ad una colonizzazione con elementi estranei all'isola, bensì ad uno spostamento delle famiglie rurali dai villaggi alla campagna.

Un'altra opera importante, scritta alla fine degli anni Venti, è quella di Gaetano Seghetti<sup>92</sup>, il quale divide gli interventi di colonizzazione in Sardegna in quattro periodi: il primo risaliva alla dominazione sabauda, il secondo comprendeva i provvedimenti legislativi di carattere speciale, il terzo le iniziative private, il quarto si riferiva all'epoca più recente. Egli evidenziò che la co-

---

un podere di circa 16 ettari, sufficiente per una famiglia di parecchie persone (*Episodi di colonizzazione*, cit., p. 215).

<sup>92</sup> G. Seghetti, *La mano d'opera agricola e la colonizzazione in Sardegna*, Roma 1928. La sproporzione tra superficie e popolazione, affermava Gaetano Seghetti nel 1922, era la vera incognita che si affacciava insolubile ad ogni impostazione del problema sardo (G. Seghetti, *Il problema dell'irrigazione in Sardegna*, estr. da "Nuovi Annali del Ministero per l'Agricoltura", a. II, n. 2, 30 giugno 1922), p.286.

lonizzazione dell'isola era stata concepita dal governo sabauda, in regime assoluto, come un dovere di Stato, escludendo ogni efficace azione nel campo del diritto privato; con tale sistema si era raggiunto qualche ragguardevole risultato. Il governo italiano, in regime liberale, aveva invece preferito che la complessa opera fosse lasciata all'iniziativa privata, sostenuta soltanto da un'azione fiancheggiatrice dello Stato. «E la ponderosa struttura legislativa - affermò Seghetti - rimase in pratica un eminente documento di infeconda volontà colonizzatrice». Dopo aver riportato diversi esempi di colonizzazione in atto, egli trasse alcune conclusioni. In primo luogo, soltanto in qualche rarissimo caso si era riscontrata manodopera agricola di altre regioni, fissata in Sardegna come nucleo colonizzatore per iniziativa privata. Elementi siciliani, giunti nell'isola come giornalieri per la sistemazione di agrumeti, erano poi divenuti affittuari e taluni avevano anche acquistato piccole proprietà. La società "Sarrabus" era soddisfatta del lavoro svolto da alcuni romagnoli, anche per via della «resistenza all'ambiente» e dell'affiatamento con i contadini locali.

Le cause dei vari insuccessi nell'attività di colonizzazione, secondo Seghetti, andavano ricercate al di fuori del possibile rendimento della terra; in genere, vi avevano contribuito le imprese non soppesate nel giusto modo, oppure l'amministrazione poco oculata degli interventi e, talvolta, anche la non esatta valutazione dell'ambiente agrario isolano. Gli esempi di fallimento erano numerosi. Le famiglie coloniche trasferitesi in Sardegna «ripresero quasi tutte, presto o tardi, la via del ritorno, spesso falcidiate dal terribile morbo; le poche rimaste furono distratte fatalmente dal lavoro dei campi per trovare nelle occupazioni cit-

tadine, e relativamente protette dalle infezioni malariche, il loro sostentamento»<sup>93</sup>.

Un migliore risultato nell'opera di colonizzazione si poteva ottenere con l'intervento di enti appositi, capaci finanziariamente e tecnicamente di realizzare quello che non potevano fare né lo Stato direttamente, né i privati, per via delle loro scarse possibilità finanziarie. La Società Bonifiche Sarde - similmente ad analoghi enti creati nel Veneto e nell'Agro Romano - munita di capitali propri, integrati da adeguati mutui statali di favore, si poneva come ente intermedio tra lo Stato e il territorio da colonizzare; utilizzando nella zona Marrubiu -Terralba l'elemento locale per la prima fase di trasformazione dei terreni, aveva reso l'ambiente naturale in grado di ricevere il primo grande esperimento di colonizzazione nell'isola e di accogliere famiglie coloniche di altre regioni. Inizialmente si era dunque proceduto a lavori di prima trasformazione agraria, condotti parallelamente alle opere di bonifica idraulica; in seguito, si doveva integrare la manodopera locale con famiglie coloniche reclutate nel Polesine<sup>94</sup>. Ulteriori iniziative potevano essere attuate in altre zone con l'ausilio del «credito di colonizzazione», elargito dall'Istituto regionale di credito agrario. Seghetti auspicava che in seno all'Istituto si costituisse un apposito organo tecnico, che fungesse da intermediario col Comitato permanente di immigrazione interna, al fine di avviare verso l'isola «sani elementi». Il credito doveva essere elargito alle numerose imprese private, che potevano costituire dei nuclei di accentramento per la formazione di vere e proprie borgate rurali. A causa della mancanza di mezzi

---

<sup>93</sup>G. Seghetti, *La mano d'opera agricola*, cit., p. 163.

<sup>94</sup> Alcuni "Polesani" erano già giunti in Sardegna ed avevano avuto modo di «studiare e provare l'ambiente in tutti i suoi aspetti»; erano stati sottoposti ad un'accurata selezione e gli elementi non desiderabili, sotto ogni punto di vista, erano stati rimpatriati.

adeguati, molte di esse risentivano di un forte ritardo nell'attuazione dei piani di trasformazione fondiaria e agraria che si erano proposti<sup>95</sup>. Tra le difficoltà pratiche incontrate dai nuovi proprietari, in particolare da coloro che acquistavano terreni lasciati in uno stato di abbandono ed utilizzati abusivamente dai pastori (in base ad antichi diritti di «comunella»), vi erano i danni di vario genere procurati da questi ultimi. I proprietari erano infatti considerati degli usurpatori e tutti i possibili mezzi - danneggiamenti e minacce - venivano tentati per far fallire l'impresa al suo nascere.

Lo Stato, secondo Seghetti, poteva intervenire direttamente nella promozione e creazione di villaggi «agricolo-peschierecci». Egli ricordava gli esiti positivi ottenuti a Carloforte, Calasetta, S.Teresa di Gallura e La Maddalena. Vicino al mare vi erano terreni fertilissimi, che potevano essere adibiti ad attività agricole, una volta compiute le opere pubbliche necessarie (risanamento igienico dell'ambiente, dotazione di acqua potabile e altre) per rendere più facile lo spostamento e la permanenza della popolazione<sup>96</sup>. Seghetti considerava quindi indispensabile l'azione governativa per la preparazione dell'ambiente da colonizzare; rite-

---

<sup>95</sup> I colonizzatori privati, secondo Seghetti, spesso cadevano in due errori iniziali: affrontavano velocemente la trasformazione dell'intera superficie posseduta, non considerando che i primi redditi del capitale immobilizzato si sarebbero ottenuti, nella migliore delle ipotesi, soltanto dopo un triennio; volevano introdurre fin dall'inizio le forme colturali più avanzate ed un'organizzazione aziendale «più perfezionata». Esiti negativi aveva dato, ad esempio, l'introduzione nell'isola di particolari bovini, che non avevano resistito all'ambiente nonostante la creazione di stalle e la disponibilità di mezzi per le varie necessità.

<sup>96</sup> Tutta la fascia costiera e l'immediato retroterra del tratto Terranova Pausania-Siniscola costituiva una delle zone più adatte e meno sfruttate per la colonizzazione. Condizioni simili avevano la fascia sublitoranea tra Ierzu e Muravera e altre zone, sempre litoranee, dei comuni di Quartu S. Elena, Quartucciu, Maracalagonis e Sinnai; i Campidani da Cagliari ad Oristano e la Nurra di Alghero.

neva utili, inoltre, studi appropriati finalizzati a stabilire quali tecniche di lavoro e sistemi agricoli adottare con successo nelle varie parti dell'isola. Soltanto lo Stato, precisava, era in grado di promuovere iniziative proprie e favorire quelle di associazioni e di privati, soprattutto nel campo dell'emigrazione interna. Gli enti capitalistici dovevano porsi come intermediari tra la normativa in materia e la sua pratica applicazione nell'ambito delle bonifiche integrali, qualora le iniziative non potessero andare avanti per problemi tecnici, finanziari, organizzativi o di altra natura. Gli imprenditori privati, sardi e non, in attesa che si creassero le condizioni per l'immigrazione da altre regioni, dovevano «inquadrare» la mano d'opera isolana, che rappresentava «una non meno ricca e sconosciuta riserva di energia fattiva e intelligente». Infine, i contadini e i lavoratori sardi, assistiti, guidati e retribuiti adeguatamente, avrebbero dovuto contribuire alla valorizzazione dell'isola.

Di carattere prevalentemente demografico è lo studio di Antonio Satta Dessolis, che nel 1933 trattò della natalità, della mortalità, della distribuzione della popolazione isolana per sesso e delle più diffuse cause di morte. Egli si soffermò brevemente anche sulla situazione precaria in cui versavano molti comuni della Sardegna in relazione alle infrastrutture ed ai servizi offerti sino a pochi anni prima: su 364 comuni 222 erano sprovvisti di acqua potabile, circa 300 senza edificio scolastico, oltre 100 senza conveniente cimitero, 357 senza fognatura, le istituzioni di cura e di assistenza «insufficientissime». La Sardegna, concludeva il suo lavoro Satta Dessolis, attendeva ormai al miglioramento della sua economia e al risveglio delle sue energie attraverso una bonifica agraria ed umana<sup>97</sup>. Sempre nel 1933 si occupò di emigra-

---

<sup>97</sup> A. Satta Dessolis, *Dati e considerazioni sul problema demografico in Sardegna*, Estr. da "Studi Senesi", vol. 47, fasc. 3, Siena, 1933-XII, p.59. Della

zione, con particolare riferimento al circondario di Nuoro, ma con brevi osservazioni sulla corrente immigratoria nell'isola. Da alcuni anni gli arrivi erano divenuti consistenti nella provincia di Cagliari, in seguito all'inizio delle grandi bonifiche agrarie e per via degli esperimenti di colonizzazione lungo le vaste e fertili pianure dei Campidani, dove erano state sistemate centinaia di famiglie provenienti dalle diverse regioni dell'Italia<sup>98</sup>. Un analogo progetto di colonizzazione si stava tentando nella provincia di Sassari (Agro di Bonorva, La Nurra, Piana di Chilivani, ecc.), mentre la parte centrale dell'isola, per la natura montuosa del suo territorio e per la particolare economia che la caratterizzava, non era suscettibile di vasti esperimenti agricoli e non poteva assorbire una immissione di famiglie coloniche. Satta Dessolis si augurava che in non molti anni tale regione, in un ambiente risanato, potesse con i propri mezzi intensificare la coltura nelle zone che al momento si volevano e si dovevano «redimere», quali Tortolì, la Baronìa di Orosei, Posada, Siniscola, ecc. Dai dati presi dall'Annuario Statistico Italiano, relativi agli anni 1929-1930, egli rilevò che gli immigrati avevano compensato i vuoti lasciati nella provincia di Nuoro dagli emigrati. I nuovi arrivati si accentravano in gran numero nel capoluogo di provincia, di recente istituzione, e il cui territorio aveva necessità di infrastrutture (strade, ferrovie, porti adeguati) per andare incontro alle esigenze delle zone assorbite, quali l'Ogliastra e la Planargia.

---

situazione demografica dell'isola Satta Dessolis si occupò sin dal 1929, quando pubblicò l'articolo *Il problema demografico sardo*, in "Mediterranea", a. III, n°10, Cagliari, ottobre 1929, pp. 3-8.

<sup>98</sup> A. Satta Dessolis, *Emigrazione sarda. Vecchio circondario di Nuoro*, estratto da "La Vita Italiana", a. XXI, fasc. CCXXXIX, febbraio 1933-XI, p.10. Nel 1929 Satta Dessolis scrisse il saggio *L'emigrazione sarda*, pubblicato sulla rivista mensile "Mediterranea", a. III, n°3, Cagliari, marzo 1929, pp. 25-28.

Il secondo conflitto mondiale causò all'Italia danni per circa 3.200 miliardi di lire, concentrati soprattutto nelle regioni meridionali, già caratterizzate da un più lento sviluppo economico rispetto a quelle settentrionali. La disoccupazione nazionale raggiunse livelli elevati (circa 2 milioni di persone), pertanto i primi interventi pubblici nel dopoguerra riguardarono opere di bonifica, sistemazioni idrauliche, rimboschimenti, riassetto di strade e riparazione dei danni procurati dalle azioni belliche, nel tentativo di attenuare la crisi occupazionale e portare il paese fuori dalla miseria. Con lo stesso scopo, nel 1948 Amintore Fanfani, in qualità di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, attuò un vasto piano (Piano Ina-Casa), che prevedeva il concorso degli stessi lavoratori al finanziamento dell'edilizia popolare.

I provvedimenti non furono considerati soddisfacenti da quanti ritenevano troppo limitato il numero di coloro che potevano trarne giovamento. In tale frangente, affermava sul quotidiano di Sassari R. Stefanelli<sup>99</sup>, l'Italia aveva un grande cantiere: la Sardegna. L'isola, per uscire dalla miseria e dal regresso, aveva bisogno di almeno altri due milioni di abitanti, proprio quanti erano i senza occupazione nel paese. «La elaborazione e attuazione di un piano Fanfani tendente a valorizzare col lavoro dei disoccupati italiani un'isola potenzialmente ricca - affermava Stefanelli - segnerebbe veramente una tappa gloriosa per l'Italia che si affermerebbe ancora una volta nel campo del lavoro per opera di molti suoi figli costretti oggi a desiderare un posto di lavoro all'estero lontani dalla loro terra e dai loro affetti. Le famiglie emiliane che, nientemeno, vogliono raggiungere la Terra del Fuoco, ai margini della Patagonia, ben volentieri avrebbero preferito la Sardegna - che è sempre Italia - se il governo avesse

---

<sup>99</sup> R. Stefanelli, *Fanfani, i disoccupati e la Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 14 dicembre 1948.

pensato prima di oggi, con quegli stessi miliardi spesi per sostenere la massa dei disoccupati, all'isola mediterranea che aspetta di essere sfruttata». Secondo Stefanelli, gli studi di Gavino Alivia potevano considerarsi una sicura guida per la riuscita di un piano Fanfani di interesse nazionale relativo alla colonizzazione. Egli si augurava che, nell'imminente visita ai cantieri di rimboschimento isolani, il ministro potesse constatare come il territorio sardo fosse effettivamente in grado di assicurare «il pane» ai senza lavoro della penisola<sup>100</sup>.

Nel 1949, il Centro Studi di Economia Agraria della Sardegna diede l'incarico a Gavino Alivia di preparare un rapporto da presentare a James David Zellerbach, capo della missione E.C.A. in Italia, in occasione del suo viaggio nell'isola<sup>101</sup>. Nella rela-

---

<sup>100</sup> Il 12 febbraio 1948 il direttore de "La Nuova Sardegna" ricordò come già nel 1926 o 1928 in provincia di Sassari si fosse discusso del problema della disoccupazione con esperti e poi non si fosse fatto niente. Nella preoccupante situazione del dopoguerra la Confederterra si era mossa in ritardo per chiedere l'applicazione del decreto n.920 del 16 settembre 1947, che permetteva l'utilizzo obbligatorio dei disoccupati in lavori di manutenzione straordinaria agricola. Nelle province di Sassari e Nuoro non esisteva un problema di insufficiente occupazione della manodopera in senso assoluto, bensì un problema di mancato impiego a titolo continuativo della stessa manodopera. Se si fosse voluto impostare una politica economica tendente ad attuare lo sviluppo di una determinata coltura, tabacco od olivo per esempio, ci si sarebbe trovati a breve scadenza di fronte all'assoluta necessità di fare immigrare in Sardegna notevoli quantitativi di manodopera. A suo avviso, il problema della piena occupazione dei contadini e degli altri lavoratori per la massima parte dell'anno era di difficile soluzione, in mancanza di modificazioni sostanziali, soprattutto a livello di opere pubbliche e miglioramenti dei fondi rustici, e di capitali (*La disoccupazione agricola e l'imponibile di mano d'opera*).

<sup>101</sup> G. Alivia, *Popolamento della Sardegna*, Memoriale presentato al Ministro Zellerbach, Capo della Missione dell'E.C.A. in Italia, nella riunione del 9 aprile 1949 presso la Camera di Commercio di Cagliari per incarico del Centro Studi di Economia Agraria della Sardegna, in "Bollettino degli interessi sardi", serie II, a.IV, n.4, aprile 1949, pp.1-4. Al memoriale diedero grande rilievo i quotidiani isolani (*Zellerbach in Sardegna. Né ricevimenti né panorami turistici. Il problema del popolamento dell'Isola. Un memoriale del Centro sardo di studi sull'economia agraria*, in "L'Unione Sarda", 3 aprile 1949; D. Olla, *Popolare la Sardegna?* (*Id.*, 4 aprile 1949); M. Saba, *Meglio*

zione, esposta al ministro il 9 aprile, l'avvocato sassarese indicò i problemi economici e sociali della Sardegna, evidenziando che i tentativi compiuti in passato per sollevare l'isola dal suo grave stato di arretratezza non avevano conseguito risultati positivi<sup>102</sup>. Il motivo fondamentale dell'insuccesso andava ricercato nel mancato riconoscimento che la causa principale dei mali della Sardegna era il suo spopolamento, non originato dalla mancanza di risorse naturali, né dall'inclemenza del clima, bensì dall'isolamento da tutte le correnti migratorie, dalle passate incursioni esercitate sulle sue coste, che avevano indotto gli abitanti a rifugiarsi nell'interno. A suo avviso, la malaria, ancora presente in alcune zone, da sola non avrebbe potuto impedire la presenza di insediamenti umani.

Un piano diretto a migliorare l'economia e la società isolana doveva dunque prevedere il popolamento delle vaste zone disabitate ed incolte attraverso il trasferimento di singoli lavoratori e di intere famiglie da altre regioni. Nonostante le opere di bonifica e

---

*emigrare in Sardegna piuttosto che nel Sud America (Id., 7 aprile); Il popolamento della Sardegna nei progetti del Centro studi di economia agraria. La relazione Alivia al ministro Zellerbach, in "La Nuova Sardegna", 21 e 22 aprile 1949).*

<sup>102</sup> La legge speciale 1897 «sui provvedimenti per la Sardegna» aveva cercato di creare «centri vitali di popolazione» attraverso larghe esenzioni fiscali, sussidi, forme varie di assistenza. La costituzione di tali centri, «destinati col tempo a diventare dei prosperi comuni», era tuttavia funzione esclusiva dello Stato (G. Alivia, *Popolamento della Sardegna*, cit., p.2). La legge, precisa lo storico Lorenzo del Piano, aveva l'obiettivo di far sorgere in località incolte e disabitate nuovi centri popolati, che avessero almeno 50 abitanti; aveva previsto opere di sistemazione idraulica, bonifiche, rimboschimenti, le cui spese dovevano essere sostenute per tre quarti dallo Stato e per il resto dalle province e dai proprietari dei terreni bonificati. A tale provvedimento fecero seguito altre due leggi speciali, riunite nel Testo Unico del 1907. I risultati di tale legislazione furono però inferiori alle aspettative in quanto gli interventi previsti erano troppo impegnativi, in termini di spesa, rispetto alle disponibilità del bilancio statale (L. Del Piano, *Dalla rinuncia all'autonomia all'avvento del fascismo (1847-1922)*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea. Dagli ultimi moti antifeudali all'autonomia regionale*, Cagliari 1974, p.265).

di trasformazione fondiaria attuate, non erano ancora sorti in Sardegna dei veri centri abitati, ma soltanto vaste aree appoderate nelle quali, accanto alla popolazione agricola, non si erano formati nuclei di persone occupate nella piccola industria, nel commercio e in varie attività professionali. Alivia evidenziava che non era però possibile realizzare dei poderi e installarvi numerose famiglie senza avere prima costituito dei centri dotati di tutte le istituzioni amministrative, economiche e assistenziali, in grado di soddisfare i più elementari bisogni della sicurezza e della vita civile. Egli affrontava, dunque, un vecchio problema mai risolto, quello della creazione delle costose infrastrutture necessarie ad accogliere gli immigrati. Questi, una volta stabilitisi nei centri appositamente realizzati, avrebbero esercitato l'attività agricola o manifatturiera, dando un positivo impulso all'economia isolana<sup>103</sup>.

Lo Stato, contribuendo alla costituzione delle nuove borgate, poteva dotarle fin dall'inizio di adeguate comunicazioni e dei servizi indispensabili di sicurezza, sanità, istruzione e di assistenza<sup>104</sup>. Gli effetti del popolamento sull'economia isolana e sulla vita di relazione dei sardi sarebbero stati rilevanti; l'incremento demografico avrebbe infatti consentito

---

<sup>103</sup> Tra le attività suscettibili di successo, Alivia indicava lo sfruttamento delle lagune, l'avicoltura, l'apicoltura e la bachicoltura, nonché la trasformazione dei prodotti agricoli. Per conseguire buoni risultati, era però necessario favorire la meccanizzazione e curare la preparazione professionale dei coloni e dei proprietari terrieri; potenziare gli istituti tecnici agrari di Cagliari e di Sassari, affinché fornissero validi dirigenti di azienda; creare, infine, una Stazione di chimica e industria agricola in cui si potessero effettuare ricerche scientifiche e sperimentali.

<sup>104</sup> I metodi suggeriti dall'Alivia per costituire i centri erano diversi: il coinvolgimento dei privati attraverso larghe esenzioni fiscali, sussidi, forme varie di assistenza, come si era fatto con la legge del 1897. Il costo dell'insediamento poteva ridursi sensibilmente procedendo alla costruzione delle abitazioni con la collaborazione degli stessi coloni, sistema utilizzato in molti paesi colonizzatori.

l'intensificazione e la diversificazione delle colture e la creazione di nuove attività industriali e commerciali, determinando un ulteriore aumento della popolazione e la nascita di nuove figure professionali. Tale progetto, che secondo l'Alivia non avrebbe dovuto comportare particolari problemi, a parte le spese iniziali, incontrò invece diverse resistenze a livello governativo e regionale<sup>105</sup>. Al contrario, sarebbe stato visto con favore da James David Zellerbach<sup>106</sup>, che già dal 1948 avrebbe individuato nel popolamento della Sardegna un valido contributo alla soluzione del problema nazionale della disoccupazione e un'importante alternativa all'emigrazione<sup>107</sup>. I quotidiani sardi diedero notevole

---

<sup>105</sup> In seguito al varo del piano Marshall, dal 14 al 16 settembre 1948 si svolse a Bari il Congresso «ERP e Mezzogiorno» al quale partecipò una delegazione sarda. Fin da allora furono manifestate preoccupazioni da parte dei produttori sardi; essi temevano che l'intervento degli americani potesse recare danno all'economia isolana, con l'introduzione di merci statunitensi in grado di fare concorrenza a quelle locali, come pasta, formaggi, carbone; se ciò si fosse verificato, si sarebbe potuta determinare la chiusura di alcune aziende, con gravi ripercussioni sull'occupazione (*Industrializzazione del Mezzogiorno. Piano ERP*, in «Bollettino degli interessi sardi», serie II, anno III, n. IX, settembre 1948). Timori di eventuali ingerenze americane nell'economia nazionale e isolana, come si evidenzierà in seguito, permasero a lungo.

<sup>106</sup> James David Zellerbach, studioso dei problemi sociali e del lavoro, era riuscito a fare della propria industria cartaria, la «Crown-Zellerbach-Corporation», «un modello di perfetto accordo tra dirigenti e maestranze» (*Parole di presentazione del ministro James David Zellerbach, pronunciate dal Direttore del «Centro Italiano di Studi per la Riconciliazione Internazionale» Tomaso Sillani nella riunione del 15 dicembre 1948, presieduta da S.E. Giuseppe Brusasca, sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri*, in *James David Zellerbach Capo della Missione Speciale ERP in Italia parla del Piano Marshall*, a cura del Banco di Roma, Roma 1950. Nello stesso saggio si veda *Conferenza del ministro James David Zellerbach sul tema «Primi risultati del Piano Marshall in Italia» tenuta nei saloni del Banco di Roma in Roma il 15 dicembre 1948*).

<sup>107</sup> In quell'anno tecnici americani visitarono diverse zone dell'isola. Il quotidiano «La Nuova Sardegna» sostenne che lo scopo era quello di attuare tutti i provvedimenti agrari necessari per un migliore sviluppo dell'economia sarda e per eliminare le zone incolte, al momento molto numerose (*I tecnici americani a Ozieri. Un grandioso programma di bonifica?*, in «La Nuova Sardegna», 29 aprile 1948; cfr., inoltre, *Il problema del Mezzogiorno e i tec-*

risalto alla sua visita, sottolineando che il Piano Marshall poteva finanziare corsi di riqualificazione, consentendo ai lavoratori di trovare lavoro più facilmente in altri paesi, ma non tutti i disoccupati con qualifica avrebbero potuto emigrare; di conseguenza, era opportuno considerare le possibilità che offriva la Sardegna<sup>108</sup>. Esperti americani, constatato che alcune regioni erano

---

*nici americani. I 17 punti della relazione Call-Tomlison sull'Italia meridionale, la Sicilia e la Sardegna, Id., 3 luglio 1948).*

<sup>108</sup> Nel mese di dicembre, presso la sede romana della “Dante Alighieri”, Zellerbach tenne un discorso sul problema della sovrappopolazione in Italia, facendo un esplicito riferimento all'isola. Nel gennaio del 1949, il quotidiano sassarese rimarcò che la Sardegna non era stata mai considerata dal governo italiano come una regione da valorizzare e da inserire nel quadro degli interessi nazionali. Grazie al Piano Marshall, il miglioramento dell'economia isolana era stato indicato alla classe politica italiana come un efficace rimedio al grave problema della disoccupazione (*Ripopolare la Sardegna diventa un problema nazionale. Zellerbach afferma questa verità in un acuto esame delle prospettive economiche in relazione all'ERP. Programmi di sviluppo allo studio*, in “La Nuova Sardegna”, 29 dicembre 1948; di R. Stefanelli cfr. i tre articoli *L'America e la Sardegna*, *Pensiamo alla Sardegna e L'ora nostra* in “La Nuova Sardegna”, 16 e 23 gennaio, 26 giugno 1949. Della visita di Zellerbach e delle sue dichiarazioni in merito al problema della sovrappopolazione italiana, risolvibile in parte con il popolamento della Sardegna, trattò anche “L'Unione Sarda” (cfr., in particolare, *Zellerbach in Sardegna. Né ricevimenti né panorami turistici*, 3 aprile 1949, *Zellerbach è giunto nell'isola. “Meglio emigrare in Sardegna piuttosto che nel Sud America”*, 7 aprile 1949, *Zellerbach oggi a Cagliari*, 8 aprile 1949). L'opportunità di popolare la Sardegna sarebbe stata vista con favore anche da Mc Clelland, consigliere di Zellerbach per l'agricoltura. Stando a quanto riportato da “La Nuova Sardegna”, egli affermò che l'isola era l'unica zona geografica dell'Italia che, non avendo un eccesso di popolazione (la Sicilia e la Sardegna avevano quasi la stessa superficie, ma la prima regione contava oltre cinque milioni e mezzo di abitanti, la seconda appena un milione e duecentomila), offriva enormi possibilità di investimento nel settore primario; con sforzi coordinati e sviluppando piani economici razionali, sarebbe stato possibile conseguire risultati positivi (*Il popolamento della Sardegna nel pensiero di Mc Clelland. In pochi anni la Sardegna può avere il doppio della popolazione*, in “La Nuova Sardegna”, 18 febbraio 1949; interessante anche l'articolo *Quel che manca all'agricoltura italiana secondo i tecnici del Piano Marshall* (20 gennaio 1948), in cui si riportarono alcune dichiarazioni di Mc Clelland sugli obiettivi fondamentali che l'ERP si proponeva di raggiungere in Italia; egli, secondo quanto riferito dal giornale, raccomandava di agire subito e di non perdere tempo prezioso).

sovrapopolate, mentre altre difettavano di abitanti, avevano individuato sistemi per valorizzare le ultime e porle nelle condizioni di accogliere l'eccesso di popolazione. Essi, stando a quanto riferito dalla stampa locale e dal quotidiano "Il Globo", avevano calcolato che la Sardegna era in grado di ospitare inizialmente un minimo di 300.000 individui e di giungere, in pochi anni, a cifre molto più elevate<sup>109</sup>. Ormai vinta la malaria<sup>110</sup>, secondo Zellerbach, l'isola poteva ricevere uomini e capitali, industrie e tecnici, energia elettrica ed impianti di irrigazione, divenendo una delle zone modello dell'Italia<sup>111</sup>. Lo sviluppo eco-

---

<sup>109</sup> Il quotidiano "Il Globo" il 13 marzo riportò alcune dichiarazioni del ministro Zellerbach, secondo le quali la Sardegna, grazie alle bonifiche apportate dall'ERLAAS (Ente Regionale per la Lotta Anti-Anofelica in Sardegna), poteva accogliere dalle altre regioni diverse centinaia di migliaia di persone. L'articolo fu riportato su "La Nuova Sardegna" del 19 marzo 1949 (J. D. Zellerbach, *L'avvenire della Sardegna non è legato esclusivamente all'agricoltura*). Dello sviluppo dell'isola come «problema nazionale» il giornale "Il Globo" trattò anche negli anni successivi (cfr. F. Lais, *Il problema della valorizzazione della Sardegna*, 10 novembre 1951, riportato nel "Bollettino Economico", mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Cagliari, n. 11-12, novembre-dicembre 1951; F. Archidiacono, *Sardegna terra d'avvenire*, "La Nuova Sardegna", 1° giugno 1955; *Il progresso sardo potrà giovare non solo all'isola ma anche al paese*, *Id.*, 26 giugno 1959). Franco Lais sostenne che con l'attuazione dei grandi lavori pubblici di prima necessità, con la realizzazione delle grandi opere di bonifica e con lo sviluppo progressivo e continuo dell'iniziativa privata si sarebbero determinate le premesse e le condizioni favorevoli anche per un graduale assorbimento di mano d'opera dalle altre regioni, in quanto in Sardegna il problema della disoccupazione era molto limitato e non era «mai stato così acuto come in altre regioni d'Italia».

<sup>110</sup> Gli americani avevano dato un rilevante contributo alla lotta antianofelica attraverso la Fondazione Rockefeller (cfr. E. Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1959)*, Milano 1996).

<sup>111</sup> Nel gennaio del 1949 dai fondi ERP furono destinati alla Sardegna 2 miliardi e 5 milioni di lire di cui 300 milioni furono assegnati alle opere marittime, 157 milioni ai lavori stradali, 449 ai miglioramenti igienici, 229 ad opere edilizie e 800 milioni furono assegnati all'azienda autonoma delle strade. La distribuzione fece sorgere delle polemiche in quanto, come evidenziò il senatore Azara nella seduta del Senato del 20 febbraio, la parte più rilevante della quota era stata assegnata ai centri più grandi per lavori utili ma non urgenti; la maggior parte dei piccoli comuni era stata esclusa

nomico sardo, a suo avviso, era un problema non solo regionale ma anche nazionale; non era infatti necessario che i disoccupati emigrassero in terre lontane, dal momento che entro i confini dell'Italia esisteva un territorio capace di dare lavoro a centinaia di migliaia di persone. L'interesse americano per la risoluzione

---

dall'assegnazione. Il sottosegretario ai Lavori Pubblici rispose che la maggior parte dei centri minori difettavano delle più indispensabili opere pubbliche, pertanto si era ritenuto opportuno destinare i fondi alle località con una percentuale di popolazione più vasta e rimandare l'esecuzione di lavori interessanti i piccoli agglomerati a quando fossero state disponibili altre somme (*Ingiusta la ripartizione delle somme assegnate alla Sardegna*, in "L'Unione Sarda", 20 febbraio 1949). Il 1° ottobre dello stesso anno, nel discorso pronunciato alla Camera, il deputato Giovanni Battista Melis enunciò le condizioni particolarmente disagiate in cui si dibatteva l'isola, nonché la necessità che i lavori pubblici precedessero e preparassero le soluzioni che i sardi si aspettavano dal Governo. «Non posso [...] non considerare che la Sardegna è spopolata, che tutto si è da fare, dove col primato italiano dello spopolamento vi è altro primato, quello della disoccupazione». Quest'ultima, proseguiva l'on. Melis, aveva nell'isola un aspetto più tragico che altrove in quanto mancavano manifatture e organizzazioni sindacali da cui i capifamiglia potessero ottenere sussidi o provvidenze. I lavori si trascinarono di anno in anno e non si concludevano mai. Egli riportò l'esempio del paese di Lei: «un migliaio di abitanti. La popolazione si offrì di costruire un acquedotto di tre chilometri. I tecnici fecero il progetto. Il progetto è stato fatto, ma da quattro anni si sta ancora captando questa o quella sorgente». L'on. Melis concludeva il suo intervento evidenziando di non avere dietro di sé masse organizzate che potessero minacciosamente determinare lo squilibrio della vita pubblica nazionale o locale, né i sardi erano portati a questo; si chiedeva se ciò fosse un bene o un male (G. B. Melis, *Aspetti della politica dei lavori in Italia. La Sardegna, dove tutto è da fare, ha il primato nazionale della disoccupazione*. Discorso pronunciato alla Camera nella seduta del 1° ottobre 1949, pp. 1-15). Dell'on. Melis si veda anche *Gli interessi economici-sociali della Sardegna e il «Progetto d'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole»*. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 23 novembre 1948. In esso Melis definì il mercato isolano un mercato coloniale, di consumo della produzione favorita dallo Stato; accanto alle miniere non si era creata la possibilità di un'industria di trasformazione, mentre i lavoratori sardi andavano nelle regioni dove era concentrato tutto il potenziale industriale italiano, «perché così ha voluto e ha potuto quello Stato che era dominato da quegli interessi». Si augurava che la politica passata fosse stata superata dalla dura scossa di una realtà che aveva «fugato tutti i sogni artificiali di un imperialismo guerrafondaio e tutte le chimeriche illusioni di una megalomania nazionalista in contrasto con le esigenze e i doveri del nostro Paese verso tutti i suoi cittadini».

dei problemi economici e sociali dell'Italia attraverso un migliore sfruttamento delle risorse della Sardegna, messo in dubbio da esponenti del governo, trova conferma non solo negli interventi di alcuni politici sui quotidiani e nelle sedute del Consiglio regionale, ma anche nelle carte Sirchia esaminate da Lorenzo Del Piano<sup>112</sup>.

Il 3 febbraio 1949 gli on.li Fadda, Sailis e Cara presentarono un'interpellanza alla Camera dei Deputati, seguita, nel luglio del 1950, dalla presentazione, da parte di Pietro Fadda e altri 58 deputati democratici cristiani, di una proposta di legge avente per oggetto: *Sistemazione in Sardegna della sovrappopolazione di altre regioni mediante valorizzazione delle risorse agricole e industriali dell'isola. Istituzione dell'Opera per la valorizzazione nazionale della Sardegna*<sup>113</sup>. I compiti dell'Opera erano indicati all'art.2: doveva consentire l'insediamento stabile nell'isola del maggior numero possibile di «individui e famiglie», provenienti dalle regioni sovrappopolate del paese e che dovevano collaborare con la popolazione isolana per la massima valorizzazione delle risorse agricole e industriali del territorio; era inoltre autorizzata a stipulare con i proprietari terrieri contratti di permuta, vendita, enfiteusi, di miglioria e di affitto a lunga scadenza. Anche nella proposta Fadda, come in quelle di Alivia, prima dell'arrivo degli immigrati era considerato necessario effettuare nelle singole zone da colonizzare i lavori di carattere generale indispensabili e quelli diretti alla trasformazione fondiario-agraria. I primi dovevano essere realizzati dall'Opera, gli altri dai proprietari, i quali potevano usufruire di sussidi e contributi

---

<sup>112</sup> L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, Milano 1990, pp. 38-39.

<sup>113</sup> Il testo della proposta fu pubblicato nell'articolo *Popolamento della Sardegna* ( "Bollettino degli interessi sardi", serie II, a.V, n.7, luglio 1950, pp.1-5).

in base alle leggi vigenti, ma erano vincolati alle direttive ricevute.

Nella relazione che accompagnò la proposta di legge si fece esplicito riferimento a Zellerbach e al suo successore Dayton, entrambi favorevoli al popolamento della Sardegna, e si sottolineò che il fenomeno della disoccupazione interessava in misura più o meno grave tutte le regioni dell'Italia. La stessa Sardegna non ne era immune. In proposito è opportuno rilevare che già nel 1949 apparvero sui quotidiani isolani alcuni articoli che riportavano opinioni diverse sul sistema di risolvere la disoccupazione sarda indicato da Zellerbach e da diversi politici sardi. L'assessore regionale all'Agricoltura Gian Giorgio Casu, il 6 aprile, sostenne di non voler negare la necessità di valorizzare al massimo le risorse dell'isola attraverso la creazione dei centri di colonizzazione con «l'importazione di personale di fuori». Non poteva, tuttavia, giustificare che passasse in seconda linea il problema più vasto e cioè che la più grande risorsa dell'isola, insita nei terreni coltivabili in riposo col personale sul posto ma inerte, fosse ancora lasciato allo stato primitivo «ad eternare una storia troppo dolorosa di miserie». In tutta la Sardegna era possibile incrementare la produzione utilizzando in maniera differente i terreni. Attraverso la coltivazione delle foraggere e con l'incremento di altre colture in tutto il territorio isolano, si poteva inoltre raddoppiare il numero delle unità lavorative, assorbendo l'eccedenza di lavoro esistente. In tal modo, si sarebbe anche aperta la via alla trasformazione agraria e fondiaria, con un incremento di lavoro e di produzione addirittura imprevedibile. Per di più non sarebbero stati necessari gli imponenti investimenti finanziari richiesti dalle

trasformazioni prospettate, del cui esito positivo nel tempo egli dubitava<sup>114</sup>.

Del problema del ripopolamento delle campagne si occupò anche l'agronomo Nallo Mazzocchi Alemanni in un articolo pubblicato su "Il Globo"<sup>115</sup>, nel quale intravedeva la soluzione allo spopolamento latifondistico nell'«intercalare tra i grossi e distanti agglomerati esistenti dei nuovi centri demografici», che riducessero fortemente «quelle vastità». Il cosiddetto «borgo residenziale» avrebbe risolto i problemi del lavoro e della scarsa produttività. Di fatto, egli si limitò ad un generico calcolo delle spese derivanti dalle cattive condizioni di lavoro e dagli scioperi nel settore agricolo italiano e di quelle necessarie per costruire degli agglomerati, che riducessero le distanze tra luoghi di lavoro

---

<sup>114</sup> *Aspetti del problema fondamentale della Sardegna. Il piano di popolamento deve essere integrale e non limitato all'attrezzatura di qualche modesta piaga*, in "La Nuova Sardegna", 6 aprile 1949. Dell'assessore Casu si vedano, sempre sul quotidiano di Sassari, gli articoli *Piano di trasformazione agrario-fondaria dei pascoli della Sardegna* (9 aprile 1949); *Il piano dell'assessore Casu per ridurre la disoccupazione in Sardegna* (7 dicembre 1949) e *I problemi fondamentali dell'agricoltura sarda* (23, 28, 29 e 30 dicembre). Nei tre articoli *Per una nuova disciplina della concessione di terre in Sardegna* (14, 15 e 16 febbraio 1950) evidenziò le differenze nell'utilizzo della terra tra l'Italia «continentale» e la Sardegna, esponendo i metodi più validi per incrementare il lavoro e la produzione nell'isola e dare un appoggio ai progetti che la Regione intendeva portare avanti. In quello del 30 giugno 1951 (*Il problema agricolo della Sardegna*); dopo aver indicato in via approssimativa l'ammontare di capitali necessari per la trasformazione agricola del territorio isolano, sostenne che a lavori ultimati sarebbe stato possibile occupare tutta la manodopera sarda e, in seguito, anche 100mila lavoratori di altre parti della penisola. Inoltre, l'opera ciclopica che la Regione sarda intendeva portare avanti avrebbe avuto riflessi sull'economia nazionale attraverso l'impiego di macchine, attrezzature e fertilizzanti richiesti dalle varie industrie. Nella Giunta Crespellani l'assessore Casu ebbe un ruolo rilevante nell'attuazione di importanti interventi nel campo della zootecnia, dello sviluppo degli invasi collinari, della meccanizzazione, della forestazione e della cooperazione agricola, nella fondazione del Centro di Sperimentazione Agraria.

<sup>115</sup> L'articolo, dal titolo *Popolare la campagna*, fu riportato su "La Nuova Sardegna" del 25 marzo 1950.

ed abitazioni dei contadini. Il giornale “La Nuova Sardegna” riportò l’articolo ritenendo che potesse dare spunti di riflessione per risolvere il problema della distribuzione della terra nell’isola, problema trattato solo a parole, ma non con i fatti.

Contrari alle «oasi di ripopolamento» da instaurare in Sardegna come unico e migliore mezzo di soluzione del problema sardo si dichiararono studiosi e politici appartenenti a partiti diversi. In particolare, il consigliere regionale Antonio Senes cercò di dimostrare gli scarsi risultati ottenuti fino ad allora, riportando come esempi Fertilia ed Arborea<sup>116</sup>. La prima borgata, affermò, «dopo aver assunto il pomposo nome di Ente ferrarese di colonizzazione», non aveva ancora trovato un minimo di assestamento economico-sociale. Neanche Arborea poteva considerarsi probante al fine di promuovere una politica di immigrazione in grande stile in Sardegna. Pur essendo entrata nel ciclo di massima produttività e di sistemazione strutturale, viveva una vita chiusa e non aveva esercitato «alcun incentivo nelle plaghe attorno, e tanto meno in quelle più lontane»; di fatto, non aveva modificato sensibilmente la struttura economica e sociale dell’agricoltura isolana. «Ha bonificato - proseguiva Senes - se stessa e basta. Senza contare che agli effetti della immigrazione, cioè dell’assorbimento della manodopera continentale, il suo apporto è stato si può dire trascurabile, poiché è rilevante la massa di coloni sardi che vi vivono, invece dei coloni di terra ferma». L’intero suolo della Sardegna andava modificato sostanzialmente nella sua struttura economico-sociale, nell’interesse di tutta la popolazione sarda e non solo di poche fortunate zone<sup>117</sup>. Senes

---

<sup>116</sup> *Ripopolamento e colonie, Id.*, 16 aprile 1949.

<sup>117</sup> In effetti, da parte di alcuni intellettuali e politici si evidenziò il fatto che si elaborassero programmi senza prendere contatto con tutti i Consorzi che avevano in corso progetti e lavori, senza sentirne per via diretta le necessità più urgenti ai fini di una adeguata graduatoria delle opere da subsidiare. In tal

dubitava che una persona seria e capace come Zellerbach potesse sostenere in buona fede e con convincimento che la Sardegna fosse in grado di costituire un sufficiente sfogo per l'esuberanza della manodopera nelle altre regioni italiane, quando la stessa popolazione isolana non trovava lavoro «proficuo e continuativo nel suolo natio»<sup>118</sup>.

Nel 1949 Aldo Chirico, fondatore del P.S.d'A.Z. a La Maddalena, scrisse su "La Nuova Sardegna" un articolo molto critico sulla politica italiana e sarda seguita per risolvere i problemi della disoccupazione nazionale. Il provveditorato alle Opere Pubbliche, creato circa 20 anni prima, avrebbe potuto trasformare il volto della Sardegna, dando ospitalità ad almeno un milione di abitanti provenienti dalla penisola super popolata. «Basta però con le opere slegate - proseguiva Chirico - e con i contentini, con le soluzioni improvvisate per mitigare il danno della disoccupazione, basta con la lotta fratricida fra i vari esponenti politici, mossi in ogni azione dal calcolo elettorale o dalla cricca paesana». Secondo il Provveditorato, il problema sardo doveva consistere «in numero tot di acquedotti, tot di fogne, scuole ecc.». Aldo Chirico dissentiva da tale indirizzo che, centellinato nei decenni, avrebbe costretto la Sardegna a «rimanere indietro al carro della civiltà di almeno mezzo secolo». L'isola doveva costituire per l'Italia la valvola di sicurezza e il suo suolo dalle infinite ri-

---

modo, erano stati esclusi due importanti comprensori come i Consorzi di Campo Lazzari e di Santa Lucia, di Bonorva, nei quali si dovevano eseguire lavori molto più importanti di alcuni di quelli proposti per altri comprensori. Le popolazioni di Ploaghe, Florinas, Codrongianus e Bonorva, che facevano enorme affidamento sui lavori di bonifica, erano state danneggiate enormemente da tali scelte (P.D., *A proposito dei fondi ERP. Bonifiche e vecchi sistemi*, in "La Nuova Sardegna", 21 febbraio 1950).

<sup>118</sup> Antonio Senes si era occupato dei problemi dell'economia agraria della Sardegna già dal 1948 in sei articoli dal titolo *Lineamenti di un progetto di riforma agraria in Sardegna*, pubblicati su "La Nuova Sardegna" del 27 e 28 luglio e del 3, 4, 7 e 11 agosto.

sorse doveva essere valorizzato e sfruttato con immediato beneficio per la nazione. «Le centinaia di miliardi» che sarebbero stati sicuramente spesi in Libia e in Eritrea, «se gli esiti della disfatta non fossero stati così disastrosi», nonché le decine di miliardi che si intendeva spendere in Somalia, «con un tornaconto discutibile», dovevano essere utilizzati a favore del Mezzogiorno e della Sardegna che, se sottoposta a radicali piani di trasformazione, come suggerito da Zellerbach, aveva la possibilità di ospitare almeno altri due milioni di abitanti<sup>119</sup>. Le opere necessarie erano grandiose, ma la posta in gioco meritava tali spese, in quanto l'Italia nel giro di pochi decenni avrebbe potuto risolvere i suoi più «tormentosi» problemi sociali: eccesso di popolazione e disoccupazione. Concludeva Chirico: «Cosa sarebbe stata oggi la Sardegna se invece di costruire in casa d'altri avessimo considerato l'isola attraverso l'interesse di tutti gli italiani?».

Piuttosto polemico appare anche l'articolo pubblicato nel febbraio del 1950 sul quotidiano di Sassari, in cui si sottolineava che la miseria e la disoccupazione perduravano come se l'isola non potesse contenere il suo esiguo milione di abitanti; allo stesso tempo, però, si apprendeva che un eventuale intervento del Governo con opere e provvedimenti adeguati avrebbe potuto dare «lavoro, pane e benessere» sia alla popolazione locale che a un milione di immigrati. Il quotidiano si dichiarava scettico in proposito, visti i risultati dei precedenti interventi. La notizia della riforma agraria, ad esempio, aveva infuso fiducia ed entusiasmo in molti, ma l'ottimismo si era rivelato prematuro; più che di una riforma - sottolineava il giornale - si trattava di una bonifica agraria che interessava soltanto le grandi estensioni della Nurra, la pianura di Chilivani e altre simili zone meno popolate.

---

<sup>119</sup> A. Chirico, *La Sardegna problema politico-sociale* ( *Id.*, 17 febbraio 1949).

Eppure esistevano molti altri territori ai quali estendere gli interventi di miglioramento<sup>120</sup>.

Il problema sardo, affermava sullo stesso quotidiano l'ing. Tarcisio Pacati, deputato bergamasco, era «squisitamente nazionale» sotto un triplice profilo: politico, sociale ed economico. Politico perché, se non risolto, avrebbe potuto nuocere alla stessa tranquillità della nazione, togliendole prestigio; sociale poiché, data la situazione italiana «prima o poi foriera di tempeste», la Sardegna offriva la possibilità di un grande impiego di manodopera, a vantaggio delle zone sovrappopolate; economico perché un aumento considerevole delle capacità produttive sarde avrebbe avuto riflessi positivi su tutto il paese<sup>121</sup>. Si doveva all'on. Fadda, proseguiva Pacati, se il problema dell'isola si era finalmente imposto all'attenzione della nazione con una proposta di legge<sup>122</sup>, frutto di un biennio di studio della realtà sarda e delle esperienze di altri paesi, anche d'oltreoceano come quella del Tennessee. «Ogni innovazione - concludeva la sua lettera il deputato bergamasco - incontra le sue difficoltà ad imporsi, ed

---

<sup>120</sup> *Miseria disoccupazione e riforma agraria* ("La Nuova Sardegna", 14 febbraio 1950). Non va dimenticato che, ancora nel 1950, 60 Comuni sardi erano senza acquedotto, 215 senza fognature, 77 senza cimitero, 222 senza mattatoio, 215 senza mercato e 40 senza energia elettrica; le scuole erano insufficienti e molte simili a catapecchie. Questi dati furono esposti dall'on. Luigi Polano alla Camera, in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici. Il suo intervento fu riassunto dal quotidiano "La Nuova Sardegna" (*La Sardegna e i lavori pubblici*, 28 giugno 1950). Lo stato di miseria delle popolazioni rurali, soprattutto nel Nuorese, nel marzo del 1950 indusse gruppi di braccianti ad invadere terreni demaniali di Bono, Bultei e Anela. Il quotidiano di Sassari rimarcava come questi atti fossero stati dettati da una situazione di esasperazione, originata dalle troppe promesse non mantenute, ma invitava le popolazioni ad agire nella legalità (*Terreni demaniali invasi nel Goceano. Una ventina di fermati, tra cui alcune donne*, in "La Nuova Sardegna", 11 marzo 1950).

<sup>121</sup> *Una lettera dell'on. Tarcisio Pacati*. «In Sardegna si piange e si soffre troppo», in "La Nuova Sardegna", 11 luglio 1950.

<sup>122</sup> L'on. Fadda aveva presentato la sua proposta al Comitato direttivo del Gruppo democristiano, per l'autorizzazione a portarla alla Camera.

anche questa potrà incontrare salutari ostacoli, ma contiene fermenti tali da poter resistere a qualsiasi tentativo di invalidarne la vitalità. E noi l'appoggeremo con la tenacità delle genti alpine».

Nel corso del 1950 i problemi relativi alla trasformazione agraria della Sardegna e al suo popolamento furono ampiamente dibattuti. Il dott. Giovanni Sias e Pietro Nieddu, alla fine di settembre, pubblicarono un articolo su "La Nuova Sardegna", nel quale evidenziarono con rammarico le contraddizioni del dibattito suscitato dalla proposta di legge dell'on. Fadda: da un lato vi era chi sosteneva l'improduttività e l'impermeabilità del suolo sardo, dall'altro chi ne esaltava la feracità<sup>123</sup>. Ciò stava a dimostrare che l'isola era in gran parte sconosciuta agli italiani e, in parte, agli stessi sardi. Ribadito che per una valorizzazione della Sardegna era indispensabile l'aumento della popolazione con l'immigrazione dalla penisola, Sias e Nieddu si chiedevano quale percentuale di immigrati il territorio isolano potesse assorbire e quali fossero i mezzi pratici perché il trasferimento dalle altre regioni avvenisse rapidamente, senza intralci burocratici. Essi erano dell'avviso che si dovessero lasciare le trasformazioni esclusivamente all'iniziativa privata. Lo Stato avrebbe dovuto limitarsi ad «un largo finanziamento» ed alla «stretta necessaria legislazione». Per il conseguimento del duplice fine, miglioramento agrario e ripopolamento, occorrevano due condizioni importanti: un credito agrario «ricco, abbondante, a largo respiro ed a mitissimo interesse»; inoltre, l'obbligo, per chiunque possedesse terreni di una determinata estensione suscettibili di coltivazione (anche montani e boschivi), di costruirvi, entro un termine fisso, congruo e inderogabile, la relativa casa colonica e stalla, l'una e l'altra in rapporto alla quantità del bestiame che lo stesso terreno

---

<sup>123</sup> G. Sias - P. Nieddu, *L'iniziativa privata, unica via per la valorizzazione e il popolamento della Sardegna?*, 29 settembre 1950.

poteva sopportare. Il credito, come in passato, doveva essere garantito con idonea ipoteca sugli stessi stabili ed elargito, oltre che per l'edilizia rurale, anche per il bestiame d'impianto e per gli strumenti di lavoro. Agli uffici tecnici dello Stato doveva spettare l'incarico di progettare case e stalle tipo, per piccole, medie e grandi aziende, eliminando così «molte spese e molte incertezze». Solo in questo modo, concludevano Sias e Nieddu, in brevissimo tempo le grandi estensioni incolte dell'isola, zone montane comprese, sarebbero state «risonanti di vita sana e operosa, aprendo le loro braccia paterne e generose anche ad un milione di connazionali».

Nel mese giugno il mensile della Camera di Commercio di Cagliari riportò una parte del volume pubblicato dalla Società Elettrica Sarda in occasione dell'inaugurazione degli impianti dell'Alto Flumendosa<sup>124</sup>. Dopo aver sostenuto che lo stato di depressione dell'isola dipendeva «dalla trascuranza e dalla dimenticanza» in cui la regione era stata lasciata fino a pochi decenni prima, la Società affermava che le opere necessarie per un futuro sviluppo erano costose e complicate e avrebbero richiesto diversi anni: per la realizzazione di una «nuova agricoltura» sarebbero occorsi almeno due o tre decenni. Un ventennio era invece previsto per l'incremento di circa 400.000 persone, cifra ritenuta dalla Camera di Commercio superiore alla popolazione che la campagna, a programma irriguo compiuto, potesse accogliere. Di conseguenza, era opportuno riflettere sulla possibilità di larghe im-

---

<sup>124</sup> *La Sardegna nelle prospettive per il futuro*, in "Bollettino Economico", giugno 1950, pp. 3-9. Anche sull'Ente Flumendosa ci furono diverse polemiche perché, dopo anni di silenzio, si era aggiudicata i lavori una società elettrica, secondo alcuni probabilmente sostenuta da un cartello o gruppo industriale finanziario. Nel frattempo, si erano persi anni preziosi e il finanziamento ERP (F. Satta, *La verità sull'Ente Flumendosa*, in "La Nuova Sardegna", 26 maggio 1950).

migrazioni che, nell'interesse della Sardegna, conveniva considerare con cautela.

Nonostante i consensi incontrati nell'isola dalla «proposta americana» e dal disegno di legge Fadda, entrambi non ebbero seguito e ad essi, nel 1950, si andò sostituendo il progetto di un vasto piano di sviluppo regionale, maturato nel corso del “Congresso del popolo sardo per la rinascita”, svoltosi a Cagliari nel mese di gennaio. Il nuovo progetto si basava su un'interpretazione ampia dell'art. 13 dello Statuto speciale della Sardegna, che stabiliva la facoltà dello Stato, col concorso della Regione, di disporre di un piano organico che favorisse la rinascita economica e sociale dell'isola. La proposta fatta al Congresso, sottolinea lo storico Aldo Accardo, suscitò un «movimento di massa talmente ampio e motivato» che, il 20 ottobre dello stesso anno, il Consiglio regionale indicò le linee d'azione da seguire<sup>125</sup>. L'elaborazione del progetto doveva essere preceduta da un'analisi delle risorse del territorio isolano, operazione che, come è noto, richiese tempi piuttosto lunghi: la Commissione di studio lavorò dal 1951 al 1958 e l'anno successivo operò un più ristretto Gruppo di lavoro. Di fatto, il programma di popolamento, caldeggiato da Alivia e condiviso dai responsabili della

---

<sup>125</sup> A. Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica (1948-1998)*, in *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, a cura di Aldo Accardo, Bari 1998, p.35. Un primo intervento in tal senso si ebbe con la legge regionale 9 agosto 1950 n.44, con cui l'assessorato all'Agricoltura fu autorizzato a concedere contributi per l'esecuzione dei seguenti lavori: sistemazione idraulica, ripristino della coltivabilità e miglioramento della produttività dei terreni; scasso e conseguente impianto di arboreti e vigneti razionali, allo scopo di incrementare prodotti tipici o di particolare pregio; recinzione e razionale sezionamento dei fondi a carattere stabile; sgherbimento e diciocciamento per migliorare pascoli, seminati, sughereti e altre piantagioni o per creare zone di difesa dei boschi contro gli incendi; opere di spietramento; costruzione o sistemazione di strade interne poderali o di strade interpoderali; innesto di olivastri. La legge mirava a favorire l'incremento della produzione agricola e a combattere la disoccupazione.

missione E.C.A. in Italia, fu scavalcato dal Piano di rinascita (legge 11 giugno 1962, n.588). La stampa locale in più occasioni rimarcò che era stato anche ignorato lo studio sulle opere pubbliche da effettuare nell'isola, già preparato dalla Fondazione Rockefeller, per quanto in maniera schematica.

Nell'aprile del 1951, Gavino Alivia inviò al quotidiano di Sassari una lettera per smentire la notizia pubblicata da "Il Corriere dell'Isola", che lo indicava come membro della commissione ministeriale incaricata dell'elaborazione di un piano di rinascita della Sardegna<sup>126</sup>. In proposito, precisò di non ritenere opportuno che un tema così «generico» potesse essere affidato ad una commissione di tecnici. Se il Governo voleva risolvere effettivamente il problema sardo, doveva soltanto ascoltare «i tecnici, i sanitari, gli agronomi, i geografi, i demografi, gli economisti, i finanziari e magari i sociologi»; il coordinamento delle loro posizioni, la scelta delle vie da seguire e la distribuzione dei mezzi spettava allo Stato, responsabilità che non poteva essere scaricata su dei semplici studiosi. Nella lettera lamentava altresì che, dopo quattro anni dalla totale eliminazione della malaria in Sardegna, non solo non si era ancora impiantato alcun nuovo centro abitato, ma non era stato neanche stabilito con chiarezza se uno dei maggiori problemi della Sardegna fosse lo spopolamento. Nel mese di gennaio, il quotidiano sassarese aveva pubblicato un'intervista all'on. Pacati, tratta da "La Rassegna", settimanale della Camera di Commercio di Bergamo<sup>127</sup>. Il deputato aveva compiuto un viaggio nell'isola con lo scopo di verificare se esistessero i presupposti per porre rimedio alla persistente disoccupazione, problema che affliggeva in modo più o meno rilevante

---

<sup>126</sup> *Una lettera di Gavino Alivia. I problemi della Sardegna non si risolvono con "commissioni amletiche"*, in "La Nuova Sardegna", 5 aprile 1951.

<sup>127</sup> *L'immigrazione in Sardegna (Id., 13 gennaio 1951).*

tutte le regioni d'Italia. Egli voleva in particolare accertarsi se le cause dello spopolamento, dell'arretratezza e della depressione economico-sociale fossero di carattere geografico-ambientale - e, di conseguenza, connaturate con la struttura e la fisionomia dell'isola - e non piuttosto di ordine storico-politico. Nel secondo caso, le possibilità di ripopolamento esistevano; pertanto, la sistemazione nel territorio isolano di un notevole numero di disoccupati bergamaschi sarebbe stata non solo utile ai fini dell'assestamento economico e sociale del paese, ma anche doverosa.

L'onorevole Pacati si era fatto accompagnare nel viaggio dal dott. Gatti, esperto dei problemi della colonizzazione e munito di tutto l'occorrente per le analisi dei terreni, e dal dott. Guerinoni, appassionato studioso di zootecnia. L'impressione riportata era che, ormai debellata la malaria, non esistessero cause di carattere geografico-ambientale che giustificassero la persistenza dello spopolamento. L'isola era anzi l'unica preziosa riserva di spazio ricettivo del paese, nella quale sistemare la sovrappopolazione di altre regioni; lo spopolamento di cui essa soffriva costituiva causa ed effetto dei mali maggiori che l'affliggevano. Essa aveva una superficie superiore a quella della Lombardia ed era costituita per un quinto da pianure di grande estensione, per un sesto da montagne e per il resto da colline, potenzialmente non meno fertili delle pianure. Le ricchezze del sottosuolo, a detta dei geologi, erano ben lontane dall'essere completamente conosciute e sfruttate. La valorizzazione industriale e agricola doveva avvenire in parallelo, essendo le due attività più o meno interdipendenti, e l'aumento della popolazione avrebbe consentito cambiamenti rilevanti nei vari settori produttivi.

Nell'intervista rilasciata al periodico "La Rassegna" l'on. Pacati affermava di aver collaborato alla stesura del testo della

proposta di legge Fadda, della quale evidenziava lo spirito riformatore e la portata nazionale. L'articolo del settimanale si concludeva con alcune considerazioni: debellato al cento per cento il flagello della malaria, la Sardegna era potenzialmente pronta ad accogliere nei suoi territori quasi mezzo milione di italiani, ai quali la strada doveva essere aperta e resa percorribile dal capitale. L'afflusso di quest'ultimo, sia americano che lombardo, negli ultimi mesi era stato sensibile, ma l'iniziativa personale non bastava. Occorreva che il piano di valorizzazione della Sardegna, «visto in un progetto di sfollamento demografico delle regioni lombarde, piemontesi, venete, emiliane», fosse accompagnato e sostenuto dall'intervento legislativo, come l'on. Fadda aveva prospettato. Di avviso diverso appare Flavio Sechi, segretario responsabile della Camera Confederale Provinciale del Lavoro, che inviò una lettera al prefetto di Sassari, nella quale definiva «una follia» la proposta di importare in Sardegna «popolazioni» di altre province d'Italia<sup>128</sup>. Con l'attuazione di opere pubbliche necessarie - costruzione di case popolari, l'incremento della bonifica della Nurra, della piana di Chilivani e del Basso Coghinas - era possibile dare lavoro a tutta la manodopera «indigena» disoccupata o non occupata. «Questo - proseguiva Flavio Sechi - è il primo fondamentale compito delle nostre autorità. Ed in seguito ben vengano anche i fratelli dal continente».

I giornali locali pubblicarono degli articoli diretti a dimostrare l'esistenza di un progetto americano, studiato dalla Fondazione Rockefeller su elementi oggettivi e attuabile in breve tempo<sup>129</sup>. Il quotidiano di Sassari precisava che né il Governo né

---

<sup>128</sup> *Una richiesta della C.D.L. al prefetto di Sassari. La situazione dei lavoratori richiede un pronto intervento (Id., 4 febbraio 1951).*

<sup>129</sup> *Dayton conferma l'esistenza di un piano americano per la rinascita della Sardegna, Id., 20 marzo 1951; Un piano della Rockefeller per la rinascita della Sardegna, in "L'Unione Sarda", 20 marzo 1951.*

l'Amministrazione regionale avevano mai accennato a tale progetto; se il silenzio governativo poteva essere interpretato come un'ulteriore conferma dell'indifferenza della classe politica italiana per il principale problema dell'isola, il silenzio degli amministratori regionali era meno giustificabile e poteva essere interpretato «come acquiescenza nei riguardi della volontà di Roma». I tentennamenti e le smentite, a proposito dell'esistenza di un piano elaborato dalla Fondazione o degli aiuti in denaro in esso contemplati, avevano causato un disimpegno delle istituzioni che prima sembravano interessate al miglioramento economico dell'isola. Molto clamore fece un articolo del "New York Times", riportato dai quotidiani locali, nel quale si comunicava che la Rockefeller non avrebbe più collaborato alla rinascita della Sardegna<sup>130</sup>. Il giornale americano rilevava che «alcuni membri del governo italiano», pur avendo dato la loro approvazione al progetto della Fondazione, soprassedevano per due motivi: da un lato temevano che la priorità data alla Sardegna provocasse reazioni da parte delle altre regioni meridionali arretrate, come la Calabria e le Puglie; dall'altro non volevano far ricorso alla cooperazione degli esperti nordamericani, affinché il partito democristiano potesse ricevere tutto il merito dei risultati conseguiti.

L'esistenza del piano - confermata da Dayton a Cagliari nel 1951 e negata dagli esponenti democristiani del Consiglio regio-

---

<sup>130</sup> Si vedano, in particolare, gli articoli *La Rockefeller non collaborerà alla rinascita della Sardegna. La colpa della grave decisione è, secondo il "New York Times", della democrazia cristiana che vuole soprattutto tutelare i suoi interessi politici*, in "La Nuova Sardegna", 29 aprile 1951 e *La Rockefeller si disinteresserà della Sardegna dopo aver atteso per mesi di poter spendervi denaro!* (*Id.*, 10 maggio 1951). Il 29 aprile 1951 il quotidiano di Cagliari pubblicò due articoli, *La Rockefeller non parteciperà ai lavori per la rinascita sarda* e *Sfumata la collaborazione degli americani in Sardegna. Per gli ostacoli di Campilli la Rockefeller se ne andrà. Sempre su "L'Unione Sarda"* si veda *La Rockefeller non si interesserà del piano di rinascita isolano* (4 settembre 1951).

nale - veniva quindi sostenuta anche dal “New York Times”<sup>131</sup>. I quotidiani isolani pubblicarono parte dell’articolo del giornale americano e chiesero al Governo di chiarire le sue posizioni e di far conoscere la reale portata dell’assistenza dell’E.C.A. e della Rockefeller, che lo stesso avrebbe rifiutato. Secondo la versione governativa, gli esperti americani dovevano prendere parte soltanto allo studio dei problemi dell’agricoltura, dell’industria, delle miniere, del commercio, della finanza, delle condizioni sociali, ecc<sup>132</sup>; erano quindi prive di fondamento le accuse relative ai motivi che avrebbero determinato un atteggiamento evasivo da parte del Governo<sup>133</sup>. I giornali locali, invece, ribadivano che

---

<sup>131</sup> L’articolo era firmato dal giornalista Cianfarra, corrispondente da Roma del quotidiano americano e che aveva partecipato alla conferenza stampa di Dayton a Cagliari. Successivamente, si parlò di travisamento delle notizie da parte dei giornalisti.

<sup>132</sup> Durante la conferenza tenuta a Roma il 15 dicembre 1948, per illustrare i primi risultati del piano Marshall in Italia, Zellerbach aveva in effetti precisato che l’assistenza tecnica avrebbe operato sotto tre aspetti. Tecnici americani, esperti in diversi settori specifici (industria, agricoltura, finanza, tributi, elettricità, marina mercantile, ecc.) si erano già incontrati con valenti tecnici delle varie regioni italiane, visitando impianti industriali e fattorie, consigliando i provvedimenti che ritenevano opportuni per accrescere la produzione nazionale. Il governo italiano poteva inoltre richiedere, a spese dell’E.R.P., periti americani di particolare valore ed esperienza; aveva la facoltà di inviare negli Stati Uniti, sempre con l’aiuto finanziario del Piano, funzionari ed esperti per studiare i sistemi di meccanizzazione, di bonifica, di irrigazione, di coltivazione e quant’altro potesse migliorare l’agricoltura del paese. Le stesse modalità di assistenza tecnica erano previste per il settore industriale (*Conferenza del ministro James David Zellerbach, cit.*). Nell’ambito del Piano di rinascita, invece, il compito della Fondazione Rockefeller era solo quello di studiare e indicare gli interventi da effettuare in base alle necessità dell’isola.

<sup>133</sup> Tra i motivi, la stampa isolana indicava la preoccupazione, soprattutto da parte del ministro Campilli, che la Sardegna ricevesse un trattamento di favore rispetto alle altre regioni meridionali, nonché l’interesse politico di elargire aiuti e favori (anche sotto forma di opere pubbliche) attraverso il Governo, piuttosto che sotto «l’etichetta» dell’assistenza internazionale (*Il contributo americano per la rinascita della Sardegna*, in “La Nuova Sardegna”, 15 maggio 1951). Dal 16 al 19 dicembre il ministro Campilli giunse in Sardegna per visitare importanti lavori in corso di ultimazione finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Presso le Camere di Commercio di Cagliari, Sas-

l'interessamento della Fondazione Rockefeller non si limitava allo studio degli interventi, ma prevedeva anche aiuti concreti che avrebbero sicuramente giovato all'isola. Alla tesi governativa, secondo cui l'offerta americana non era stata presentata con una formula ufficiale, ma nel corso di semplici «conversazioni romane», il quotidiano "La Nuova Sardegna" ribatteva che era possibile modificare il piano di intervento appena abbozzato nelle linee generali, per inserirvi la proposta americana di aiuto, compresa l'assistenza tecnica della Rockefeller.

Secondo quanto riportato dal quotidiano di Sassari, il governo italiano avrebbe dovuto stanziare circa 400 milioni sul Fondo Lire; a tale somma avrebbe fatto riscontro un'assegnazione E.C.A. di circa 200 mila dollari, destinata prevalentemente a coprire le spese della partecipazione americana al piano di studio. La proposta non si era tramutata in un accordo concreto in gran parte per via della profonda differenza tra il modo di procedere americano, più deciso ed elastico, e quello italiano, basato su una eccessiva trafila burocratica. Di fronte a determinati problemi,

---

sari e Nuoro incontrò esponenti delle categorie economiche sarde, con i quali trattò dei problemi dell'isola, in particolare dei trasporti, dell'agricoltura e dell'industria. Negli articoli pubblicati sul "Bollettino degli interessi sardi", che riassumono gli argomenti discussi nel corso delle riunioni, non appare più esplicitamente il nesso popolazione-economia; tutt'al più si fa un vago riferimento alla scarsa capacità di acquisto del mercato isolano che, come si è constatato in precedenza, dipendeva dalla scarsa popolazione (*I problemi degli industriali esposti al Ministro Campilli dal cav. Piccardo*, anno VII, serie terza, n.1, gennaio 1952, p.17). Anche nel trattare i problemi economici nazionali, comunque, Campilli tendeva spesso a non entrare nei particolari. Nel discorso tenuto alla Camera il 30 ottobre del 1951, ad esempio, dichiarò di non voler soffermarsi sul settore agricolo, del quale aveva ampiamente parlato il collega Fanfani, e di essere disposto a dare la massima collaborazione perché il programma di potenziamento dell'agricoltura si realizzasse. Passò quindi a parlare dei progetti di investimento della Cassa per il Mezzogiorno e dell'attività che questa aveva svolto (P. Campilli, *Produzione, consumi, occupazione: discorso sul bilancio del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1951-52 pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 30 ottobre 1951*, Roma, 1951 o 1952).

sosteneva “La Nuova Sardegna”, sarebbe stato tuttavia opportuno che la classe politica regionale e quella nazionale si liberassero della loro mentalità tradizionale. Quanto agli indugi da parte del Governo ad erogare i circa 400 milioni del Fondo Lire a favore della Sardegna, nel timore che altre regioni del Mezzogiorno avanzassero analoghe richieste, nel quotidiano sassarese del 20 maggio 1951 l’industriale «sardista» Mario Azzena ricordò che il Governo non si era messo gli stessi scrupoli quando alle industrie dell’Italia settentrionale era stata destinata la quasi totalità della «torta» E.R.P., mentre i contadini del Sud venivano tacitati con sporadici aiuti, quali una legge per l’industrializzazione, o l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, oppure l’elargizione di pochi miliardi <sup>134</sup>. In realtà, stando a quanto affermato dal ministro Zellerbach nel corso della sua visita a Palermo nel 1949, gli americani avevano già approvato nove progetti di bonifica per la Sicilia - «più che per qualunque altra regione d’Italia» - con un contributo di oltre due miliardi e mezzo dal Fondo Lire<sup>135</sup>. Altri progetti erano allo studio dei peri-

---

<sup>134</sup> M. Azzena, *I sardisti e la Rockefeller*. Mario Azzena era fondatore e presidente della Compagnia sarda di navigazione Sardamare (S. Cubeddu, *Sardisti - Viaggio nel Partito Sardo d’Azione tra cronaca e storia*, vol. II, Sassari 1995, p.45). A proposito della Cassa per il Mezzogiorno, va ricordato che la sua istituzione fu preceduta da forti contrapposizioni tra i partiti politici. Alle opposizioni che avevano criticato la scelta dello strumento d’intervento - considerata di segno contrario al dettato costituzionale sull’ordinamento regionale e «foriera» del rischio di contrapporre all’amministrazione pubblica tradizionale un’amministrazione di privati che non avevano un legame organico con lo Stato, ma uno di tipo quasi personale con il Governo - si rispose che era necessario affidare interventi straordinari di grande rilievo tecnico-progettuale ed economico-amministrativo ad un organismo distinto dagli apparati burocratici ordinari, in grado di garantire estrema snellezza e rapidità nell’esecuzione delle opere (C. Riviello, *Dalla Cassa per il Mezzogiorno al nuovo intervento straordinario*, Bologna 1988, p.18).

<sup>135</sup> *Il discorso del ministro James David Zellerbach*, in *La visita a Palermo del ministro James David Zellerbach capo della missione E.C.A. in Italia - giugno 1949*, a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Palermo, Palermo 1949, p. 49.

ti statunitensi e potevano essere realizzati con l'assistenza tecnica americana. Volendo dare credito a tali affermazioni, il problema delle possibili rivalità tra regioni meridionali sembrerebbe senza fondamento. Non è dunque da escludere che il diverso trattamento tra le due isole fosse dovuto al maggiore peso politico ed economico della Sicilia, anche per via della popolazione molto più numerosa,<sup>136</sup> oppure che la classe politica siciliana avesse manifestato una maggiore apertura verso gli aiuti americani.

Utile, per capire meglio come stessero le cose, appare l'analisi del dibattito svoltosi in seno al Consiglio regionale della Sardegna nel giugno del 1951. Il presidente Crespellani cercò di dimostrare l'assenza di un preciso progetto di collaborazione americana, precisando che la Fondazione Rockefeller si era limitata a presentare in via ufficiosa alla Regione Sarda una proposta in cui erano indicati i criteri da seguire per procedere ad un attento esame delle possibilità di ripresa economica dell'isola. Tale proposta era stata discussa tra i rappresentanti del Governo, della Regione e della missione E.C.A. in Italia e, fin dalla prima riunione, era stato fatto presente ai funzionari americani che la preparazione di un vasto piano di rinascita economica e sociale dell'isola spettava al governo italiano e all'Amministrazione regionale; di conseguenza, la direzione delle indagini preliminari necessarie doveva rimanere affidata a tali organi che, comunque,

---

<sup>136</sup> Nel 1952, il consigliere regionale Castaldi sostenne che in termini di aiuti ricevuti non poteva farsi un paragone con la Sicilia senza studiare a fondo il problema e senza tener conto che tale isola aveva il quadruplo della popolazione sarda (Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CCLXXXII Seduta, 24 giugno 1952, p.1691). Dalle affermazioni di Castaldi si deduce che il peso demografico aveva ripercussioni sulle scelte governative: maggiore era la popolazione, maggiore era l'impegno nelle infrastrutture di vario genere, nei servizi, ecc. Maggiore era, ovviamente, il peso che la Sicilia aveva in ambito politico, in particolare al momento delle elezioni.

avrebbero gradito la collaborazione e l'assistenza tecnica della Fondazione Rockefeller. Le dichiarazioni rilasciate da Dayton a Cagliari, secondo Crespellani, erano state probabilmente male interpretate, scatenando polemiche giornalistiche. Egli aveva avuto dal ministro Campilli la conferma scritta che non era stata mai fatta un'offerta di fondi per finanziamenti straordinari a favore della Sardegna, pertanto la polemica era priva di giustificazione<sup>137</sup>.

L'argomento fu trattato anche nella seduta del Consiglio regionale del 27 giugno 1951, nella quale il consigliere comunista Giovanni Lay sostenne che gli americani avevano avanzato pretese sulla Sardegna e sul suo Piano di rinascita, «chiedendo di essere lasciati arbitri di organizzare uffici ed elaborare studi con lo scopo, forse, di rafforzare il loro dominio»<sup>138</sup>. L'America, secondo Lay, non aveva alcun interesse per la rinascita isolana se questa non coincideva con i suoi interessi particolari. Egli e il suo gruppo non erano contrari agli aiuti tecnici o di altro genere, miranti al benessere della Sardegna, ma volevano sapere a quali condizioni tali aiuti dovessero essere accettati; temevano, infatti, che venissero assunti impegni di carattere militare o politico «tali da ridurre ancor più la Sardegna a colonia dello straniero». An-

---

<sup>137</sup> L. Crespellani, *Piano di Rinascita della Sardegna*. Relazione al Consiglio Regionale (20 giugno 1951), in L. Crespellani, *Il volto della Sardegna. 1949-1953*, Cagliari 1953, pp.140-146. Interessanti appaiono, in proposito, gli articoli polemici della stampa locale, tra i quali si ricordano in particolare *Caute ma rilevatrici dichiarazioni di Crespellani sulla questione del piano della Rockefeller. Ammissioni larvate sull'interessamento della Rockefeller e sull'atteggiamento riservato del Governo. Una lettera di Campilli dopo le polemiche della stampa. Dayton ha detto il 29 maggio che attualmente non c'è da sperare*, in "La Nuova Sardegna", 21 giugno 1951. "L'Unione Sarda", invece, confidava ancora nella collaborazione tecnica e finanziaria degli americani nel quadro dell'assistenza E.R.P. (*Assicurata la collaborazione americana nello studio del Piano di Rinascita Sarda*, 21 giugno 1951).

<sup>138</sup> Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CXCIX Seduta, 27 giugno 1951, p. 1192.

tonio Luigi Senes (M.S.I.), invece, affermò di vedere di buon occhio un intervento della Rockefeller o degli Stati Uniti nello studio del piano di rinascita, anche perché tale intervento sarebbe stato «una doverosa riparazione verso l'Italia e la Sardegna in particolare»; gli americani avrebbero portato quel senso di praticità e di tecnicismo che mancava ai sardi. Pertanto, egli chiese al presidente della Giunta di precisare a chi e in quali termini l'intervento fosse stato offerto; inoltre, a chi risaliva la responsabilità della estromissione, gradita alla sinistra, ma non ai sardi che avevano avuto l'opportunità di apprezzare l'opera della Rockefeller. Il presidente Crespellani, proseguiva Senes, non aveva fatto conoscere i termini precisi dello schema della convenzione che il 21 settembre 1950 era stata stabilita fra i rappresentanti della Regione, del Governo, dell'E.C.A. e della Rockefeller. Dopo che tutto sembrava concluso, dopo che lo schema era stato concordato, si era venuti a sapere che l'E.C.A. non era stata informata delle decisioni prese. Senes intravedeva in tale atteggiamento la volontà della Giunta di non arrivare ad una chiarificazione. Il Comitato tecnico nominato per lo studio del Piano era composto, oltre che da degnissime persone, come il senatore Pietro Mastino e l'assessore Brotzu, anche da altre che avevano impegni di carattere professionale tali da assorbire tutta la loro attività, per cui egli riteneva che non avrebbero avuto tempo da dedicare al nuovo incarico. La prevista nomina di sottocomitati avrebbe inoltre contribuito a rendere i tempi di preparazione del Piano molto lunghi<sup>139</sup>. Il consigliere Armando Zucca (P.S.

---

<sup>139</sup> Anche il consigliere Enrico Pernis (P.N.M.) si dichiarò contrario all'estromissione americana dallo studio del Piano, definendola un atto di scortesia. Non si potevano infatti dimenticare i meriti della Rockefeller nella lotta antimalarica e nella costruzione del primo sanatorio antitubercolare nell'isola. Benché la mentalità degli americani fosse affarista, quando si trattava di questioni umanitarie essi sapevano dimenticare anche gli affari. Solo il timore di altri rinvii e tergiversazioni tratteneva egli e il suo gruppo di de-

d'Az.S.), volendosi spogliare «di ogni passione di parte», dichiarava di ritenere le trattative con la Rockefeller una perdita di tempo. Mentre si elemosinava l'aiuto americano, si era permesso che in Sardegna si propagasse la leggenda che la rinascita isolana sarebbe stata attuata esclusivamente con l'aiuto degli Stati Uniti, mentre ciò non aveva neppure il minimo fondamento di verità. La preoccupazione delle sinistre, proseguiva Zucca, era dettata dal fatto che chi mandava tecnici in Sardegna mandava contemporaneamente militari e armamenti in altre parti del mondo. Tali motivi giustificavano e spiegavano la presa di posizione del Partito Socialista Italiano contro l'aiuto americano.

Dai vari interventi, compreso quello del presidente della Commissione speciale consiliare per lo studio del Piano di rinascita, Ignazio Serra (D.C.)<sup>140</sup>, risulta chiara la contrapposizione tra la destra, favorevole ad un tangibile coinvolgimento americano nello studio e nell'attuazione del Piano, e la sinistra, decisamente contraria. Nella seduta del 10 luglio ci furono ugualmente posizioni contrapposte. Luigi Pirastu (P.C.I.), anche a nome di altri esponenti della sinistra, sostenne che l'atteggiamento degli organismi americani intervenuti nella fase preliminare della preparazione del Piano aveva provocato nel governo italiano e nella Giunta regionale la reazione di una prudente riserva. Ciò emer-

---

stra dal non ratificare l'operato della Giunta. Elio Giua (P.N.M.) lamentò il sabotaggio che quest'ultima aveva intrapreso nei confronti della Rockefeller, ente non di emanazione del governo americano, ma composto da tecnici di tutto il mondo. Dalle dichiarazioni del presidente Crespellani appariva chiaro che si volevano subordinare i tecnici della Rockefeller, i migliori del mondo, ad alcuni pseudo-tecnici.

<sup>140</sup> Serra concluse il suo intervento affermando che alla partecipazione della Rockefeller allo studio e all'attuazione del Piano di rinascita non era stato posto alcun ostacolo né da parte del Governo, né da parte degli organi della regione; «né il primo né i secondi, però, potevano lasciare gli altri arbitri di questa materia, quantunque gli eventuali aiuti della Rockefeller fossero e siano graditissimi».

geva, seppure implicitamente, dalla relazione del presidente della Regione<sup>141</sup>. L'ordine del giorno presentato dalla corrente opposta - Pietro Melis (P.S. d'Az.), Angelo Giua (D.C.), Carlo Meloni (P.S.D.I.), Enrico Pernis (P.N.M.) - indicò come sostanzialmente utile allo studio del Piano la collaborazione dei tecnici italiani e stranieri; in primo luogo, doveva essere rivolto l'invito, nelle forme previste per l'assistenza tecnica da parte dell'E.C.A., alla Fondazione Rockefeller, che aveva già lungamente operato in Sardegna conquistandosi «titolo di gratitudine da parte del popolo sardo».

Nel giugno del 1951 si tenne a Sassari il Congresso dell'ottantasettesimo Distretto del Rotary, nel quale venne trattato il problema del collocamento della popolazione italiana senza lavoro. Dalla discussione emerse che molti consideravano un progetto di popolamento dell'isola troppo complesso e irrealizzabile. Gavino Alivia cercò di dimostrare che tali perplessità erano infondate e che il costo dell'operazione non sarebbe stato troppo elevato<sup>142</sup>. Le opere di bonifica, la costruzione di centrali idroelettriche, i lavori stradali e portuali già previsti e realizzabili coi fondi della Cassa per il Mezzogiorno non dovevano necessariamente essere compiuti prima dell'arrivo degli immigrati. La colonizzazione doveva avvenire con gradualità, in base ai mezzi finanziari disponibili. Non si doveva quindi immettere in una sola volta tutta la popolazione che la regione poteva mantenere con

---

<sup>141</sup> Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CC Seduta, 10 luglio 1951, p. 1198.

<sup>142</sup> Rotary Internazionale 87° Distretto - Rotary Club di Sassari, *Il problema demografico-economico della Sardegna Centro-Settentrionale*, Comunicazione del Dr. Gavino Alivia, Presidente del Rotary Club di Sassari, al XV Congresso Nazionale Rotariano nella riunione tenuta nella Sala delle Adunanze della Camera di Commercio di Sassari il 7 giugno 1951, Sassari 1951, pp. 3-18. Cfr., inoltre, *Echi del Congresso rotaryano sul ripopolamento della Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 3 novembre 1951.

la valorizzazione delle sue risorse, ma quella che era necessaria perché tali risorse potessero venire valorizzate nel minor tempo possibile. Tale linea di intervento era presente già nel programma sottoposto all'attenzione di James David Zellerbach, nel quale si prevedeva la fondazione di 80 centri di 100 famiglie ciascuno, quindi l'immissione di circa 40.000 individui. I nuovi centri, sviluppandosi, avrebbero favorito l'aumento della popolazione non agricola, l'impianto di nuove attività economiche e un ulteriore incremento della popolazione.

Sempre nel 1951 Enzo Pampaloni, docente della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari e presidente dell'ETFAS (Ente per la Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna, istituito in quell'anno), sostenne che la riforma agraria varata non avrebbe reso necessario in Sardegna un processo di colonizzazione con elementi provenienti da altre regioni, poiché doveva intervenire su terre che potevano assorbire la mano d'opera locale, fino a quel momento occupata in misura parziale<sup>143</sup>. Egli riconosceva che la popolazione sarda, per quanto in rapida crescita, non era sufficiente ad un'adeguata valorizzazione dell'isola, ma riteneva la colonizzazione troppo onerosa; avrebbe infatti richiesto un finanziamento iniziale molto elevato e il costo unitario sarebbe aumentato con l'incremento del numero dei coloni immigrati, perché sarebbe stato necessario utilizzare anche le terre che richiedevano lavori più impegnativi. Occorreva quindi considerare il progetto di immigrazione senza eccessivo ottimismo, valutando bene i problemi che si potevano incontrare e che avrebbero potuto limitare i risultati. La sua posizione in tema di colonizzazione era quindi differente da quella dell'Alivia. Mentre

---

<sup>143</sup> E. Pampaloni, *Caratteristiche economico-sociali della Sardegna - Lineamenti della riforma*, Estratto dal volume *La riforma fondiaria - Lezioni tenute ai corsi per tecnici agricoli*, edito dalla Federazione Nazionale dei Dottori in Scienze agrarie, Palermo - Perugia - Portici 1951, p. 20.

quest'ultimo probabilmente sottovalutava la reale portata e i relativi costi delle opere pubbliche che dovevano essere effettuate prima di consentire l'immigrazione da altre regioni, Pampaloni peccava di eccessiva prudenza o, addirittura, di una buona dose di pessimismo. Va però precisato che l'avvocato sassarese faceva ancora grande affidamento sugli aiuti americani e riteneva possibile un ripensamento sia da parte loro che da parte del governo italiano e dell'amministrazione regionale. In tal caso, sarebbe stato possibile intervenire in breve tempo in alcune zone, permettendo una prima fase della colonizzazione<sup>144</sup>. Ancora nel luglio del 1951 egli insisteva sulla necessità di creare nuovi agglomerati umani in diverse parti del territorio isolano, ribadendo che la Sardegna ne poteva avere oltre un centinaio. La sua teoria in merito al popolamento continuava a basarsi sul convincimento che l'aumento della popolazione avrebbe determinato una maggiore produzione e un più ampio mercato interno, senza il quale non sarebbe stato possibile un miglioramento economico. L'aumento della popolazione avrebbe favorito anche lo sviluppo del commercio, dell'industria, dei pubblici servizi<sup>145</sup>.

Pampaloni mantenne le sue riserve anche in epoca successiva, quando erano ormai palesi le difficoltà di attuazione della riforma agraria e della stessa elaborazione del Piano di rinascita. La sua cautela, probabilmente, era dovuta alla constatazione dei

---

<sup>144</sup> In un articolo pubblicato su "La Nuova Sardegna" del 15 luglio 1951 Alivia affermò: «Mezzi eccezionali per l'attuazione di un piano integrale di popolamento della Sardegna sono ancora ottenibili dall'America. Perché lasciamo sfuggire un'occasione cotanto favorevole?» (*La via della vera rinascita sarda. Al popolamento dell'isola si può addivenire gradualmente e mediante l'indispensabile impianto dei servizi pubblici da parte dello Stato. Occorre soprattutto una cosa: insolita larghezza di vedute*).

<sup>145</sup> G. Alivia, *La via della vera rinascita sarda*, in "La Nuova Sardegna", 14 luglio 1951.

risultati ottenuti fino a quel momento<sup>146</sup>. Nel 1953, in un saggio in cui enunciava le prospettive della riforma, egli sostenne che l'ETFAS si trovava a lavorare in zone deserte, nelle quali mancava qualsiasi centro abitato e qualsiasi impostazione di vita associata. In tali zone tutto era da fare e tutto poteva e doveva essere fatto<sup>147</sup>. Questa affermazione sta a dimostrare quanto poco si

---

<sup>146</sup> La riforma agraria procedette a rilento e sui suoi risultati sono stati espressi pareri sia positivi che negativi, in gran parte influenzati dalla posizione politica di chi è intervenuto in merito, come ha giustamente sottolineato Giovanni Navarru (*Sardegna agricola e pastorale. Aspetti storico-economici dalla fine del Settecento ai giorni nostri*, Muros (Sassari) 2005, p.198). Lo studioso evidenzia che, nonostante gli interventi effettuati, «l'inconfondibile fisionomia strutturale del regime fondiario nell'isola» non subì sostanziali modifiche. Di avviso diverso lo storico Gian Giacomo Ortu, il quale ritiene che la riforma abbia contribuito in misura rilevante a modernizzare il quadro economico e sociale dell'agricoltura isolana (G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, p. 371). Un elenco di scritti contenenti differenti valutazioni è riportato nell'opera di C. Barberis, P. Guidicini, G. Scidà, *La povertà nel mondo rurale in Italia*, Milano 1981, p. 94. In realtà non era facile seguire una linea operativa che incontrasse il favore generale di intellettuali e lavoratori. Nel citato discorso del cav. Piccardo, ad esempio, vi è la critica ai primi esperimenti di trasformazione agraria intrapresi dall'ETFAS nei territori della Nurra coperti da cespugli di palma nana, utili alle aziende produttrici di crine vegetale. Nelle aree depresse, sosteneva il cav. Piccardo, si potevano accettare favorevolmente tutte le riforme purché si creasse un'armonica espansione dell'insieme economico e non si giungesse a sopprimere vitali forme di attività preesistenti. L'equilibrio armonico che egli chiedeva non era facile da ottenere. La stessa cronaca locale indica la situazione complessa in cui versava l'isola in quegli anni. Vi era chi denigrava le decisioni intraprese e chi le difendeva. Il chirurgo Francesco Satta, ad esempio, tendeva ad evidenziare le opere incompiute o mal gestite in Sardegna, come se fosse studioso di materie economiche e sociali. Antonio Monni, che era stato sindaco di Nuoro e Consigliere della Cassa per il Mezzogiorno, criticava tali affermazioni. Certi problemi, affermava Monni, dovevano essere lasciati alla competenza e alla responsabilità dell'Ispettore generale dell'agricoltura, ovvero di persone esperte e non dovevano quindi essere trattati da chi non era preparato in materia (di Satta si veda *Sui mali di Sardegna e dell'Ogliastra*, in "La Nuova Sardegna", 28 marzo 1951; di Monni cfr. *Mali e rimedi in Sardegna*, *Id.*, 7 aprile 1951).

<sup>147</sup> E. Pampaloni, *La Riforma in Sardegna. Orientamenti e prospettive*, Sassari 1953, pp. 21-22. Nel 1962 l'ETFAS, forse anche per giustificare la lentezza con cui procedeva, sostenne che in Sardegna, dove la densità degli insediamenti coloniali nelle campagne era di norma molto bassa, era stato ne-

fosse realizzato negli anni precedenti in materia di infrastrutture che permettessero un maggiore popolamento del suolo sardo. Egli accennò anche alla necessità di stimolare nelle nuove borgate il sorgere di «attività extra-agricole complementari, onde formare una comunità più complessa e vitale»<sup>148</sup>.

Col passare degli anni e con la nuova realtà economica isolana e nazionale, Pampaloni analizzò aspetti diversi dello sviluppo, quale l'equilibrio tra attività agricole e quelle del settore secondario. Considerato ormai non più "attuale" il progetto di immigrazione in Sardegna dalle zone sovrappopolate delle altre regio-

---

cessario programmare una rete di centri di servizio tale da garantire agli assegnatari il collegamento con i centri abitati più vicini. Ciò aveva richiesto uno studio approfondito del particolare ambiente umano che caratterizzava le varie zone interessate dalla riforma, analisi che si era rivelata fattore determinante sia per l'ubicazione delle residenze che per il «proporzionamento delle attrezzature collettive» e dei servizi. In seguito a tale ricerca, erano stati puntualizzati dei gradi di necessità di dotazione comuni a tutti gli insediamenti e si era giunti alla definizione di uno schema orientativo per il dimensionamento dei nuclei di servizio. Tra le difficoltà incontrate, si indicava l'estrema varietà di situazioni da affrontare, dovuta anche alla distribuzione, alla dimensione ed alle caratteristiche dei vari comprensori d'intervento, ma fondamentalmente alla peculiare situazione geografica ed ambientale della Sardegna, ricca di diversità zonali assai marcate, con dissomiglianze profonde fra zone anche contigue, create per motivi geologici, storici, economici e che avevano mantenuto nel tempo i loro caratteri con una notevole individuazione (ETFAS 1962, *Case rurali e borghi*).

<sup>148</sup> Stando alle pubblicazioni dell'ETFAS, si doveva intervenire sia sul piano tecnico che su quello umano. Da un lato, infatti, si convertivano territori mal coltivati e mal serviti in moderne ed efficienti aziende agricole, dall'altro si dovevano trasformare migliaia di contadini poverissimi, abituati spesso a vivere alla giornata, in agricoltori evoluti, capaci di amministrare non solo le loro nuove proprietà, ma anche di gestire, attraverso le cooperative, tutta una vasta organizzazione industriale e commerciale destinata ad assicurare alle loro piccole aziende i vantaggi propri di grandi complessi aziendali. Si voleva, infine, mettere gli agricoltori nelle condizioni di evolversi, attraverso un'intensa vita comunitaria, verso un sempre maggiore progresso civile. Anche quest'ultimo obiettivo non era facile da raggiungere. L'esempio riportato era l'azienda di "Corea" (Alghero) che fu la prima ad avere tutti gli assegnatari insediati entro il novembre del 1954. Tra i problemi incontrati, l'ETFAS evidenziò la difficoltà di amalgamare gli assegnatari provenienti da Alghero con quelli di Ittiri, divisi da antagonismi tradizionali ("Servizio Sociale", n.4, a. 1958, p.18).

ni, le possibilità di sviluppo per l'isola dipendevano dalla diversificazione della sua agricoltura e della sua industria rispetto alle altre regioni, con le quali le produzioni sarde dovevano compensarsi e integrarsi con reciproco vantaggio<sup>149</sup>. Lo sviluppo della Sardegna, dunque, non doveva essere mortificato rispetto a quello delle altre regioni e ciò richiedeva da parte dello Stato un «intervento pianificatore, in senso perequativo», veramente adeguato per organicità, intensità e durata.

Sul tema del popolamento dell'isola molto interessanti appaiono anche altre fonti (alcune già citate nella relazione presentata al Convegno di Salerno), dalle quali emerge che il trasferimento di singoli operai o di intere famiglie poteva incontrare resistenze sia da parte dei sardi, che da parte di coloro che dovevano immigrare. Negli Atti dell'Inchiesta sulla disoccupazione in Italia, pubblicati nel 1953<sup>150</sup>, è possibile intravedere l'atteggiamento ostile di alcune maestranze isolane nei confronti dei lavoratori giunti dalla penisola. Il direttore dell'Ufficio del Lavoro di Cagliari asserì che circa il 10% di coloro che si presentavano agli sportelli era privo di qualifica, di conseguenza affluivano in Sardegna operai specializzati; il loro arrivo provocava però il risentimento dei disoccupati, alcuni dei quali paragonavano l'immigrazione di mano d'opera da altre regioni all'esportazione di denaro. Gli agricoltori avevano manifestato la loro preoccupazione fin dal 1949, quando si erano fatte insistenti le notizie di probabili ingenti correnti immigratorie per porre rimedio alla carenza di popolazione nell'isola. Sul periodico "Riscossa Sardista", Giuseppe Obino, segretario della Confe-

---

<sup>149</sup> E. Pampaloni, *La Sardegna come zona sottosviluppata integrata*, estratto da "Il nostro Mezzogiorno", aprile 1963, p.21.

<sup>150</sup> Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, Monografie regionali, vol. III, Tomo IV (Puglia-Lucania-Calabria-Sicilia-Sardegna), Roma 1953, pp. 635-735.

derterra di Cagliari, aveva affermato che era necessario fare qualcosa di concreto, efficiente e risolutivo per impiegare nell'agricoltura i sardi senza lavoro; una volta eliminata la disoccupazione locale, si poteva anche pensare a piani di immigrazione. Occorreva inoltre evitare che i contadini isolani rimanessero nella condizione di poveri braccianti ai quali si lasciavano le briciole, mentre ai lavoratori provenienti da altre zone si offrivano opportunità di occupazione migliori<sup>151</sup>.

Nel 1954, in un ampio articolo pubblicato su "La Nuova Sardegna", Gavino Alivia ribadì gli effetti negativi dello scarso numero di abitanti sull'economia isolana e la necessità di consentire un incremento demografico con l'immigrazione. L'aumento di popolazione, ripeteva, avrebbe portato ad un incremento dei consumi e dell'occupazione; avrebbe permesso il perfezionamento delle tecniche colturali e di trasformazione dei prodotti, portando ad una rapida crescita della ricchezza<sup>152</sup>. La proposta di creare nuovi insediamenti in zone fino ad allora spopolate e sfruttate solo estensivamente non mirava soltanto al miglioramento agricolo, ma anche alla formazione di borgate, destinate a svilupparsi in vario modo, in base alle possibilità dell'ambiente e alle attività svolte dagli abitanti. Non esigeva l'esproprio delle terre, se non per la costituzione del primo nucleo di case e di servizi; la collaborazione tra i proprietari terrieri locali e i coloni immigrati, e soprattutto l'iniziativa e l'operosità degli ultimi, avrebbero reso superfluo l'investimento di grossi capitali, risolvendo uno dei problemi maggiori che fino ad allora avevano im-

---

<sup>151</sup> G. Obino, *La disoccupazione dei braccianti agricoli*, in "Riscossa Sarda", 10 aprile 1949.

<sup>152</sup> G. Alivia, *Economia e popolazione. Il problema della Sardegna*, II e III parte, in "La Nuova Sardegna", 9 e 11 maggio 1954.

pedito la colonizzazione isolana<sup>153</sup>. Alivia riteneva dunque importante gettare le basi per i nuovi centri di popolamento, lasciando che questi si sviluppassero in modo autonomo. Man mano che egli vedeva svanire le probabilità di attuazione del suo programma, tendeva a minimizzarne le spese e le difficoltà di realizzazione, in parte in contrasto con quanto affermato pochi anni prima<sup>154</sup>.

---

<sup>153</sup>Gavino Alivia rilevava che, nei paesi in cui era stato adottato, tale sistema aveva dato risultati decisamente soddisfacenti. Volendo procedere analogamente in Sardegna, col graduale sviluppo dell'immigrazione sarebbe stato possibile superare l'ostacolo delle scarse finanze dello Stato, dovute alle difficoltà del dopoguerra ("La Nuova Sardegna", IV parte, 12 maggio 1954).

<sup>154</sup>Tra il 1952 ed il 1959 in molti scritti ufficiali si trattarono i problemi economici e sociali dell'isola, evitando però riferimenti specifici alle conseguenze della scarsa popolazione e alla necessità di far giungere in Sardegna lavoratori continentali. Il "Bollettino degli interessi sardi" pubblicò in questi anni diversi articoli nei quali veniva attribuito il ritardo industriale isolano in parte alla povertà del mercato interno, dipendente anche dallo stato arretrato dell'agricoltura, in parte all'assenza di ogni pubblico sostanziale intervento diretto ad offrire all'iniziativa privata gli «elementi favorevoli di scelta»; a ciò si aggiungevano la carenza di capitali e la mancanza di imprenditori locali dotati di adeguata mentalità e capaci di «mobilizzare» il capitale disponibile in investimenti industriali (*Relazione illustrativa sul disegno di legge "Provvidenze dirette a promuovere e favorire lo sviluppo delle attività industriali e commerciali in Sardegna*, anno VIII, serie terza, n.1, gennaio 1953, p.4). Si vedano, inoltre, *L'industrializzazione dell'Italia meridionale* (*Id.*, anno XI, serie terza, n.3, marzo 1956, pp.3-5), in cui il prof. Giuseppe Brotzu, presidente della Regione Sarda, dichiarava che l'isola offriva ormai parecchie possibilità di dare vita con successo alle più svariate industrie a chiunque ne avesse capacità e mezzi. Soltanto il presidente della Camera di Commercio di Sassari, nel gennaio del 1959, in occasione della visita del ministro Pastore in Sardegna, accennò alla contraddizione in cui si viveva nell'isola: la provincia di Sassari era la seconda in Italia per estensione territoriale, eppure in ogni chilometro quadrato vivevano solo 50 abitanti; alcuni economisti sostenevano che si potevano ospitare un uguale numero di lavoratori con le loro famiglie, eppure i contadini isolani vivevano nell'indigenza e non trovavano lavoro adeguato. A suo avviso, tale situazione dipendeva da un'eccessiva dispersione dei mezzi fino ad allora impiegati (*Il ministro Pastore in Sardegna. Relazione del Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Id.*, anno XIV, serie terza, n.2, febbraio 1959, p. 4). Nel giugno dello stesso anno egli affermò che il grado di arretratezza dell'economia isolana dipendeva dal basso livello di istruzione generale, dalla fatalistica rassegnazione dei sardi, dalla resistenza al nuovo e da un particolarismo spinto all'estremo limite. La scarsa popolazione, la sua povertà,

Agli inizi del 1955 la Sardegna aveva fatto ben pochi progressi sia dal punto di vista demografico che da quello economico. Sul quotidiano di Sassari si evidenziò che ad un reddito medio individuale del cittadino italiano di 210 mila lire ne corrispondeva uno di 93 mila lire del cittadino sardo<sup>155</sup>. Di fronte al particolare stato di povertà delle regioni del Sud, non si capiva perché il ministro Vanoni intendesse destinare al Meridione soltanto il 50 per cento degli investimenti complessivi previsti nel suo programma di sviluppo, mostrando di considerare tutta l'Italia nelle stesse condizioni di partenza; agendo in tal modo, il divario tra Nord e Sud si sarebbe accentuato anziché attenuato. Benché fossero stati proposti e varati diversi progetti<sup>156</sup> volti ad

---

l'inadeguato mercato interno e la lontananza di altri centri di consumo, di produzione di mezzi tecnici, di materie prime, di «elementi umani di rinnovo», non erano fattori che potevano essere modificati da un giorno all'altro, neanche a costo di sacrifici finanziari immensi (*Relazione del Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura al Convegno provinciale sul Piano di Rinascita della Sardegna*, Sassari 7 giugno 1959, *Id.*, anno XIV, serie terza, n.6, giugno 1959).

<sup>155</sup> N. Manca, *Tribuna libera. La Sardegna e la disoccupazione*, in "La Nuova Sardegna", 21 gennaio 1955.

<sup>156</sup> In questo periodo sembrava ormai definitivamente abbandonato il progetto di popolamento della Sardegna e, nell'articolo, appare evidente l'atteggiamento critico nei confronti della politica governativa e dell'America. Al fine di migliorare l'economia isolana, il Consiglio provinciale di Sassari propose alle autorità regionali e nazionali di vagliare l'opportunità di dichiarare la Sardegna zona franca. L'on. Polano interrogò su tale progetto il presidente del Consiglio, ma la risposta venne dal ministro delle Finanze Giulio Andreotti, il quale sostenne che i danni derivanti dalla creazione della zona franca in tutta l'isola sarebbero stati maggiori dei benefici (*Non conviene alla Sardegna il regime di "zona franca"*, in "La Nuova Sardegna", 22 novembre 1955). Forse la classe politica isolana non era stata compatta e ferma nel formulare la richiesta, come potrebbe evincersi dalle parole dette nel Consiglio regionale del 23 giugno 1952 dall'assessore del P.S.d'Az. Melis. Egli, dopo aver sottolineato che la Sardegna era all'ultimo posto tra le regioni meridionali che avevano beneficiato degli stanziamenti per la sistemazione dei bacini montani, affermò che nell'isola non si era «neppure profittato della possibilità di costituire punti franchi, che avrebbero consentito l'impianto di nuove industrie di trasformazione extra-dogana». Melis, nell'intento di dimostrare il fallimento della politica regionale e nazionale nel campo dello sviluppo economico sardo, citò il caso de La Madda-

assorbire la disoccupazione e ad accrescere il benessere, mancava una politica di effettiva realizzazione degli investimenti a favore del Sud e delle isole; non erano stati neanche affrontati in maniera adeguata i problemi di fondo dell'industrializzazione e le possibilità di miglioramento dell'agricoltura meridionale. Volendo eliminare o almeno diminuire sensibilmente la disoccupazione sarda (disoccupati e sottoccupati superavano ormai le 90 mila unità), sarebbe stato opportuno non tanto adottare misure di carattere assistenziale e aprire qualche cantiere di lavoro, quanto seguire una politica che indirizzasse massicci contributi della finanza pubblica e privata verso lo sviluppo industriale e l'investimento produttivo.

Alcune opere fondamentali per l'irrigazione furono appaltate soltanto nel 1956, come quelle relative alla costruzione della diga sul Cuga, per servire la Nurra, e quella sul Posada che doveva irrigare le piane di Tortolì, Posada e Siniscola. «E' mai possibile, si legge su "La Nuova Sardegna" del 24 maggio 1956<sup>157</sup>, che in una terra sitibonda come la Sardegna le acque dei nostri poveri fiumi e torrenti se ne vadano indisturbate al mare, senza una utilizzazione proficua per le nostre popolazioni?». La sproporzione fra terra disponibile e famiglie contadine, proseguiva il quotidiana-

---

lena, che aveva visto in quegli anni la sua popolazione ridursi da 20.000 a 12.000 abitanti, perché non si era riusciti a fermare la smobilitazione del suo cantiere navale; nello stesso periodo si era assistito alla riorganizzazione degli stabilimenti industriali del Nord e nel Meridione non solo stavano sorgendo nuove attività, ma venivano ricostituite quelle scomparse (Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CCLXXXI Seduta, 23 giugno 1952, p. 1690). In relazione alla mancata istituzione dei punti franchi, Efsio Corrias, assessore regionale alle Finanze, il 24 giugno rispose che la Giunta si era interessata del problema sin dal 1949, ma le Camere di Commercio di Nuoro e Sassari avevano fatto sapere che, per il momento, non ritenevano vantaggiosa l'iniziativa. La Camera di Commercio di Cagliari si era invece riservata di presentare proposte concrete al più presto (Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CCLXXXIII Seduta, 24 giugno 1952, p. 1697).

<sup>157</sup> Darà acqua alla Nurra la grandiosa diga sul Cuga.

no, aveva portato l'ETFAS ad assegnare poteri molto piccoli che non consentivano il sostentamento ad un nucleo familiare, impossibilitato a migliorare la produttività anche per la carenza di acqua. Il problema dell'irrigazione si era quindi imposto all'attenzione della classe politica regionale non solo per ragioni di tornaconto economico, ma anche perché dalla sua risoluzione dipendeva la vita di centinaia di famiglie contadine.

L'anno successivo il Comitato interministeriale per la ricostruzione pubblicò un opuscolo dal titolo *Lineamenti del programma di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia*<sup>158</sup>, nel quale si riteneva necessario fondare su basi più sicure il futuro sviluppo economico nazionale ed eliminare gli elementi di squilibrio politico e sociale derivanti dall'incapacità dell'economia del paese di assorbire le forze lavoro; si riconosceva, inoltre, la persistenza di un rilevante divario di reddito e di tenore di vita tra le varie regioni. Un'azione politica ed economica tendente a modificare sostanzialmente la situazione strutturale dell'Italia richiedeva, però, tempi lunghi perché i risultati potessero essere percepiti chiaramente. Il programma prevedeva dieci anni per verificare gli effetti sull'economia e sul tessuto sociale delle opere pubbliche, delle bonifiche e di altre opere riguardanti l'agricoltura e le attività industriali, soprattutto nelle zone sottosviluppate. Doveva fondarsi sull'iniziativa privata e sull'intervento dello Stato, ma faceva grande affidamento sugli aiuti e i consigli tecnici necessari da parte dell'Agenzia Europea della Produttività. Le opere pubbliche potevano assorbire, seppure temporaneamente, gran parte della forza lavoro che altrimenti

---

<sup>158</sup> Roma 1956. In esso si faceva riferimento allo "Schema di sviluppo della occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64", presentato dal ministro Vanoni al Consiglio dei ministri nel dicembre del 1954 e al Consiglio dei ministri dell'OECE nel gennaio del 1955.

sarebbe rimasta inutilizzata, in attesa che si raggiungesse un ritmo di espansione più elevato.

Per quanto riguarda la Sardegna, l'Editoriale della rivista "Rinascita Sarda" nell'ottobre 1957 ricordava come fossero ormai noti i limiti «quantitativi» entro cui, nel decennio 1949-1957, soprattutto dopo l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti di trasformazione fondiaria ed agraria, si era mossa nell'isola la politica dei lavori pubblici, di bonifica e di rinnovamento tecnico dell'agricoltura. La riforma "stralcio" aveva dato luogo a modeste zone di appoderamento e colonizzazione, circondate da territori vasti e semidesertici<sup>159</sup>. Di fatto, anzi-

---

<sup>159</sup> "Rinascita Sarda". Rivista d'informazione politica e culturale, a.I, n.4, 15 ottobre 1957, p.193. Proprio nel 1957 la Regione Sarda pubblicò il volume *Otto anni di autonomia 1949-1957*, Cagliari 1957, in cui non si faceva cenno ai progetti di immigrazione, anzi si sosteneva che la popolazione isolana, pur con la prevista contrazione della fecondità e con il deficit migratorio, sia pur limitato, sarebbe stata in grado di incrementarsi con ritmo abbastanza spedito. In relazione all'ambiente economico e sociale, si riconosceva che «ad un secolo di distanza, considerando gli ordinamenti estensivi e pastorali dominanti in Sardegna», tutti i benefici sperati solo per effetto della proprietà privata e l'abolizione degli usi collettivi erano ben lontani dall'essere stati realizzati (p.32). Il volume, di più di 900 pagine, come tutte le pubblicazioni ufficiali degli enti pubblici, tendeva ad essere ricca di dati statistici e a dare un'immagine positiva dell'attività svolta e delle prospettive future. A pagina 694, ad esempio, si definiva la situazione dell'agricoltura sarda in fase di «evoluzione progressiva verso nuovi e più redditizi ordinamenti produttivi», che avrebbero conferito «un tono decisivo alla futura economia dell'Isola». Di carattere decisamente diverso l'intervento dell'on. Raffaele Sanna Randaccio al Convegno sui problemi della Sardegna tenutosi a Cagliari il 16-17 marzo dello stesso anno. Egli giudicò non adeguato l'intervento pubblico della Cassa del Mezzogiorno, della Regione e degli Enti pubblici; poteva svilupparsi con maggior rispetto, «di sostanza e di metodo, dei diritti della proprietà privata che in Sardegna, ad esempio in occasione della legge stralcio», erano stati, «in taluni casi, gravemente feriti». Si affermava, proseguiva Sanna Randaccio, che le opere di bonifica avrebbero raddoppiato in un decennio la produzione agricola. La meccanizzazione in atto dell'agricoltura avrebbe portato necessariamente ad una diminuzione dei costi di produzione e ad un aumento della produttività indipendentemente dall'attività di bonifica. Bisognava però non trascurare il fatto che lo sviluppo delle attività agricole poteva incontrare ben presto un limite di saturazione insuperabile, sicché, al di là di una certa densità di popolazione, questa doveva trovare i suoi mezzi di vita in altre attività, in particolare nell'industria. Al momento, tra le cause del

ché creare le possibilità di una maggiore presenza umana nel territorio rurale, si era assistito ad uno spopolamento delle campagne, in quanto i braccianti disoccupati avevano cercato altri lavori, molto spesso saltuari, per campare. I problemi che rallentarono i cambiamenti in realtà dipesero non solo dalle autorità locali e nazionali, ma anche dall'inattività di chi doveva proporre o sollecitare. Il senatore democristiano Antonio Monni, nel citato articolo del 7 aprile 1951 pubblicato da "La Nuova Sardegna"<sup>160</sup>, precisò che nel vasto piano di bonifiche dell'isola presentato alla Cassa per il Mezzogiorno non figurava alcun progetto per la piana del medio Tirso. «I problemi si impostano, -proseguiva Monni - si studiano, si sviluppano, si attuano quando vi è qualcuno che li promuove. I proprietari di Bolotana, Ottana, Bortigali, Dualchi, Noragugume, Birori, ecc., non si mossero, non costituirono alcun consorzio di bonifica». Con il patrocinio del ministro Segni, l'on. Monni aveva contribuito a far sì che un'aliquota dei finanziamenti per bonifiche in Sardegna fosse riservata al Medio Tirso. Ai problemi esposti da Antonio Monni vanno aggiunti

---

mancato sviluppo industriale sardo vi erano non solo lo spopolamento, ma anche manodopera normalmente priva di qualificazione, l'insufficienza dei trasporti interni e marittimi, gli alti costi di questi ultimi (*Panorama e prospettive dell'industria sarda*, Relazione dell'on. avv. Rafaele Sanna Randaccio, in Partito Liberale Italiano, *Convegno sui problemi della Sardegna*, Cagliari 16-17 marzo 1957, pp. 9-10) . Nello stesso Convegno del Partito liberale, il prof. Felice Medda ammise che la manodopera agricola sarda presentava delle deficienze, specialmente dal punto di vista della preparazione tecnica, e che l'immigrazione di un modesto numero di tecnici e di maestranze specializzate, soprattutto in lavori e colture ancora nuove nell'isola, poteva essere necessaria o quanto meno utile. Egli era tuttavia del parere che la deficienza di manodopera, almeno negli ultimi trenta - quaranta anni, non fosse stata mai di ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura locale; non considerava quindi necessaria una immigrazione massiccia da altre zone della penisola (F. Medda, *L'economia agraria isolana*, in Partito Liberale Italiano, *Convegno sui problemi della Sardegna*, cit., p. 6).

<sup>160</sup> *Mali e rimedi in Sardegna*.

quelli evidenziati da Ignazio De Magistris<sup>161</sup>, il quale affermò che, una volta portate a termine le opere pubbliche di bonifica (strade, canali principali e secondari di irrigazione, interventi di riordinamento idraulico, sbarramenti di ritenuta, ecc.), ci si era accorti che le enormi somme spese avevano contribuito ben poco a far aumentare la produzione e il reddito. Il motivo stava nel fatto che l'esecuzione delle opere di interesse privato era stata lasciata alla «libera, anzi in questo caso, anarchica iniziativa» dei privati proprietari. Mentre i lavori di bonifica effettuati negli anni con i finanziamenti dello Stato si erano deteriorati per carenza di manutenzione, da parte dell'organismo consortile era mancata la formulazione del piano di trasformazione fondiaria ed agraria. A causa dell'assenza degli interventi necessari, alcuni i terreni già lambiti dalle acque di irrigazione erano stati coltivati con i sistemi propri dell'arido-coltura<sup>162</sup>. Sia Monni che De Magistris si limitarono ad evidenziare i limiti delle opere intraprese per migliorare le condizioni del territorio isolano, evitando accenni alla manodopera locale e della penisola che poteva essere impiegata con profitto in diverse zone.

Negli ultimi anni Cinquanta si dichiarò favorevole ad una limitata politica d'immigrazione in Sardegna il prof. Glauco Della Porta, segretario generale della Commissione Economica di Studio per la Rinascita della Sardegna. A suo avviso, rimanendo circoscritto l'arrivo degli immigrati, dopo alcuni anni il reddito sar-

---

<sup>161</sup> *I Consorzi di bonifica*, in "La Nuova Sardegna", 17 settembre 1952. Ignazio De Magistris militò nella Democrazia Cristiana. Fu giornalista, consigliere comunale di Cagliari e consigliere regionale.

<sup>162</sup> Tra le cause della situazione incresciosa che si era creata, De Magistris indicava lo scarso spirito associativo tra i componenti il consorzio e la mancanza, nella maggior parte dei soci, di un concreto impulso a raggiungere il miglioramento della produzione «sulla scorta della necessaria preparazione tecnico-agraria». La costituzione del primo consorzio di bonifica montana nell'isola fu avviata nel settembre del 1952 (I. De Magistris, *I consorzi di bonifica montana*, in "La Nuova Sardegna", 23 settembre 1952).

do sarebbe cresciuto più velocemente per via dei vantaggi derivanti da un mercato di dimensioni più ampie<sup>163</sup>. Modeste correnti immigratorie potevano essere quindi consentite soltanto nel caso in cui si fossero create le condizioni per un'espansione iniziale del reddito e, attraverso gli effetti secondari, fosse aumentato il peso della forza lavoro, rispetto alla popolazione complessiva, e diminuito il livello di sottoccupazione. Il problema del sottosviluppo sardo poteva pertanto risolversi con un iniziale notevole sforzo finanziario a carico dello Stato, purché gli isolani collaborassero al processo di crescita accettando le innovazioni economiche e tecniche e «superando gli interessi egoistici particolari». Queste ultime parole di Glauco Porta potevano sottintendere sia la generale diffidenza dei sardi verso le novità, che il risentimento di molti nei confronti degli immigrati continentali. In occasione del quinto Convegno nazionale sull'emigrazione, tenuto in Sardegna nel maggio del 1954, alcuni partecipanti avevano infatti espresso la loro preoccupazione per l'arrivo nel territorio isolano di lavoratori di altre regioni, con la motivazione che avrebbero potuto «rubare la terra»<sup>164</sup>. Nello stesso convegno il prof.

---

<sup>163</sup> G. Della Porta, *Linee di sviluppo economico della Sardegna*, in "Ichnusa", a. V (1957), fasc.II, p. 37.

<sup>164</sup> *Atti del V Convegno Nazionale per l'emigrazione tenuto in Sardegna dal 10 al 14 maggio 1954*, a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Sassari, Sassari 1956. Alle preoccupazioni manifestate da alcune categorie di lavoratori rispose il dott. Mario Penta, della Camera di Commercio di Napoli, il quale precisò che l'immigrazione di nuovi coloni non avrebbe compromesso l'occupazione della manodopera isolana, anzi avrebbe potuto aumentarla per via delle nuove opportunità di lavoro, offerte dalle opere di colonizzazione, e dell'incremento della richiesta di generi e servizi collegata all'aumento della popolazione (M. Penta, *Migrazione interna in rapporto all'industrializzazione della Sardegna*, p.251. Sul Convegno si vedano anche gli articoli, pubblicati sul "Bollettino degli interessi sardi", *Il V° Convegno Nazionale delle Camere di Commercio si è svolto in Sardegna dal 10 al 14 maggio*, serie III, a. IX, n.5, maggio 1954, pp. 3-12, e *V° Convegno Nazionale delle Camere di Commercio sui problemi dell'emigrazione*, n.6, giugno 1954, pp. 3-6).

Mario Tofani, dell'Università di Firenze, affermò che l'immigrazione in massa sarebbe stata opportuna solo nel caso in cui si fosse contemporaneamente attuata la coltura intensiva in gran parte dei terreni dell'isola, situazione difficile da verificarsi senza l'intervento pubblico<sup>165</sup>. Giuseppe Palazzi, segretario della Federazione Regionale dell'Artigianato Sardo e dell'Associazione provinciale degli artigiani di Cagliari, evidenziò la necessità di favorire l'arrivo in Sardegna di manodopera di cui vi fosse effettiva necessità, evitando che il territorio isolano divenisse «terra di sosta» di persone non in grado di contribuire allo sviluppo economico<sup>166</sup>. Dai vari interventi emerge che la preoccupazione di molti sardi, lavoratori e dirigenti sindacali, era di duplice natura. Da un lato si temeva che i nuovi arrivati si riversassero nelle campagne, sottraendo terreni e occupazione ai contadini locali, dall'altro vi era il timore che si autorizzasse un'immigrazione indiscriminata e superiore alle necessità economiche dell'isola; in tal caso, non solo si sarebbe impedito l'auspicato decollo economico, ma si sarebbe anche corso il rischio di portare nell'isola fannulloni, con un probabile peggioramento della quiete pubblica.

Altre posizioni contrarie all'immigrazione furono riportate nel 1957 dal quotidiano "La Nuova Sardegna", il quale diede notizia di un piano di ripopolamento della zona costiera occidentale sarda mediante trasferimento di contadini e pescatori dal litorale adriatico<sup>167</sup>. Esponenti della classe politica ed economica

---

<sup>165</sup> M. Tofani, *L'economia agraria sarda: iniziative e sviluppi* (Atti del V Convegno, cit., pp. 107-134).

<sup>166</sup> G. Palazzi, *L'inserimento dell'artigianato nel problema dell'emigrazione e sua formazione tecnico-professionale agli effetti di tale problema* (Id., p. 227).

<sup>167</sup> Cfr. *Audace progetto per il ripopolamento della costa ovest della Sardegna* e G. Satta, *Sarebbe utile alla Sardegna l'immigrazione di pescatori adriatici?*, in "La Nuova Sardegna", 23 giugno e 4 luglio 1957.

sarda avrebbero infatti manifestato la volontà di chiedere al Governo l'inserimento dell'isola nel disegno di legge ministeriale che stanziava un fondo particolare per favorire il trasferimento nelle coste del Tirreno (da Ventimiglia a Reggio Calabria) di motopescherecci dell'Adriatico, soggetti a continui assalti da parte della pirateria iugoslava. Gino Satta manifestò invece le sue perplessità: i natanti, grossi o piccoli che fossero, avevano necessità di approdi facili, sicuri e abbastanza vicini. I due porti della costa occidentale sarda, situati alle due estremità dell'isola, erano già congestionati dalla presenza di troppe imbarcazioni, dotati di un'insufficiente attrezzatura per il rimessaggio e per i lavori di carpenteria, privi di adeguata assistenza tecnica. In essi difettavano anche gli impianti a terra per la conservazione del pesce e le possibilità di collocarlo nei mercati isolani erano modeste, perché mancava una pur minima organizzazione di vendita; le enormi difficoltà e i costi del trasferimento del prodotto nei mercati di consumo della penisola, inoltre, contribuivano a far ritenere il progetto scarsamente conveniente sia per i continentali che per i sardi. Quanto agli effetti che sull'armamento isolano poteva avere l'afflusso dei natanti adriatici, Satta ricordava che in Sardegna gli equipaggi erano già in buona parte costituiti da pescatori provenienti da Ponza, Torre del Greco, San Benedetto del Tronto e da altre località marchigiane e pugliesi; non capiva, quindi, l'utilità della proposta che si voleva presentare al Governo.

Il contenuto dei due articoli denota ancora una volta come parte della classe politica isolana avesse abbracciato la causa dell'immigrazione dalla penisola senza valutare bene le conseguenze di tali scelte sia dal punto di vista strettamente economico (esistenza di presupposti che permettessero a determinate attività di aver successo) che sul piano umano (difesa dei diritti

della manodopera locale). L'aumento della popolazione sarda era necessario, ma andava ponderato attentamente, stabilendo le zone e i settori produttivi che da esso potevano maggiormente trarre benefici. In mancanza di tali valutazioni, le proposte avanzate erano spesso viste con diffidenza e generavano proteste da parte delle categorie lavorative interessate. Negli ultimi anni Cinquanta, mentre la disoccupazione continuava ad essere rilevante in quasi tutta l'Italia e l'emigrazione si manteneva su livelli preoccupanti, in Sardegna da una parte si temeva il trasferimento di maestranze dalle altre regioni, dall'altra si lamentava l'estrema lentezza con cui si svolgevano i lavori finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno<sup>168</sup> e lo scarso numero di manodopera impiegata sia in essi che in quelli che dovevano essere eseguiti dagli enti di riforma agraria. In più articoli del quotidiano "La Nuova Sardegna" si evidenziavano i riflessi negativi che i ritardi ed i sistemi adottati nell'attuazione di importanti opere pubbliche avevano per lo sviluppo economico isolano<sup>169</sup>. Ancora nel 1959, non ci

---

<sup>168</sup> La Cassa pubblicava i risultati delle opere effettuate, ma si trattava in prevalenza di elencazioni di lavori o di esposizioni sommarie che non aiutano ad individuare l'effettivo apporto all'economia isolana. Più interessanti, pur con i limiti derivanti dalle posizioni ideologiche di chi scriveva, appaiono gli articoli dei quotidiani locali e nazionali. Sul "Bollettino degli interessi sardi" (serie terza, anno XI, n.3, marzo 1956, pp.6-9) fu riportata la parte relativa alle bonifiche nella provincia di Sassari, presa quasi integralmente dalla pubblicazione della Cassa per il Mezzogiorno con riferimento alla sua attività nel primo quinquennio. Per il comprensorio della Nurra, si evidenziava l'esigenza di dare agli agricoltori la possibilità di penetrare nel territorio mediante la creazione di una prima rete viabile, anche se a larga maglia. Si elencavano poi i chilometri di strade creati in pochi anni (111 Km.) e l'importo finanziario che questi avevano richiesto. Si dava breve comunicazione della costruzione «di una attrezzata borgata rurale, S. Maria La Palma, al centro del comprensorio di colonizzazione, nonché l'assestamento della borgata Pozzo S. Nicola». Nei numeri 4 (marzo) e 8 (agosto) si riportarono notizie sugli interventi nel campo degli acquedotti e della viabilità.

<sup>169</sup> *Si aggrava la situazione dei disoccupati in Sardegna* ("La Nuova Sardegna", 12 gennaio 1957). In un articolo pubblicato da Vittorio Sanna, sul centro Etfas di Laconi, emerge che gli interventi non furono da tutti condivisi. Si accennava, infatti, a critiche degli avversari della riforma agraria, «dettate in

si spiegava come mai la bonifica del Campidano di Oristano proseguisse a rilento; perché ci si trovasse con buona parte delle opere iniziate e non portate a termine con la celerità necessaria e, allo stesso tempo, numerosi braccianti fossero privi di occupazione<sup>170</sup>.

Negli anni successivi non ci furono significativi miglioramenti. In occasione della Festa della Regione, nel 1965, il presidente Efisio Corrias tenne un discorso sul Piano di rinascita tendente in parte a giustificare i ritardi. Per i lavori pubblici, sia che riguardassero l'agricoltura, oppure il settore turistico o quello tradizionale dei servizi di pubblica necessità, affermò, occorreva del tempo<sup>171</sup>. Similmente, l'assessore Sebastiano Dessanay, nella seduta del 9 ottobre 1968 del Consiglio regionale, sostenne che nella Baronia erano stati effettuati investimenti per opere di rilievo, come la diga di Posada e quella del Cedrino, i cui effetti

---

notevole parte da deleteri interessi politici che, instillando l'odio negli interessati e facendone delle vittime per scopi elettorali, non certo contribuivano [scono] ad un sereno, cosciente e fattivo lavoro degli stessi». Allo stesso tempo, però, si affermava che la riforma era stata per i tecnici una prima esperienza e aveva comportato imperfezioni ed inefficienze (V. Sanna, *Solo gli assegnatari capaci e volenterosi raggiungeranno un elevato grado di benessere*, *Id.*, 1° ottobre 1959). Ad Oliena si era lavorato per anni in un unico senso, mettendo a soqquadro centinaia e centinaia di ettari, privando la pastorizia dei pascoli bradi, pur necessari, eliminando il bestiame ovino. Il risultato era stato fallimentare. Si erano inoltre costruite case coloniche, destinate a restare chiuse undici mesi all'anno, stalle realizzate tramite contributo, senza che lo stesso aiuto venisse fornito per l'acquisto di animali vaccini od ovini selezionati; anche queste strutture, quindi, non venivano utilizzate. Nel contempo, non si erano ancora viste borgate rurali e non si era ancora pensato ad opere di carattere «collettivistico» per la raccolta e la lavorazione dei prodotti (G.M. Maricosu, *Non eliminano la miseria le nuove bonifiche di Oliena*, *Id.*, 30 ottobre 1959).

<sup>170</sup> *I problemi della disoccupazione saranno esposti oggi al prefetto* (*Id.*, 27 gennaio 1959).

<sup>171</sup> F. Corrias, *La mia esperienza autonomistica*. Intervista di Vindice Ribichesu, Sassari 1991, p. 298. Efisio Corrias fu uno dei fondatori della D.C. in Sardegna. Dal 1958 al 1966 fu presidente della Giunta regionale.

si sarebbero visti soltanto dopo qualche decennio<sup>172</sup>. Gli interventi in Senato di Luigi Polano, del 21 maggio e del 23 giugno 1965, resero noti i danni causati dal maltempo in Sardegna nel novembre 1964, i ritardi negli interventi, l'inadeguatezza dell'opera della Cassa per il Mezzogiorno, il fallimento della politica della Democrazia Cristiana e il lento iter d'attuazione del Piano di rinascita<sup>173</sup>. Anche il deputato Pietro Pala nel 1974 sostenne la necessità di correggere le distorsioni provocate nel sistema economico isolano dalla mancata o parziale attuazione del Piano<sup>174</sup>. Per quanto gli interventi dei politici sardi spesso risentano del loro schieramento politico, essi mettono comunque in

---

<sup>172</sup> S. Dessanay, *Identità e autonomia in Sardegna. Scritti e discorsi (1937-1985)*, Cagliari 1991, p.205. Iscritto al Partito Comunista, Dessanay lo abbandonò per ben due volte: fondò il movimento della Sinistra Cristiana, rientrò nel P.C.I., dal quale si dimise per rientrare nel Consiglio regionale come socialista.

<sup>173</sup> Sul fallimento del Piano di rinascita esiste una bibliografia molto vasta, per la quale si rimanda alla citata opera curata da Aldo Accardo, *L'isola della rinascita*. Già nel 1975 Marcello Lelli, docente di Sociologia presso il Corso di Laurea in Scienze Politiche dell'Università di Sassari, evidenziava come dal confronto dei censimenti del 1951 e del 1961 emergesse un forte aumento dell'esodo dei giovani dalle zone interne dell'isola, tradizionalmente agricole, alle città; come l'operazione di industrializzazione consentita dalla legge 588 avesse portato in breve tempo ad una disincentivazione degli stanziamenti programmati per l'agricoltura e per la pastorizia, attività che avevano subito un calo quantitativo e qualitativo notevole (M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna. Una società dipendente*, Bari 1975, pp. 68 e 74). Una sintetica, ma chiara, analisi dei limiti della programmazione regionale è stata fatta anche da Gianfranco Sabattini e Beniamino Moro, docenti dell'Università di Cagliari (*Il sistema economico della Sardegna*, Cagliari 1973, pp.103-119).

<sup>174</sup> P. Pala, *Sardegna in cammino. Dall'inchiesta sul banditismo al rilancio della programmazione: la relazione e la discussione del disegno di legge n. 509*, in "Nuova Autonomia", maggio 1974. L'esame della mancanza delle condizioni essenziali e determinanti per una corretta attuazione del Piano di rinascita, affermava l'on. Pala, era pregiudiziale non per attribuire colpe e responsabilità, ma per superare e per correggere insufficienze ed errori dell'esperienza passata e garantire, nella misura in cui queste cose potevano essere garantite, l'attuazione di un integrale piano di sviluppo (*Ivi*, p. 29). La relazione, presentata in Senato, comprende un esame attento dei problemi economici e sociali dell'isola.

luce gli scarsi progressi fatti nell'ambito delle opere pubbliche, per cui le precipitazioni abbondanti, e spesso a carattere torrenziale, e i lunghi periodi di siccità continuavano a mettere in ginocchio l'agricoltura e la pastorizia sarda<sup>175</sup>.

***Opere pubbliche e colonizzazione dell'isola tramite gli aiuti americani: un'occasione mancata o un progetto di difficile attuazione?***

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, all'inizio degli anni Cinquanta, aveva dato origine ad un acceso dibattito, anche attraverso lettere e articoli pubblicati sui giornali locali. In essi si evidenziava la notevole carenza di infrastrutture nell'isola, quali strade, ponti, acquedotti, fognature, scuole e ospedali, pertanto la creazione dell'Ente era vista favorevolmente, come un deciso passaggio dalle parole ai fatti<sup>176</sup>. Come evidenziato in precedenza, si era tanto discusso del progetto americano, erano stati ripor-

---

<sup>175</sup> Nel maggio del 1965, Luigi Polano sosteneva che in 10 anni erano andati via dalla Sardegna 170.000 lavoratori e che nell'isola vi erano ancora 40.000 disoccupati e migliaia di sottoccupati. Egli accennava alla scarsa popolazione e al rischio che, a causa delle frequenti calamità atmosferiche e degli inadeguati interventi nelle opere pubbliche, questa diminuisse ulteriormente. Non faceva riferimento al piano di popolamento proposto anni addietro e respinto dalla sinistra in seno al Consiglio regionale (cfr. L. Polano, *Impiegare nelle opere pubbliche necessarie i miliardi destinati al "tragico lusso" del riarmo*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 1° ottobre 1957 e *La situazione reale della Sardegna atto di accusa contro la D.C.*, interventi nelle sedute del 21 maggio 1965 e del 23 giugno 1965, in L. Polano, *Per la rinascita della Sardegna. Interventi parlamentari dal 1949 al 1965*, Roma s.d.).

<sup>176</sup> Cfr., a titolo di esempio, *La industrializzazione della Sardegna non si è ancora iniziata per molteplici ragioni*, in "La Nuova Sardegna", 27 maggio 1950; G.B. Melis, *La Cassa del Mezzogiorno e la Sardegna (Id., 7 luglio 1950)*; *La Cassa del Mezzogiorno e la Sardegna (Id., 3 febbraio 1951)*; *Il Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno si riunirà in Sardegna nella prima decade di giugno*, in "L'Unione Sarda", 17 maggio 1951; *Il comprensorio del Flumendosa visitato dai tecnici della Cassa per il Mezzogiorno (Id., 12 dicembre 1951)*.

tati sul quotidiano di Sassari diversi saggi di Gavino Alivia, in cui lo studioso sottolineava gli effetti positivi che un serio programma di opere pubbliche e di popolamento poteva avere per l'economia isolana. Niente di concreto era stato però deciso dall'amministrazione regionale né da quella centrale. Il nuovo ente fu quindi accolto con fiducia e non è da escludere che, trattandosi di un organismo tutto italiano, la sua creazione abbia contribuito a non far prendere in seria considerazione il progetto di popolamento caldeggiato da Alivia e quello dell'on. Fadda, che vedevano con favore il ricorso all'esperienza americana in tema di grandi opere pubbliche e di sviluppo.

L'analisi dell'arretratezza economica della Sardegna e quello del suo popolamento, problema ampiamente discusso sin dalla metà dell'Ottocento, rischia di essere ripetitiva nell'indicare i contenuti delle numerose proposte e dei pareri espressi; d'altra parte, molte posizioni sul tema non possono essere ignorate o riferite solo sommariamente. Il deputato Renzo Laconi, per riportare un altro esempio, nella relazione presentata nel 1950 al Congresso per la rinascita economica della Sardegna, dichiarò di non condividere la tesi secondo cui l'entità e la dislocazione degli abitanti erano il motivo fondamentale della miseria dell'isola. Contrastavano con tale teoria «la scarsità della popolazione attiva, l'esistenza di una larga e costante corrente migratoria e, soprattutto, le cifre della disoccupazione»<sup>177</sup>. Causa dell'insufficiente sviluppo economico non era dunque lo spopolamento ma, al contrario, l'arretratezza e la scarsità di lavoro erano causa dello spopolamento poiché incoraggiavano l'emigrazione e scoraggiavano l'immigrazione. Per quanto fondasse il suo ragionamento su presupposti differenti, Laconi giun-

---

<sup>177</sup> R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura di Umberto Cardia, Cagliari 1988, p.247.

geva alle stesse proposte di Alivia e di quanti erano favorevoli alla colonizzazione del territorio isolano: un piano che volesse avviare una migliore distribuzione interna della popolazione ed attirare correnti notevoli di immigrazione «forestiera» non poteva essere neanche concepito in assenza di una riforma fondiaria, di opere di bonifica e di trasformazione agraria<sup>178</sup>.

Le scelte fatte dalla classe politica italiana e regionale al riguardo negli anni Cinquanta e Sessanta non sono di facile valutazione. A parte la decisione a livello nazionale di non accettare una interferenza americana nella risoluzione dei problemi italiani<sup>179</sup>, vanno sottolineati i timori di ingerenze manifestati anche in seno al Consiglio regionale sardo. Opinioni contrarie all'intervento statunitense nello studio dell'economia isolana e nella predisposizione del Piano di rinascita furono espresse da socialisti e comunisti, i quali temevano che la Sardegna divenisse

---

<sup>178</sup> Anche l'on. Salvatore Mannironi, nel 1957, fece riferimento al problema «largamente discusso in sede politica e in sede [...] scientifica e giornalistica». A suo avviso, la tesi più attendibile stava nel mezzo. Un incremento di popolazione poteva indubbiamente determinare un aumento di produzione e di reddito; prima, però, bisognava creare i presupposti e tutte le infrastrutture necessarie per incrementare la produzione e i redditi. Solo quando la popolazione residente si fosse ripresa economicamente, sarebbe stato possibile pensare a forme di immigrazione interna (S. Mannironi, *La società agropastorale tradizionale in Sardegna*. Relazione svolta il 30 settembre 1957 al "Secondo seminario internazionale di studio sulle regioni sottosviluppate d'Europa", S. Leonardo de Sietefuentes (Cagliari), Roma 1957 (?), p.4).

<sup>179</sup> Interessante appare, in proposito, l'interrogazione presentata il 10 novembre 1950 dagli onorevoli Ducci e Faralli al presidente del Consiglio dei ministri. Essi non consideravano «compatibile con la dignità della nazione» che Dayton, uno straniero accreditato presso un organismo ufficiale, intervenisse negli affari interni del paese (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, seduta del 10 novembre 1950, p. 23544). Il tono utilizzato in alcune occasioni dal capo della missione Eca in Italia era apparso ad alcuni irriverente, dettato da presunzione, e lo stesso onorevole Pietro Nenni lo aveva rilevato; si trattava, tuttavia, soltanto di pareri espressi perché richiesti, come più volte precisato da Zellerbach e dallo stesso Dayton (cfr. *Il discorso del ministro James David Zellerbach*, in *La visita a Palermo del ministro James David Zellerbach capo della missione E.C.A. in Italia - giugno 1949*, cit., p.47).

una colonia straniera e che, oltre ai tecnici, venissero inviati nell'isola militari ed armi. Favorevoli alla collaborazione si dichiararono i consiglieri di destra e i monarchici; gli ultimi, tramite Elio Giua, definirono un «sabotaggio» l'atteggiamento della Giunta regionale nei confronti della Fondazione Rockefeller. I sardisti accusarono i partiti comunista e socialista di aver respinto l'aiuto americano come se si trattasse di «un grave attentato alla indipendenza nazionale ed alla pace mondiale»<sup>180</sup>, mentre i democristiani difesero la scelta del Governo e degli organi regionali.

Secondo lo storico Lorenzo Del Piano, il progetto statunitense sarebbe fallito a causa del comportamento di alcuni uomini politici sardi, che volevano gestire il Piano di rinascita senza interferenze dall'esterno. Un ruolo importante avrebbe avuto anche l'atteggiamento del Governo, deciso a mortificare l'ancor giovane autonomia regionale, e gli esponenti sardi della Democrazia Cristiana, i quali non poterono fare altro che soggiacere alla volontà governativa<sup>181</sup>. Sulla mancata attuazione di un vasto pro-

---

<sup>180</sup> Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I Legislatura, CXVIII Seduta, 26 giugno 1951, p. 1188.

<sup>181</sup> L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, cit., pp. 68-69. Aldo Accardo, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Cagliari, ritiene invece pretestuosa e infondata ogni polemica relativa al sogno americano della rinascita sarda e all'occasione perduta. A suo avviso, l'atteggiamento delle sinistre sarde, contrarie al progetto, era motivato dal timore che un eccessivo legame dell'isola agli interessi stranieri, con impegni politici e militari, potesse ridurre la Sardegna a colonia (A. Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica (1948-1998)*, cit., pp.36-37. La tesi di Del Piano trova parziale conferma in un articolo inviato a "Il Giornale del Mezzogiorno" del 9 aprile 1951 dal giornalista de "La Nuova Sardegna" Angelo De Murtas (A. De Murtas, *Un piano Rockefeller per la Sardegna*). A proposito del piano della Fondazione Rockefeller, relativo alla valorizzazione delle risorse isolate, egli riferì di lunghe e complesse trattative tra il governo italiano e quello statunitense per definire gli aspetti giuridici del progetto; sulle perplessità governative pesava soprattutto la necessità di distogliere somme ingenti dal Fondo Lire, che doveva finanziare le opere di ricostruzione. In tale occasione, il presidente della Regione Sarda

getto di immigrazione a mio avviso può avere avuto un peso rilevante soprattutto l'assenza di unanimità di vedute da parte della classe politica isolana e degli stessi intellettuali che su di essa potevano influire. Dall'esame di diversi articoli pubblicati nei giornali locali e in periodici nazionali, dagli Atti di Convegni e da alcune Conferenze, dagli scritti di intellettuali e politici, è infatti emerso che mancava un accordo nel proporre le soluzioni: vi era chi approvava il progetto di popolamento condiviso dagli americani, riconoscendo giusta la tesi di Alivia; chi si discostava, privilegiando gli spostamenti interni della popolazione sarda e criticando i risultati conseguiti con le colonizzazioni già effettuate; chi riteneva utili le immigrazioni, purché si adottassero particolari misure nei confronti dei coloni<sup>182</sup>. Non mancava, infine, chi considerava la miseria e la disoccupazione una conseguenza delle scarse ricchezze del territorio, anziché il risultato della penuria di braccia lavorative e del mercato interno limitato<sup>183</sup>.

---

Crespellani aveva preferito mantenere un atteggiamento molto prudente, ma che non aveva giovato agli interessi dell'isola.

<sup>182</sup> Antonio Segni, ad esempio, pur considerando positivamente la colonizzazione avvenuta nell'agro sassarese tra il 1921 e il 1936 (rispettivamente di 3.453 e 6.959 coloni), riteneva necessario che, una volta creati dei funzionali centri abitati in zone spopolate, gli enti pubblici limitassero o abolissero i sussidi e gli incoraggiamenti; allo stesso tempo, però, bisognava evitare di imporre ai coloni regole tassative sui sistemi di coltivazione (si veda, in proposito, la recensione di Segni al saggio di Gavino Alivia, *La colonizzazione interna e la Sardegna*, in "Studi Sassaresi", serie II, vol., XVII, fasc. IV, pp. 449-450).

<sup>183</sup> L'assessore Luigi Pirastu, nella discussione sul "Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna", svoltasi in seno al Consiglio regionale nell'ottobre 1950, definì lo spopolamento non causa bensì effetto della povertà dell'economia. L'immigrazione di coloni nell'isola sarebbe stata inutile senza un preventivo rinnovamento delle strutture produttive. Nella stessa seduta, Sebastiano Dessanay sostenne che il pascolo e la macchia erano la causa principale della crisi economica della Sardegna (*Il Mezzogiorno al Consiglio regionale della Sardegna (1949-1979)*, a cura di Michele Bagella, Milano 1993, pp. 214, 215 e 218). Vitale Cao, Ispettore generale del ministero dell'Industria e Commercio, sosteneva che l'isola, nelle condizioni in cui si trovava, stentava a dare sostentamento a chi ci abitava. Si rendeva pertanto

L'opera di colonizzazione presentava difficoltà diverse da zona a zona, in relazione alla fertilità del suolo, alla mentalità «tradizionale» ancora presente in alcuni territori. I risultati, quindi, potevano essere non sempre positivi. Diverse fonti, come già rilevato, indicano che molti sardi erano contrari all'immigrazione. Temevano che affluissero nell'isola delinquenti o persone senza una preparazione e che non potessero giovare all'economia locale; in questo caso, lo scopo principale dell'operazione di popolamento sarebbe stato disatteso. Il timore maggiore era però quello di veder diminuire le possibilità di lavoro, in seguito all'arrivo dei coloni, e tale convinzione poteva dar adito a reazioni di vario genere. Nel 1949, ad esempio, in occasione della visita di Zellerbach a Nuoro, ci furono manifestazioni di dissenso nei confronti degli aiuti americani<sup>184</sup>. Su "Il giornale del Mezzogiorno", del 10 dicembre 1952, Ennio Ravel citò altri ostacoli al progetto di colonizzazione<sup>185</sup>, tra cui la con-

---

indispensabile, prima di intraprendere una politica di ripopolamento, predisporre un piano organico di opere pubbliche che rendesse il territorio idoneo ad «assicurare lavoro ed alimento» agli immigrati (*Terra povera la Sardegna! Ma sarà poi vero?*, in "L'Unione Sarda" del 12 gennaio 1950).

<sup>184</sup> Lungo il Corso fu affisso un manifesto con la scritta «Non ci venderemo per un pugno di sporchi dollari». Il gesto fu criticato dal quotidiano "L'Unione Sarda", in cui si fece presente come nell'isola vi fosse poco da vendere e molto da fare. Gli americani, inoltre, avevano già aiutato i sardi nella lotta contro la malaria e li volevano ancora aiutare, per cui l'atteggiamento di disprezzo dimostrato era decisamente fuori luogo (M. N. Saba, *Zellerbach oggi a Cagliari*, in "L'Unione Sarda", 8 aprile 1949).

<sup>185</sup> E. Ravel, *Una immigrazione specializzata aiuterebbe lo sviluppo della Sardegna*. Lo stesso settimanale "Il Giornale del Mezzogiorno" il 29 settembre 1952 pubblicò un articolo in cui ricordava la proposta americana di popolamento dell'isola e la posizione negativa del Governo, nel timore di avversare le altre aree depresse. Riferendosi ad articoli pubblicati su "L'Unione Sarda", sottolineava la situazione paradossale che si era creata: la Sardegna aveva forse la più alta percentuale di disoccupati in Italia, oltre 40.000, pari a circa il 10% della popolazione attiva, mentre la media nazionale si aggirava sull'8% circa. L'isola era tra le regioni più spopolate del territorio italiano, in cui era bassissimo il tenore di vita e «la grande massa dei problemi e delle possibilità» non era stata ancora individuata, nonché affrontata e risolta.

trarietà di alcuni proprietari terrieri verso l'insediamento nell'isola di mano d'opera agricola di altre regioni; non gradivano infatti «intrusioni», anche se le immigrazioni potevano aiutare il progresso dell'isola.

In realtà, la povertà in cui operavano e vivevano molti lavoratori portava a frequenti contrasti. Nel 1951 Luigi Contu, segretario della Cooperativa agricola di Posada, denunciò il fatto che i pastori utilizzassero per il pascolo terreni che dal 1946 il Comune aveva destinato agli agricoltori. Questi ultimi richiamaevano pertanto l'attenzione del Prefetto di Nuoro e facevano presente che, pur avendo agito fino ad allora con tutta calma e conformemente alla legge, rischiavano di trovarsi in una deprecabile situazione, «per l'incomprensione ed il boicottaggio di talune persone», e di dover essere costretti a reclamare con la forza ciò che non riuscivano ad ottenere con la ragione e con il diritto. La Cooperativa volgeva un appello all'autorità provinciale perché intervenisse urgentemente nell'annosa questione e facesse finalmente giustizia concedendo ai contadini l'uso esclusivo di alcuni terreni che pazientemente avevano dissodato in lunghi anni di estenuante e mal riconosciuto lavoro<sup>186</sup>.

Va tuttavia sottolineato che anche la situazione dei pastori era piuttosto critica in molte parti dell'isola sia per l'elevato canone di affitto che dovevano pagare per i pascoli, sia per le difficoltà incontrate nel vendere i prodotti. Franco Manca, segretario provinciale dell'Associazione pastori, nel 1952 denunciò i con-

---

«Noi - proseguiva il periodico - pensiamo a inviare all'estero i nostri emigrati e dimentichiamo che abbiamo la Sardegna a poche ore di navigazione, una terra che da secoli attende di essere valorizzata. La Sardegna ha però l'autonomia: perché non se ne serve con l'energia che dimostra la Sicilia? » (*Aspetti di due crisi. Napoli e la Sardegna*, in "Il Giornale del Mezzogiorno", 29 settembre 1952).

<sup>186</sup> L. Contu, *Aspetti del dissidio tra agricoltura e pastorizia*, in "La Nuova Sardegna", 7 luglio 1951.

tratti capestro imposti da un ristretto gruppo monopolistico degli stagionatori del formaggio che avevano offerto ai piccoli allevatori prezzi inferiori di 200-250 lire al Kg. rispetto a quelli praticati nell'anno precedente. Sui piccoli pastori, inoltre, incombeva spesso la minaccia di vedersi confiscare il gregge e la casetta da parte dei proprietari del pascolo o degli Uffici delle imposte<sup>187</sup>. La miseria era uno dei motivi che spingevano ai furti, talvolta nel tentativo di sopravvivere. Nella cronaca di Nuoro del giornale "La Nuova Sardegna" del 20 gennaio 1953 si riportò la notizia di tre malviventi, mascherati ed armati, che erano penetrati in una casa colonica e avevano immobilizzato e rapinato dei boscaioli provenienti da Frosinone. Le indagini erano in corso e non era stato ancora possibile rintracciare gli autori del crimine. Il furto, senza danni alle persone, poteva essere stato perpetrato da chiunque o per necessità o per intimidazione<sup>188</sup>.

Il dissidio tra agricoltori e pastori, sempre piuttosto forte, si rifletteva negativamente sullo sviluppo agricolo isolano. Ad Oniferi, affermò Salvatore Deiana nell'agosto del 1953, era pressoché sconosciuta qualsiasi «organizzazione sindacale, o comunque non tenuta in considerazione, trovando, gli uni e gli altri, più comodo e sbrigativo l'agire consuetudinariamente». I pastori erano definiti intransigenti assertori di un predominio assurdo ed egoista ed accusavano i coltivatori di usurpazione e di espansionismo; gli agricoltori, più accomodanti ma non meno decisi nelle loro richieste, rigettavano sui pastori la colpa dell'abbandono di terre, che potevano essere più produttive, e dell'eccessivo canone di sfruttamento dei terreni locati. Deiana chiedeva alla Regione

---

<sup>187</sup> *Com'è ridotta in Sardegna l'economia agro-pastorale, Id.*, 9 febbraio 1952.

<sup>188</sup> *Sei boscaioli rapinati, Id.*, 20 gennaio 1953. Ai boscaioli erano stati sottratti 10.200 lire, tre orologi ed attrezzi da lavoro.

di attivarsi per eliminare una volta per tutte il dissidio cronico tra le due categorie, dissidio che in altri popoli era vivo soltanto nei vecchi annali di storia<sup>189</sup>. L'anno successivo un giornale della penisola pose il fenomeno del banditismo sardo in relazione con la diffusione della pastorizia in Barbagia, affermando che l'eliminazione dell'una avrebbe potuto eliminare l'altro. L'articolo venne riportato dal settimanale "Sardegna Agricola", che sottolineò le leggerezza e l'assurdità di una simile tesi. Il senatore Antonio Monni sul quotidiano "La Nuova Sardegna" evidenziò gli evidenti riflessi negativi di tale affermazione sullo sviluppo delle condizioni economiche e sociali dell'isola<sup>190</sup>. «L'errore dello scrittore continentale - proseguì - è lo stesso che hanno commesso taluni forse troppo giovani pubblicisti sardi i quali, giudicando d'impulso, hanno recentemente auspicato che si trattino col lanciafiamme le boscaglie orgolesi e quanti *selvatici vivono* in esse». La determinazione al delitto, secondo Monni, non era tanto lo stato di sofferenza economica quanto il malcontento, l'insoddisfazione, l'ira, il sentimento di rivolta contro una società in cui non si sentivano né compresi, né di-

---

<sup>189</sup> S. Deiana, *Il dissidio fra agricoltori e pastori frena il progresso dell'Isola. Stando ad Oniferi si capiscono molte cose*, Id., 7 agosto 1953.

<sup>190</sup> A. Monni, *Problemi della Sardegna. Pastorizia, agricoltura, banditismo*, 2 febbraio 1954. A parte la cronaca locale, che spesso riportava esempi di furti, aggressioni e omicidi, sui giornali isolani talvolta si cercava di analizzare i motivi di tali comportamenti e le conseguenze che questi avevano sulla vita delle popolazioni delle zone interne. Già nel 1947 il quotidiano "La Nuova Sardegna" pubblicò un articolo dal titolo *I delitti nel Nuorese. Occorre ridare fiducia alle popolazioni atterrite* (13 novembre 1947), in cui un lettore riteneva inutile costruire strade e ponti quando il male cresceva ed era necessario estirparlo subito, prima che divenisse «cancrena». Solo con la forza si potevano ottenere buoni risultati e dare la certezza ai contadini, pastori e proprietari. Solo così era possibile vincere l'omertà e la battaglia; una volta ritornata la normalità, si potevano studiare strade, ponti e bonifiche e aprire nuove scuole. L'estensore dell'articolo suggeriva il ripristino delle compagnie barracellari, che dovevano dipendere dai carabinieri, ed un maggiore impegno degli enti locali e, soprattutto, dei politici.

fesi, né assistiti. Quando si fosse fatto in modo che al pastore randagio e disperato si sostituisse l'allevatore rasserenato e assistito, in grado di sentire «ben altra dignità di vita e ben altro orgoglio di opere oneste utili a sé e alla società», allora sarebbe stato possibile constatare con gioia che il problema della pubblica sicurezza in Sardegna non era «un problema di polizia, un insolubile rompicapo che nessuna contingente repressione» era riuscita a risolvere.

Franco Cagnetta aveva scritto che nei cieli di Barbagia si avvertiva odore di ferino e di caprino; che i pastori di Orgosolo, pur in mezzo ad una folla, erano percepibili dall'odore di ovile e di sterco che emanava da essi. Secondo Monni, Cagnetta probabilmente non voleva umiliare e disprezzare i pastori barbaricini, tuttavia si era fermato a sensazioni marginali, o addirittura epidermiche, «senza accostarsi alle anime, senza vederne l'interno o le profondità o anche gli abissi». Monni giustificava il comportamento criminale dei pastori con queste considerazioni: «D'altronde è cosa nota che i contadini, in montagna, hanno ancor minori disponibilità economiche dei pastori e sono anch'essi assillati da difficoltà indicibili. Tuttavia, è raro che il contadino commetta delitti gravi o si lasci lusingare ad avventure criminose. La ragione di ciò è palese: il contadino vive la vita, sia pur povera ma serena, della famiglia e del focolare domestico: conosce il calore e la quiete degli affetti che attorno al focolare nascono e durano. Il pastore, sin dalla puerizia, di rado torna a casa; i suoi giorni e peggio le sue notti fanno il morso e l'amarezza e le tentazioni della più squallida solitudine in cui generalmente tutto gli è nemico e nulla lo conforta».

Il 3 febbraio il quotidiano di Sassari pubblicò la seconda parte dell'intervento del senatore, il quale sosteneva la necessità non di eliminare, bensì di incrementare la pastorizia, «razionalizzan-

do gli allevamenti, insegnando ai pastori, costituendo per essi e per gli armenti luoghi di stanza in pascoli migliorati e dotati di comodità, dando anche ai pastori il credito necessario, assistendoli e indirizzandoli». Nei tre anni in cui egli aveva rappresentato l'isola nel Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno aveva segnalato che le pur ingenti somme destinate alle grandi bonifiche di zone già economicamente meno sofferenti non avrebbero rimosso la depressione e l'arretratezza dei territori montani e collinari rimasti sempre in ombra. Il Consiglio aveva dato ragione a Monni e due capi servizio «di eccezionale valore», Francesco Curato e Piero Grassini, avevano impostato, d'intesa con i dirigenti forestali dei bacini montani, il problema dei *distretti di trasformazione integrale dei pascoli montani*. Il primo progetto di massima elaborato fu proprio quello che interessava Orgosolo, Mamoiada, Gavoi, Lodine, Fonni, per circa 20 mila ettari e con un piano di spesa di circa 2 miliardi. Il secondo, ancora in provincia di Nuoro e col nome di *distretto di trasformazione di zone olivastrate*, interessava gli stazzi di S. Teodoro, Posada, Torpè, Lodè, Siniscola, per una spesa di circa 2 miliardi. La Cassa, proseguiva Monni, non poteva però fare tutto; avrebbe dato subito inizio all'attuazione del programma con le opere stradali, arterie indispensabili ai nuovi organismi economico-sociali. I distretti sarebbero stati dotati di campi dimostrativi, di macchine, di moderna attrezzatura. Il resto doveva farlo la Regione con i mezzi che lo Stato si era impegnato a fornirle per l'attuazione del Piano di Rinascita. La speranza del senatore era che i piani di trasformazione integrale riuscissero a trasformare il quadro della vita delle zone depresse: stava ai sardi, e ai politici isolani in particolare, l'importante compito di operare con concordia e generosità, di perseverare, se avessero incontrato ostacoli, sino a superarli. Stato, Regione, Province, Enti di ogni genere,

uomini responsabili dovevano impegnarsi affinché gli «ultimi primitivi» uscissero dall'ombra, non per assalire e uccidere, ma per contribuire «alla conquista delle nuove fortune»<sup>191</sup>.

L'individualismo e la solitudine che contraddistinguevano gran parte della popolazione sarda, soprattutto quella occupata nell'agricoltura e nella pastorizia, preoccupò negli anni successivi anche gli estensori del Piano di rinascita. L'on. Francesco Deriu, nel 1959, accennò ai timidi tentativi di forme organizzative attuate nel mondo rurale e rimaste talvolta allo stato germinale. Le stesse cooperative non erano mai riuscite ad inserirsi «nella struttura viva della società sarda per trasformarla»<sup>192</sup>. Un altro motivo di preoccupazione erano i continui e gravi fatti di sangue

---

<sup>191</sup> Purtroppo il Nuorese continuava ad essere teatro di omicidi per problemi di confini come nel passato ( si veda, a titolo di esempio, *Uccide un vecchio per una contestazione di confini*, in “La Nuova Sardegna”, 6 maggio 1954).

<sup>192</sup> Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato alla Rinascita, *La rinascita della Sardegna nei suoi presupposti umani e culturali*, Prolusione tenuta dall'assessore alla Rinascita on. Francesco Deriu nella sede degli “Amici del Libro” in Cagliari, 21 novembre 1959, p.13 (dal 1963 al 1983 Francesco Deriu fu senatore). I limiti del cooperativismo nell'isola erano stati già messi in luce nel 1950 in seno al Consiglio regionale, in occasione della discussione e approvazione del disegno di legge a favore delle cooperative ed altre associazioni di produttori agricoli. L'assessore all'Agricoltura e Foreste, Casu, dichiarò che il cooperativismo in Sardegna era poco sentito e che le cooperative non organizzavano il lavoro collettivamente, ma aggravavano il già gravissimo male della polverizzazione della terra (Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, CXXXIX seduta, 9 novembre 1950, p. 789). Alla fine degli anni Sessanta, Domenico Olla scriveva che la grande prospettiva dell'associazionismo cooperativo, per un nuovo ordinamento economico-sociale dell'agricoltura sarda, si riduceva nell'isola ad un puro e semplice associazionismo imprenditoriale considerato allo stesso livello dell'impresa singola. L'insediamento colonico non era un fatto anormale della pastorizia sarda. Una recente indagine avrebbe portato alla compilazione di una cartina geografica con molte punteggiature ad indicare le aziende agro-pastorali esistenti nelle zone di pianura. Queste erano però di grandi allevatori o di più allevatori medi, riuniti assieme, provenienti dal Centro Pastorale. Per la piccola pastorizia, erano rimasti inalterati gli usi e la mentalità del vecchio mondo agro-pastorale (D. Olla, *Il vecchio e il nuovo dell'economia agro-pastorale in Sardegna*, Milano 1969, p.129).

che si verificavano nelle campagne. Affermava in proposito l'on. Deriu: «Chi rischierà più, si dice, dei quattrini e del lavoro in campagna? Come si possono spingere le popolazioni rurali a costituire le aziende agro o silvo-pastorali? Non assisteremo anzi a un continuo e rapido spopolamento delle campagne? [...] E' indubbio che l'isolamento, il debole rapporto fra classe colta e classi popolari, la frattura esistente fra città e campagna, fra borghesia e proletariato, oltre le condizioni economiche delle popolazioni, hanno portato a stati di disagio e di esasperazione tale da costituire un clima nel quale, spesso, l'irrazionale e la passione assumono il sopravvento»<sup>193</sup>.

I fatti ai quali accennava l'assessore erano soprattutto episodi di delinquenza dei quali si parlò in tutto il territorio nazionale<sup>194</sup>. Nel testo della mozione sui gravi fatti di delinquenza acca-

---

<sup>193</sup> La complessa problematica che il Nuorese presentava nell'ambito dello sviluppo sardo emerge da diversi scritti del periodo. Interessante in proposito è l'opera *Prospettive di sviluppo della provincia di Nuoro*. Studi raccolti a cura di Salvatore Mannironi, s.l. 1963; si vedano, in particolare, *Economia nuorese e Piano di rinascita*, di Guido Macera, pp. 44-48 e *Piano di rinascita e criminalità*, di Alfredo Deffenu, pp. 75-79.

<sup>194</sup> Nel novembre 1953 fece molto scalpore il sequestro a scopo di estorsione dell'ing. Davide Capra, tenuto prigioniero per una ventina di giorni nel Soprammonte di Orgosolo e poi ucciso dai banditi. Da tempo i pastori della Barbagia dovevano spostarsi per legge con documenti di identità e la prova scritta di non aver avuto precedenti penali. Nella stessa isola essi erano visti con sospetto e talvolta trattati in maniera ingiusta. Nell'articolo *Ostracismo agli orgolesi?*, pubblicato dal quotidiano di Sassari il 31 agosto 1952, il pastore Luigi Mereu espose quanto capitato a lui e ad un suo compaesano, recatisi a Tempio Pausania per cercare pascolo ad un gregge di trecento pecore. Nonostante avessero i documenti richiesti, furono arrestati per un giorno e una notte dai carabinieri del posto, lasciati senza cibo e senza acqua, infine rilasciati «con diffida di non ritornare più a Tempio, sotto pena di essere nuovamente sottoposti a simile trattamento».

Nel 1959 fu pubblicato da Antonio Pigliaru il noto libro *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, nel quale veniva descritta una comunità priva di istituzioni, diffidente nei rapporti con lo Stato e con le altre culture, che si regolava su un sistema di norme basato sulla vendetta privata. Si trattava di un'opera d'indubbia serietà d'indagine, che fu recensita su riviste e giornali, suscitando polemiche e dibattiti. Lo storico Girolamo Sotgiu sotto-

duti in Sardegna, presentata nel dicembre 1953 in Parlamento dai deputati sardi dei partiti socialista, comunista, democratico indipendente di sinistra e libero social-repubblicano, si evidenziò che il problema del brigantaggio era come una piaga che si andava aggravando paurosamente, rendendo «malsicure e pericolose» vaste regioni interne. Non si trattava di un fenomeno di criminalità temporanea, ma permanente, dovuto alle zone spopolate e deserte e alla depressione economica e sociale. Non molto diversa la mozione democristiana, secondo cui la gravità dei delitti che si compivano in certe zone della Sardegna determinava uno stato di insicurezza e il pericolo di un «allentamento o una stasi delle attività economiche conseguente al diffuso stato di allarme» in cui viveva la popolazione<sup>195</sup>. Tra il 1949 e il 1954 si colloca, per u-

---

linea che «una certa stampa nazionale» riteneva si dovesse ripulire la Barbagia con i metodi che al tempo del fascismo erano stati usati nelle colonie (G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Bari 1996, pp.179-180). Nel 1989 Giulio Angioni pubblicò un libro che trattava dei pastori, del loro modo di vivere e dei problemi che li affliggevano. «Sulle forme di «delinquenza» proprie del mondo pastorale sardo - affermò - si disputa ormai da oltre un secolo da parte di esperti a vario titolo; ma non sembra che sia ancora diventata abbastanza senso comune l'idea che si tratta, almeno in certa misura, di tratti culturali propri di tutta una zona, una comunità, un tipo di uomini in quanto caratterizzati da un certo modo di vivere, e non di anomalie di certi suoi settori delinquenti, come è invece il caso della mafia siciliana o calabrese, della camorra napoletana e di molti altri tipi di racket» (G. Angioni, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli 1989, p.24).

<sup>195</sup> *Mozioni sui "Gravi fatti di delinquenza accaduti in Sardegna"*, in *Il Mezzogiorno nel parlamento repubblicano (1948-1972)*, a cura di P. Bini, vol. terzo, Varese 1977, pp. 39-41. Le due mozioni furono ritirate e ripresentate, in un'unica mozione, il 18 dicembre 1953. Il grave problema della delinquenza in Sardegna fu dibattuto alla Camera dei deputati anche il 25 maggio 1954, allorché si esaminò l'interpellanza presentata dagli onorevoli Renzo Laconi, Ignazio Pirastu, Mario Berlinguer, Giorgio Bardanzellu e Francesco Murgia, i quali chiedevano provvedimenti consoni ad arginare il fenomeno. Anche l'uomo della strada, affermò Laconi, si chiedeva come mai potessero ancora esistere in una regione d'Italia bande e banditi identificati, che operavano da anni in un ambiente ristretto, che commettevano decine e decine di delitti, senza che la forza pubblica e gli apparati repressivi dello Stato riuscissero ad averne ragione. «E' un fatto impressionante - aggiungeva - se-

sare le parole di Manlio Brigaglia, il «primo quinquennio nero» del banditismo sardo del secondo dopoguerra, caratterizzato da una «rida sempre più feroce e vertiginosa di rapine, di omicidi e di sequestri»<sup>196</sup>. Brigaglia evidenzia, come altri studiosi, il rispetto per l'ospite e per il forestiero nella consuetudine barbaricina<sup>197</sup>. Aggiunge, però, una considerazione importante: lo «straniero» veniva rispettato finché rimaneva estraneo alla realtà locale; una volta che, a qualsiasi titolo, passava dalla non partecipazione alla partecipazione attiva, non era più considerato un estraneo nel senso positivo del termine inteso dai barbaricini. Questa affermazione porta, a mio avviso, ad un'altra considerazione: i lavoratori provenienti da altre regioni potevano essere visti non negativamente se la loro permanenza era di breve periodo; nel momento in cui essi si trasferivano, per di più in numero rilevante, per vivere e lavorare stabilmente in un centro appositamente creato, potevano essere ritenuti degli «invasori». In particolare, poteva non venir vista positivamente la sottrazione di terra al pascolo, a vantaggio dell'attività agricola; di qui dispetti di vario genere - distruzioni di raccolti, furti, ecc. - ben noti in quei territori. D'altronde, un'agricoltura «ricca» e un processo di industrializzazione, mete che si volevano raggiungere negli anni

---

guire in Sardegna la storia delle riforme economico-sociali e dover constatare come tutto si ferma ai limiti delle montagne, ai limiti della Barbagia, dal latifondo romano all'«Etfas»; come si dissolvono tutti i rapporti di proprietà imposti dall'esterno, dalla manomorta ecclesiastica al feudo, senza lasciar traccia alcuna; come tende a riemergere prepotente, dopo ogni esperimento, dopo ogni tentativo, l'antichissima forma indigena della comunità delle terre e dei pascoli» ( R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, cit., pp.311-313). L'intervento del deputato mirava ad indicare la necessità di riforme agro-pastorali innovatrici rispetto a quelle precedenti.

<sup>196</sup> M. Brigaglia, *Sardegna perché banditi*, Milano 1971, p. 204.

<sup>197</sup> In proposito, si veda anche P. Crespi, *Una società tra costume e storia. Introduzione ad uno studio d'ambiente in Sardegna*, Milano 1966, p.91.

Cinquanta, presupponevano l'accorpamento di terreni, la creazione di efficienti aziende agricole in cui potessero avvicinarsi colture continue o, dove le condizioni ambientali lo consentissero, fosse possibile praticare «integrali specializzazioni», in modo da ottenere più bassi costi di produzione<sup>198</sup>.

A tale proposito, vanno anche rilevate alcune interessanti riflessioni contenute nella ricerca di Anna Anfossi sulla zone di Oristano - Bosa - Macomer, pubblicata nel 1968<sup>199</sup>. La studiosa sottolinea le suddivisioni zonali, addirittura campanilistiche, spesso esacerbate sino al parossismo: «la gente di montagna ostenta disprezzo per la gente di pianura, che non nasconde a sua volta la sua avversione per quella; i comuni i cui centri abitati sono adiacenti rifiutano di mettere in comune le loro risorse per dotarsi di un servizio pubblico essenziale o per organizzare una cooperativa di produzione o di consumo, appellandosi a vecchie faide comunali o ad altri motivi altrettanto poco «razionali». [...] poiché mancano, per esempio, piani di studio di zona, è evidente che la maggior parte delle disposizioni tendenti a sviluppare iniziative economiche si basano sulla struttura amministrativa di base esistente, cioè l'unità comunale [...]. E' indubbio che questi fattori obiettivi, economico-organizzativi, hanno un peso assai rilevante e non possono che ostacolare una eventuale evoluzione verso forme di organizzazione e verso atteggiamenti più aperti, ma è altrettanto evidente che questo frazionamento particolaristico agisce come una remora altrettanto forte nello sviluppo economico-sociale della zona».

---

<sup>198</sup> Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Sassari, *Riunione della Consulta economica provinciale, 10 giugno 1958*, Sassari 1958, p. 19. La relazione, cui si fa riferimento, era del presidente Giuseppe Passino.

<sup>199</sup> A. Anfossi, *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano - Bosa - Macomer*, Milano 1968, pp. 217-218.

Le affermazioni dell'Anfossi trovano conferma nel saggio del 1956 di Pino Careddu sugli esiti della riforma agraria<sup>200</sup>. Egli sostenne che nel Nuorese si erano presentate delle difficoltà più complesse che in altre parti, poiché quel territorio conservava antiche tradizioni e le contraddizioni dell'economia, pertanto era meno aperto al progresso. La riforma, nonostante prevedesse soltanto delle modifiche nella distribuzione delle terre tra gli abitanti di alcuni comuni limitrofi e nei metodi di coltivazione, aveva incontrato inizialmente ostilità e diffidenza da parte della popolazione locale<sup>201</sup>. Queste affermazioni, unite a quelle di politici, giornalisti e studiosi prima citate, inducono a ritenere che l'immissione di persone estranee al territorio sardo in determinate zone sarebbe stata probabilmente un'operazione piuttosto complessa. Nella Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna, istituita con la legge 755 del 1969, si rimarcava che la società pastorale non accettava le disposizioni imposte dall'alto e lontane dal suo mondo. Nelle zone dove predominava la pastorizia,

---

<sup>200</sup> P. Careddu, *I centri di colonizzazione della Sardegna (Panorami della Riforma agraria)*, Sassari 1956. Due anni prima Careddu pubblicò sul quotidiano di Sassari un articolo sull'utilità delle borgate contadine nell'isola (P. Careddu, *Aspetti della riforma agraria. La borgata come unità di vita e di lavoro*, in "La Nuova Sardegna", 29 settembre 1954).

<sup>201</sup> Sempre nel 1956, sul quotidiano sassarese, Careddu sostenne che non era stato fatto niente per dissipare la diffidenza dei pastori e dei contadini. Bastava un mutuo richiesto per l'acquisto di strumenti agricoli o per la trasformazione dei prodotti pastorali, non concesso o concesso a metà dopo mesi di incertezze burocratiche, per far perdere al pastore e al contadino la speranza di un aiuto esterno alle sue poche possibilità. Egli suggeriva la creazione di consorzi di bonifica per la diffusione della piccola proprietà agropastorale; una seria ed oculata assistenza creditizia o la concessione di mutui con lo scopo di imporre la trasformazione di terreni destinati alla creazione di pascoli naturali e artificiali per un più sicuro esercizio della pastorizia; la costruzione di un acquedotto o di laghetti collinari per trasformare la conduzione di terreni adatti ad un certo sfruttamento agricolo (P. Careddu, *Non v'è integrazione nel Goceano fra l'economia agricola e l'economia pastorale*, in "La Nuova Sardegna", 5 maggio 1956).

l'utilizzazione delle terre pubbliche avveniva ad esclusivo vantaggio dei pastori, con l'impossibilità di qualsiasi destinazione alternativa; ciò generava conflitti tra costoro e gli altri potenziali utenti<sup>202</sup>. Nel memoriale presentato da Gavino Alivia al ministro Zellerbach, erano indicate zone interne del Nuorese completamente o quasi completamente prive di agglomerati umani, nelle quali si dovevano costituire centri vitali di popolazione; in tali territori, ripeto, l'operazione di colonizzazione non sarebbe stata facile.

Nel 1970, Gonario Pinna ripubblicò, con gli opportuni aggiornamenti, il libro del 1955 sulla criminalità in Sardegna. La nuova edizione era stata sollecitata in seguito alla nuova esplosione di manifestazioni delinquenziali avvenuta dal 1966 al 1968. Tra i rimedi suggeriti, vi era il popolamento della campagna deserta, preceduto da opere di vasta portata che richiedevano «provvidenze assolutamente eccezionali» dello Stato e «sollecitudini particolari» della Regione<sup>203</sup>. Gli interventi da lui ritenuti

---

<sup>202</sup> Consiglio Regionale della Sardegna, *Relazione conclusiva della Commissione speciale d'indagine sulla condizione economica e sociale delle zone della Sardegna interessate da particolari fenomeni di criminalità e di violenza*, Cagliari 1989, p.26.

<sup>203</sup> G. Pinna, *La criminalità in Sardegna*, Cagliari 1970, p.151. Nel 1969 Giuliano Cabitza, teorico dell'indipendentismo, pubblicò il libro *Sardegna: Rivolta contro la colonizzazione*, edito a Milano, in cui diede la sua interpretazione del banditismo sardo e dei motivi che portavano a delinquere. In particolare, egli cercava di evidenziare il comportamento sia assenteista che punitivo dello Stato e la considerazione negativa che l'opinione pubblica aveva della popolazione barbaricina. Riportò, ad esempio, le affermazioni di Augusto Guerriero pubblicate nella rivista *Epoca*, nella quale il giornalista sosteneva la necessità di una vera e propria spedizione militare in Sardegna; a suo avviso, le zone impervie della montagna, che costituivano l'abituale rifugio dei ricercati, dovevano essere vietate ai civili e lì si doveva sparare a vista contro chiunque vi fosse stato sorpreso (pp.24-25). Ancora più pesante il giudizio di Cabitza sulla colonizzazione che nel corso dei secoli si cercò di attuare nell'isola e del quale mi sembra opportuno riportare alcuni brani: «In ogni periodo i forestieri colonizzatori e i sardi legati al loro carro hanno alzato i contadini contro i pastori, accusando questi ultimi di sottrarre, con la loro inestinguibile fame di pascoli, le terre alla coltivazione, di essere perciò

essenziali non si discostavano da quelli in gran parte già previsti da Gavino Alivia e dall'on. Fadda: strade, bacini montani, trasformazione agraria, centri rurali o reti di case coloniche, fognature, acqua potabile, scuole, cooperative, assistenza tecnica e creditizia. Il popolamento, infatti, richiedeva la preventiva realizzazione delle necessarie infrastrutture e di quant'altro permettesse di vivere dignitosamente. Nel 1970, quindi, ancora si suggerivano interventi già indicati nell'immediato dopoguerra (molti anche nell'Ottocento) e non presi in considerazione per vari motivi non del tutto chiari. Gonario Pinna sottolineava la complessità del problema della delinquenza e la necessità di una conoscenza approfondita e di una visione unitaria di tutti i suoi aspetti. Il Piano di rinascita della Sardegna doveva necessariamente comprendere un adeguato intervento di bonifica economica e sociale delle zone montane del Centro, al fine di recuperare l'eccessivo tempo perduto e porre rimedio ad un abbandono plurisecolare. A distanza di 18 anni dallo scritto di Pinna, Manlio

---

la causa dell'arretratezza dell'agricoltura. La verità è che la colonizzazione è stata sempre interessata ad impedire che agricoltura e pastorizia cooperassero, come in certe zone dell'Isola è sempre avvenuto, e potenziandosi a vicenda dessero luogo alla formazione di una base economica agro-pastorale forte e in un certo senso auto propulsiva. [...] Il quadro, quindi, che scaturisce dalla colonizzazione capitalistica resta caratterizzato, dalle origini sino ad oggi, dal conflitto permanente tra agricoltura e pastorizia, e da una proprietà fondiaria priva di qualunque capacità imprenditoriale e capace soltanto di esercitare lo sfruttamento parassitario di migliaia di contadini e di pastori». Dal modo in cui era stato importato e imposto il capitalismo nell'isola, secondo Cabitza, scaturivano tutti i principali drammi: la miseria, l'arretratezza, il sottosviluppo, l'inadeguatezza e la fragilità dell'apparato industriale, la crisi dell'agricoltura. Il dilagare della disoccupazione nella seconda metà del 1968 e la crisi della pastorizia stavano spingendo le popolazioni del Nuorese a violente manifestazioni di protesta. I pastori, in particolare, ritenevano che l'unico modo per abolire la rendita fondiaria fosse quello di occupare i pascoli col bestiame e di rifiutare il pagamento dell'affitto. Lotta difficile, secondo Cabitza, ma «necessaria, irrinunciabile, perché il sistema della colonizzazione non lascia altre possibilità di scampare alla miseria, allo sfruttamento, all'oppressione» (*Ivi*, p.107).

Brigaglia e Lorenzo Idda sostenevano che l'intervento principale da attuare, per sottrarre il pastore ai diversi condizionamenti negativi del suo mestiere, doveva consistere nel «monte dei pascoli»: un sistema di esproprio - con equo indennizzo - dei terreni a pascolo permanente dati in affitto da proprietari non coltivatori diretti, in modo da rendere disponibili in mano pubblica 400mila ettari. Sarebbe stato così possibile eliminare la rendita parassitaria, ridurre la transumanza, attuare nuovi sistemi di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agropastorali<sup>204</sup>.

Tornando al progetto di colonizzazione del secondo dopoguerra, considerato che nei primi anni Cinquanta vi era stata una recrudescenza della criminalità, con grande risonanza in tutta la penisola, è comprensibile che non tutti gli italiani vedessero positivamente un loro trasferimento in Sardegna, influenzati dalle notizie di cronaca che portavano a vedere soprattutto gli aspetti negativi del popolo sardo. Alcuni articoli di giornale accennavano a dissensi, facendo capire che l'iniziativa non era particolarmente gradita; per quanto talvolta possa esserci stata un'esagerazione nel riferire alcune affermazioni, un fondo di verità probabilmente vi era. I due episodi riferiti dal geografo Maurice Le Lannou, circa le erronee opinioni sulla Sardegna «forgiate sulle rive del continente»<sup>205</sup>, sono piuttosto crudi e stanno ad

---

<sup>204</sup> M. Brigaglia, L. Idda, *La montagna sarda: trionfo del pastore*, in *Italia rurale*, a cura di Corrado Barberis e Gian Giacomo Dell'Angelo, Roma-Bari 1988, p.514.

<sup>205</sup> Egli cita la costernazione di un viaggiatore italiano nell'apprendere che studenti dell'Università di Lione - incontrati il 3 aprile 1950 sul treno diretto da Torino a Genova - si recavano per studio nell'isola. L'esclamazione «Madonna, ci vanno davvero!» non ha bisogno di commenti. Ancor più eloquente la frase proferita da un cameriere a Roma (12 aprile dello stesso anno), dopo aver saputo che quattro studentesse di Lione tornavano dalla Sardegna: «I sardi, signorine? Ma sono per noi italiani ciò che per voi francesi sono gli zu-

indicare che forse non sarebbe stato facile trovare numerose famiglie disposte a trasferirsi in quegli anni nel territorio sardo, soprattutto se avessero avuto la possibilità di scegliere altre regioni. Incentivando l'immigrazione, si poteva correre il rischio che affluissero nell'isola soprattutto i «disperati» o i delinquenti, come molti sardi temevano<sup>206</sup>.

Indipendentemente dai fenomeni di criminalità in precedenza indicati, va anche sottolineato che nel Nuorese le forme di progresso si ponevano come elemento di contrasto e di forza alle vecchie abitudini comunitarie, pertanto anche la riforma agraria avrebbe potuto deludere quanti vedevano in essa la risoluzione dei tanti mali del territorio. Le stesse direttive date agli interventi non si adattavano alle varie caratteristiche dei suoli. Nella parte centrale dell'isola molti terreni in pendio potevano essere destinati soltanto a colture arboree specializzate, mentre un sesto della superficie agraria pianeggiante, ma di scarsa fertilità naturale, doveva essere destinato alla coltivazione di leguminose e ad alberi in coltura promiscua col seminativo<sup>207</sup>. I risultati sarebbero stati sicuramente inferiori a quelli conseguiti in zone pianeggianti e più fertili; le aziende create in tali luoghi, affermava Pino Careddu, per quanto realizzate con sistemi razionali all'avanguardia, non avrebbero incoraggiato l'impianto di altre,

---

lù africani» (M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari 1979, p.349).

<sup>206</sup> Per evitare che giungessero nell'isola dei disperati, disabituati al lavoro e privi di cognizioni tecnico-professionali, si prospettò l'opportunità di procedere ad una selezione (D. Lay, *Aspetti sociali e politici del popolamento della Sardegna*, in "La Nuova Sardegna", 5 aprile 1949).

<sup>207</sup> Pino Careddu sottolineava che nella zona del Nuorese in cui si era intervenuti con la riforma prevalevano i terreni di scarsa fertilità, sabbiosi ed in pendio, oppure quelli pianeggianti, poco fertili e siccitosi. Le terre produttive si estendevano per appena 84 ettari, mentre le aziende agro-silvo-pastorali per circa 420 ettari (P. Careddu, *I centri di colonizzazione della Sardegna*, cit., p.32).

soprattutto da parte dei privati, per via delle caratteristiche dei terreni che ne limitavano le capacità produttive.

Il successo della colonizzazione, come più volte rilevato, dipendeva sia dalle condizioni in cui i coloni operavano (fertilità delle terre, abitazioni confortevoli, strade di collegamento, ecc.), sia dalle prospettive di un lavoro sicuro e redditizio. In mancanza di tali condizioni, si rischiava il fallimento totale o parziale delle iniziative compiute. Sintomatico, in proposito, è l'esodo da Arborea, nel 1960, di 30 assegnatari, attratti dallo sviluppo industriale della Pianura padana<sup>208</sup>. In quel periodo si era generato nel piccolo centro un clima di accese polemiche e rivendicazioni, di sfiducia nel futuro; tale situazione ostacolava il buon funzionamento delle cooperative create tra gli assegnatari e concorrevano a rendere più attraenti le alternative di condizioni di lavoro più sicure e di un più agiato tenore di vita. Con la cessione del comprensorio all'ETFAS, la loro posizione era passata da quella di mezzadri a quella di proprietari, ma i coloni rimasero a lungo vincolati dall'indisponibilità della terra e furono gravati da maggiori oneri<sup>209</sup>.

---

<sup>208</sup> *Il preoccupante esodo di agricoltori da Arborea alla Pianura Padana*, in "La Nuova Sardegna", 27 settembre 1960. Eppure nel 1957 Fernando Pinna, su "La Nuova Sardegna" affermava che ad Arborea lavoravano 5.000 persone che non conoscevano fame e disoccupazione. Dopo anni di snervante lavoro, di paziente attesa, spesso di delusioni e di amarezze, era scaturita un'opera gigantesca (F. Pinna, *Dalle sabbie e dalla palude una colossale opera di bonifica*, 30 gennaio 1957; nell'articolo *Arborea, paese stranissimo. I sardi parlano veneto i veneti sono diventati sardi*, pubblicato su "L'Unione Sarda" il 13 gennaio, si sosteneva che i 5000 abitanti erano diventati una grande famiglia). Anche in quell'anno si registrò una prolungata siccità, che vanificò il lavoro di molti agricoltori. Il senatore Antonio Monni nell'articolo *Problemi della regione*, pubblicato il 2 agosto su "La Nuova Sardegna", affermava: «La attuale situazione economica sarda, pur avviata a rapido incremento, non è tranquillizzante. I prodotti della Sardegna o non si vendono o si vendono a prezzi molto inferiori a quelli della penisola». I motivi per scoraggiarsi non mancavano.

<sup>209</sup> Queste considerazioni sull'agricoltura sarda furono fatte da Giuliano Pischel e Pietro Savini su "Mondo Economico", mentre in Parlamento si esa-

Un'analisi sociologica delle erronee modalità usate nell'isola per la creazione di centri abitati da coloni fu fatta nel 1957 dalla dottoressa Giuseppina Marcialis nell'articolo *Considerazioni sulle nuove borgate rurali in Sardegna*, pubblicato sul periodico milanese "Casa bella" e riportato sul quotidiano sassarese il 4 dicembre. Nell'organizzazione agricola, affermò la studiosa, si era voluto usare un sistema di insediamenti di tipo toscano, cioè unità familiari lavoratrici insediate sul fondo e servite da centri comuni. Tale genere di insediamento era gradito agli agricoltori toscani, perché i centri abitati erano numerosi e facilmente raggiungibili per via di una buona rete di strade; inoltre, la vita nei fondi agricoli in quella regione era una tradizione. In Sardegna, invece, la nuova organizzazione incontrava al suo nascere diverse difficoltà: i centri abitati sorgevano a notevole distanza, «separati da immense distese di terreni deserti e incolti» che non offrivano al momento possibilità dirette di collegamento; i contadini sardi, inoltre, per tradizione vivevano in centri dove partecipavano attivamente alla vita di comunità.

In altre regioni italiane con sistemi di vita simili a quello sardo erano stati costituiti villaggi accentrati, dai quali era facilmente raggiungibile il posto di lavoro, mentre in Sardegna si erano creati organismi urbanistici completamente nuovi, che per niente si ricollegavano ai centri tradizionali. Tale scelta aveva dato esiti negativi, creando una scissione netta tra passato e presente. «Le borgate create dalla riforma - proseguiva la Marcialis - hanno un aspetto tristissimo, teorie interminabili di case a regolare distanza l'una dall'altra, sui bordi di strade diritte e monotone delle quali è difficile individuare il principio e la fine. I centri

---

minava la legge sul Piano di rinascita. Il giornale "La Nuova Sardegna" del 25 novembre 1961 riportò un ampio stralcio degli articoli (*Presente e futuro dell'agricoltura sarda*).

sociali sono situati nel baricentro geometrico di un insediamento ma spesso a eccessiva distanza dalle case e non possono esplicare le loro funzioni di cuore della comunità. Il loro aspetto freddo e burocratico si oppone con la sua assoluta impersonalità ad ogni tentativo di umanizzazione».

L'analisi della dottoressa Marcialis si basava sulla vita tradizionale che era stata stravolta, sull'aridità dei nuovi centri e delle stesse abitazioni, ma ignorava i veri problemi (mancanza di servizi, difficoltà a vendere i prodotti, ecc.), citati in precedenza, che impedivano alle borgate di svilupparsi e di creare condizioni di vita accettabili. Come già rilevato, anche giornalisti, politici e studiosi sardi avevano spesso sottolineato che l'agricoltore era restio a vivere lontano dai luoghi in cui aveva parenti e amici per via degli scarsi, o addirittura inesistenti, collegamenti tra questi e la campagna. Luigi Trubbas, per citare un altro esempio, in un articolo pubblicato su "La Nuova Sardegna" il 10 giugno 1950<sup>210</sup>, affermò: «Ma la vera ragione per cui il contadino sardo non si assoggetta a vivere nella terra che coltiva è, a parer mio, un'altra [oltre al frazionamento eccessivo delle terre]. Il dover abitare in un'azienda alla distanza anche di pochi chilometri dal centro abitato, o in una casa colonica isolata, è un sacrificio al quale i più non fanno e non vogliono adattarsi». Questa era un'amara constatazione ed egli riteneva necessario che i contadini acquisissero la «mentalità rurale» e arrivassero a capire che il loro interesse era sulla terra. Nelle altre regioni italiane le opere di bonifica e di irrigazione consentivano uno sfruttamento intensivo e costante, mentre la povertà della terra isolana costringeva alle tradizionali rotazioni colturali che diminuivano e spostavano anche per un anno i redditi unitari. Sempre nel 1950, con riferi-

---

<sup>210</sup> L. Trubbas, *Piccoli e grossi mali dell'agricoltura sarda*

mento al Nuorese, Paolino Brandis sostenne che una più capillare dislocazione della popolazione era ostacolata dalla carenza cronica delle vie di comunicazione. Le case rurali erano rarissime poiché i proprietari potevano trasportare soltanto il materiale occorrente «con cavalcature e mulattiere impraticabili». A differenza della provincia di Nuoro, dove esistevano proprietà terriere distanti appena un chilometro dall'abitato, ma non raggiungibili neanche col carro a buoi, nel Sassarese dal passato si erano costruite strade vicinali che consentivano l'accesso ai poderi, coltivati ad olivi o destinati ad altre colture che costituivano una fonte di ricchezza. I numerosissimi olivastri esistenti non erano stati mai innestati perché i proprietari avrebbero incontrato enormi difficoltà a trasportare le olive dal fondo al frantoio<sup>211</sup>.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta si verificò un grave esodo dalle campagne galluresi, soprattutto da parte dei giovani che volevano migliorare il proprio tenore di vita. La causa principale del progressivo spopolamento fu individuato dal quotidiano di Sassari nella «mancanza assoluta di talune elementari comodità indispensabili per una vita campestre stabile e tranquilla»<sup>212</sup>.

---

<sup>211</sup> Brandis definiva la provincia di Nuoro «la più abbandonata e dimenticata delle altre consorelle di tutta Italia». Per quanto l'agro fosse in gran parte di natura rocciosa granitica, era stato calcolato dagli uffici competenti che 4.000 ettari, su 19.227, si prestavano a coltura cerealicola ed almeno altri 4.000 a piantagioni di oliveti e frutteti (P. Brandis, *Le possibilità di risorse dell'agro di Nuoro*, in "La Nuova Sardegna", 13 agosto 1950).

<sup>212</sup> N.F., *Un fenomeno preoccupante. Il continuo spopolamento delle campagne galluresi*, *Id.*, 30 marzo 1956. Va però ricordato che in tutta Italia, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, si verificò un aumento dell'espulsione dei lavoratori dall'agricoltura; si raggiunsero valori che rasentavano il 7% all'anno, mentre negli anni dal 1936 al 1957, stando ai calcoli di Enzo Mingione, il tasso medio annuo era stato molto ridotto, con valori inferiori al 2% (E. Mingione, *Mercato del lavoro e occupazione in Italia dal 1945 ad oggi*, Mercato del lavoro 3, Milano 1981, p.26). Tra le cause dell'esodo, le disposizioni del mercato comune agricolo, che costrinsero le unità contadine italiane, già nate poco efficienti dalla Riforma stralcio del 1950, ad adeguarsi alla più alta produttività agricola degli altri paesi; la politica economica del Governo e degli industriali, diretta a privilegiare l'industria dei beni di con-

Il problema della viabilità rurale era ancora insoluto anche in Gallura, con enormi danni per l'incremento agro-pastorale e per il «progresso sociale» della popolazione. Delle varie opere pubbliche iniziate, sosteneva il giornale, ne avrebbero visto la fine, e quindi i risultati concreti, soltanto le future generazioni; esse venivano infatti eseguite con estrema lentezza, con l'usuale sistema «dei contentini a spizzico seguiti da stanziamenti di irrisoria entità». I Comuni, per di più, sollecitavano la sistemazione di strade panoramiche o turistiche, di campi sportivi o di stazioni balneari, tutte opere utili a chi stava bene economicamente e non alla massa della popolazione produttiva. Il contadino, rendendosi conto di tali ingiustizie, non riteneva più conveniente la vita dei campi, dove non era riuscito a costruirsi una casa più comoda<sup>213</sup>, nonostante il duro lavoro e le molteplici privazioni. Preferiva, quindi, lasciare il piccolo podere e trovare una qualsiasi occupazione nelle città o fuori dell'isola. D'altronde, i lavori pubblici finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, proprio perché svolti con irregolarità e senza un preciso piano di sviluppo, non riuscivano ad eliminare determinate «debolezze» dell'economia isolana, né ad occupare il numero crescente di disoccupati<sup>214</sup>. La struttura produttiva sarda, affermava nel 1957 il prof. Armando Congiu, riassumendo i risultati del Convegno per la piena occupazione svoltosi a Cagliari, non solo non veniva ampliata, ma andava addirittura restringendosi proprio nei settori che, più di

---

sumo durevoli, rendendo l'agricoltura una merce di scambio da offrire ai partners europei; la politica governativa dei poli di sviluppo che sradicava molti lavoratori dalla terra per richiamarli nell'industria edilizia e poi costringerli ad emigrare (*Ivi*, p. 28).

<sup>213</sup> La mancanza di strade contribuiva a rendere più costoso il trasporto del materiale occorrente al miglioramento dell'abitazione. Di certo, rendeva anche disagiata e scarsamente conveniente l'attività svolta.

<sup>214</sup> *Si aggrava la situazione dei disoccupati in Sardegna*, "La Nuova Sardegna", 12 gennaio 1957.

altri, erano soliti sopportare recessioni congiunturali. Se la situazione del mercato del lavoro nell'agricoltura stagnava, quella dell'industria si aggravava; si stava pertanto verificando un fenomeno che il movimento della rinascita e l'autonomia della Sardegna volevano evitare<sup>215</sup>.

Le opere pubbliche venivano viste come un valido mezzo per ridurre la disoccupazione crescente, ma si trattava di una soluzione momentanea, non risolutiva. Nel 1959 circa mille lavoratori di Oristano si trovarono senza occupazione per molto tempo, con grave preoccupazione per le autorità locali. In tale frangente, si rilevò che mancavano nuove offerte di lavoro da quando erano diminuite le opere di bonifica, realizzate al rallentatore<sup>216</sup>. Eppure, negli anni precedenti, si era sostenuto che la trasformazione del Campidano oristanese era urgente. Di fronte ad una situazione così critica dell'agricoltura isolana, viene spontaneo chiedersi come fosse possibile avviare con successo una vasta opera di colonizzazione se non si riusciva a portare avanti con regolarità le opere pubbliche necessarie a porre le basi per un miglioramento del territorio.

Non fu facile, per molti anni, la situazione dei profughi giuliani a Fertilia. I parlamentari veneti, giunti in Sardegna nel gennaio del 1950, constatarono che i coloni non avevano terra da coltivare, nonostante l'Ente Sardo di Colonizzazione disponesse

---

<sup>215</sup> A. Congiu, *La disoccupazione industriale*, *Id.*, 25 dicembre 1957. Nel 1949 Congiu aveva criticato il ceto dei proprietari assenteisti, desideroso di salvare il salvabile, e i deputati isolani che non difendevano gli interessi locali contro il capitale della penisola. A quest'ultimo bisognava sottrarre lo sfruttamento delle ricchezze sarde con la regionalizzazione delle principali società anonime; inoltre, era necessario controllare la speculazione del capitale mercantile, a vantaggio delle forze produttive della Sardegna (A. Congiu, *Il capitale continentale*, *Id.*, 10 marzo 1949).

<sup>216</sup> *I problemi della disoccupazione saranno esposti oggi al prefetto*, in "La Nuova Sardegna", 27 gennaio 1959).

di terreni incolti per migliaia di ettari<sup>217</sup>. Nello stesso anno, sottolineò Enrico A. Valsecchi, i giornali locali denunciarono lo stato di abbandono della borgata e le difficoltà in cui vivevano i profughi; su “La Nuova Sardegna” l’avv. Bruno Priora mise in evidenza come la carenza di crediti impedisse ad alcune attività di decollare e di rafforzarsi<sup>218</sup>. Da alcuni documenti dell’Archivio Storico del Comune di Alghero e del Fondo EGAS (Ente Giuliano Autonomo Sardo) dell’Archivio di Stato di Sassari emergono le difficoltà incontrate dagli immigrati per carenza di abitazioni e di mezzi di comunicazione. Per di più, il progetto di far sviluppare l’attività della pesca, praticata anche con sistemi avanzati introdotti dai giuliani, naufragò per la dimensione limitata del mercato locale e per la mancata realizzazione di uno stabilimento per la conservazione e lavorazione del pesce<sup>219</sup>.

---

<sup>217</sup> E.A. Valsecchi, *Fertilia. Storia del territorio*, cit., p.8.

<sup>218</sup> Non riuscirono a decollare, anche in mancanza di adeguati aiuti finanziari, sia l’industria del crine vegetale che quella della pesca. In proposito, l’avv. Priora sottolineò che dei tremila profughi del 1949 ne erano andati via ben duemila. La carenza di crediti, in particolare di quelli a lunga scadenza, decretò la chiusura della cava di marmo di Monte Doglia, gestita da due imprenditori di Orsera, che furono costretti a ritornare nella penisola (E.A. Valsecchi, *op. cit.*, pp. 18-21). Tali episodi sono una riprova che le opere di bonifica e la creazione di borgate, in mancanza di altri interventi necessari, non sempre erano sufficienti a determinare condizioni di crescita economica.

<sup>219</sup> Sulle difficoltà incontrate dai coloni, sono interessanti le interviste fatte nel 2002, ai fini della tesi di laurea, da Dario Pinna, studente della Facoltà di Economia di Sassari (D. Pinna, *Il ruolo delle minoranze etniche nell’economia italiana: il caso di Fertilia*, tesi di laurea in Storia economica, discussa nell’anno accademico 2002-2003). Un tipografo giuliano, giunto a Fertilia nel 1949, ha descritto le carenze strutturali che la borgata aveva inizialmente: mancanza di abitazioni, per cui i coloni furono ospitati in un primo tempo nella scuola o nella Chiesa, priva di pavimento e di porte. Le case e le strade furono costruite nel giro di qualche anno dall’Ente Giuliano, ma nel primo periodo le condizioni di vita erano talmente critiche da indurre alcuni profughi a ripartire. L’intervistato ha confermato i motivi già indicati che impedirono al settore della pesca di affermarsi, aggiungendovi anche i bassi prezzi praticati dai grossisti e l’irregolare svolgimento dell’attività per via del mare aperto e della sua pericolosità, soprattutto nei mesi invernali. Tali difficoltà indussero molti pescatori a divenire contadini.

Nell'ottobre del 1952 Francesco Satta scrisse alcuni articoli su "La Nuova Sardegna", in cui denunciava il dramma del territorio della Nurra e di Fertilia. In particolare, evidenziava un sistema di interventi alquanto rovinoso: i lavori portati avanti dall'ESC erano stati in gran parte resi vani per dare spazio alla riforma fondiaria; i vasti pascoli erano stati espropriati per essere assegnati ai contadini senza terra e all'Ente Sardo era stato tolto un contributo di cento milioni, assorbito dalla Regione, esproprio che aveva impedito di portare a termine i lavori di appoderamento già iniziati. I risultati imminenti della bonifica, secondo i responsabili, dovevano essere quasi miracolosi. «Da una parte - affermava Satta - progetti di colonizzazione, di costruzione di nuovi centri rurali, tutti dotati per prima cosa e per prima cura e come immediato finanziamento di chiesa, campanile, canonica, dopolavoro, circoli, uffici Acli e A.C., di palestre ricreative e così via; di strade, di bonifica, di appoderamenti; di fantasiosi piani di irrigazione per migliaia e migliaia di ettari mediante opere leonardesche, di sistemazioni idrauliche-montane e sbarramenti di fiumi e torrenti e ruscelli asciutti per undici mesi dell'anno e canali e condotte e reti di canalizzazione chilometriche; tutte cose belle in teoria, che in pratica comporterebbero investimenti paurosi perché già passivi in partenza e rovinosi o disastrosi nella esecuzione e nei risultati finali». La fantasia eccitata e il «subdelirio» di questi bonificatori di fortuna, proseguiva Satta, riusciva però ad illudere i poveri contadini fatti accorrere dai paesi vicini, «ancora ignari della realtà della situazione della bonifica fatalmente volta verso il disfacimento».

I braccianti e gli agricoltori di Ittiri, chiamati a raccogliere i primi frutti della riforma agraria, attratti dal miraggio dell'assegnazione della terra, si trovarono sul terreno nudo, sia pure scassato dai trattori, «senza casa, senza capanna, senza rifu-

gio di sorta, senza attrezzi, senza pane, senza possibilità di lavoro. Fuggirono via atterri e sdegnati». Il disordine, affermava sempre Francesco Satta, frutto della inesperienza e della incompetenza, aveva messo radici profonde nella vasta distesa della Nurra di Alghero, vanificando quanto avevano iniziato a fare in precedenza bonificatori «dalla mente aperta, ardimentosi e sagaci»<sup>220</sup>. La situazione divenne critica anche a Fertilia, poiché nel 1955 si profilò l'ipotesi che l'ETFAS non volesse procedere all'assegnazione definitiva dei poderi consegnati da oltre 20 anni. Raimondo Usai sul quotidiano di Sassari ricordò come la sto-

---

<sup>220</sup> Dei quattro articoli di Satta si vedano, in particolare, *Il dramma di Nurra-Fertilia*, 19, 21 e 22 ottobre 1952. Il 16 luglio del 1953, in un Convegno regionale degli organi direttivi dei coltivatori delle Federazioni delle cooperative sarde, si analizzò la situazione determinatasi in Sardegna in seguito all'operato dell'ETFAS e dell'Ente Flumendosa. In tale occasione si sostenne che la superficie espropriabile sarebbe stata ridotta da 75 a 45 mila ettari e che l'Ente Flumendosa non aveva ancora assegnato «neppure un palmo» di terra espropriata; di conseguenza, si chiedeva alla Regione di controllare gli enti di riforma operanti nell'isola (*Vorrebbero mettere sotto inchiesta l'ETFAS*, in "La Nuova Sardegna", 23 luglio 1953). Va però sottolineato che la nascita dell'ETFAS, che andò a sostituire l'Ente Sardo di Colonizzazione, fu accompagnata e seguita da polemiche. Giovanni M. Pinna, ad esempio, lo definì un doppione che poteva essere evitato se lo Stato avesse dato i giusti finanziamenti al primo Ente. «E' inutile menare il can per l'aia - affermò - , creare dei doppioni, come dianzi dissi, e gettare polvere negli occhi, quando non si vuole o non si può mollare moneta nella dovuta proporzione; allora i progetti possono marcire fra le voluminose scartoffie dei numerosi uffici [...]. Nel frattempo la tubercolosi si diffonde tra i coloni per la insufficienza dei locali, con le aumentate unità familiari, le capacità lavorative e i poteri fisici di resistenza diminuiscono in base alle possibilità ambientali [...]. Giustizia si reclama e realizzazioni rapide se non vogliamo il suicidio del nostro popolo» (*L'Ente per la riforma fondiaria*, in "La Nuova Sardegna", 20 aprile 1951). Eloquente il titolo dell'articolo pubblicato sullo stesso quotidiano da S. Muzio: *L'agricoltura sarda minacciata da piani irrazionali e da riforme nocive* (6 luglio 1951). Il 25 luglio Muzio scrisse un altro articolo, *L'errore dell'appoderamento nell'agricoltura sarda*, in cui criticava la politica agraria adottata nell'isola. Sulla creazione dell'ETFAS e sulle polemiche in merito intervenne l'onorevole Salvatore Mannironi, che attaccò duramente il prof. Francesco Satta «in vena di fare il difensore unico e ufficioso delle sorti dell'Ente sardo di colonizzazione» (*Polemiche e discussioni. Ente sardo ed E.T.F.A.S.*, in *Id.*, 16 gennaio 1953).

ria delle 70 famiglie coloniche del piccolo centro fosse «piena di sofferenze, di sacrifici, di duro lavoro e di eroiche lotte contro la malaria e contro la miseria». Dopo 20 anni di duro lavoro 48 famiglie, per complessive 426 unità lavorative, al termine dell'annata agraria in corso avrebbero dovuto abbandonare i poderi. In tal modo si sarebbero violati sia il contratto di colonia che gli impegni assunti dalle diverse autorità governative sino all'anno precedente. Usai indicava le varie occasioni - riunioni ufficiali degli enti di riforma, dichiarazioni del prof. Pampaloni - nelle quali si era assicurato ai coloni di Fertilia il possesso definitivo dei poderi che per tanto tempo avevano coltivato e reso più fertili. Egli sollecitava, pertanto, l'intervento della provincia di Sassari, della Regione e del Governo perché si sanasse una situazione di grande ingiustizia e gravità<sup>221</sup>.

Le carenze iniziali contraddistinsero la nascita di altri centri e, talvolta, rimasero per alcuni anni, creando enormi disagi agli abitanti. Il quotidiano "La Nuova Sardegna" il 25 ottobre del 1961, nella cronaca di Alghero, riportò un articolo dal titolo *Nata... senza luce la borgata di Loretella*. L'ETFAS aveva provveduto a valorizzare - con l'impianto di prati artificiali, frutteti e vigne e praticando con sistemi razionali la cerealicoltura ed altre coltivazioni - alcuni terreni lasciati in completo abbandono per secoli dai proprietari latifondisti. Aveva quindi creato un «magnifico villaggio rurale con tutti i presupposti per una vita di tranquillo e proficuo lavoro»: erano state costruite case coloniche, strade agevoli ed alberate, la chiesa parrocchiale, l'asilo infantile, la scuola, gli uffici per il personale amministrativo, il bar, lo spaccio cooperativo; era stato anche attivato il servizio tranviario. Il centro, tuttavia, non aveva mai avuto la luce, promessa

---

<sup>221</sup> R. Usai, *I coloni di Fertilia non devono perdere le terre assegnate loro da oltre 20 anni*, in *Id.*, 11 maggio 1955.

sin dal giorno dell'inaugurazione, tre anni prima. Era forse colpa dell'ETFAS o della SES? «La realtà di una frazione - affermava il giornale - che dal 1959 resta al buio dovrebbe richiamare all'attenzione dei due enti suddetti il senso della loro responsabilità. Loretella deve [...] disporre dell'energia elettrica oltre che per l'illuminazione per tutti quegli altri usi industriali e domestici che rientrano nel programma della bonifica integrale di una zona». La mancanza di luce era ancora più paradossale, se si teneva conto che a poche centinaia di metri vi era l'aeroporto, dove la luce elettrica era «ultrabbondante»<sup>222</sup>.

Gli esempi riportati consentono delle riflessioni finali: la fondazione di borgate e l'assegnazione di terre spesso non erano sufficienti a creare le condizioni per uno sviluppo economico del territorio interessato e, soprattutto, per porre i coloni, sardi o di altre regioni, in grado di vivere senza difficoltà e stenti. Tra i progetti di colonizzazione, che prospettavano sicuri miglioramenti nel settore delle infrastrutture e per le condizioni di vita degli immigrati, e le modalità con cui questi vennero attuati (tra l'altro con ritardo e in numero limitato) vi furono spesso delle differenze sostanziali. Viene quindi da chiedersi se l'accettazione da parte della Regione e del Governo del programma di colonizzazione caldeggiato da Gavino Alivia, favorevole all'aiuto americano per la realizzazione delle opere pubbliche necessarie (acquedotti, ponti, strade, opere di invaso e di canalizzazione, porti,

---

<sup>222</sup> Sulle difficoltà in cui vivevano le popolazioni rurali della Nurra di Sassari, si veda anche l'articolo *Le esigenze delle popolazioni insediate nell'agro e nella Nurra*, in "La Nuova Sardegna", 17 marzo 1959. In esso si riferiva che la Consulta provinciale delle ACLI era stata convocata in seduta straordinaria per esaminare lo stato di disagio in cui vivevano gli abitanti delle campagne. Tra le richieste avanzate al Governo, all'Amministrazione regionale, alla provincia e al comune di Sassari e agli enti responsabili, vi era la predisposizione di un piano organico di interventi per dotare tutti i paesi rurali degli indispensabili servizi igienico-sanitari, di elettricità, acquedotti, asili e scuole, poste e telefoni, trasporti.

ecc.) avrebbe consentito un più celere e adeguato intervento. Non va dimenticato che nel Piano Marshall le opere pubbliche, i trasporti, l'agricoltura, l'emigrazione dovevano avere la priorità assoluta. Purtroppo molte istanze di modernizzazione da parte dell'ERP, come ha chiaramente evidenziato David W. Ellood, «erano destinate a infrangersi contro il muro dello Stato italiano, dove perdevano ogni slancio»<sup>223</sup>. Per di più esperti inviati da Washington ebbero la deludente sorpresa di verificare che l'Italia non aveva gli strumenti per condurre una responsabile politica monetaria e di investimenti. Le ripetute esortazioni di Zellerbach a De Gasperi perché la politica governativa venisse adattata alle esigenze del Piano americano non ebbero i risultati sperati e, mentre altri governi avevano già esaurito i propri fondi ERP, al governo italiano mancavano ancora cento milioni di dollari per esaurire la propria quota. «Fino ad oggi - sostiene Ellood - non esiste alcuna prova documentata del fatto che l'oneroso taglio di aiuti avvenuto tra il 1949-50 e il 1950-51 fosse una sanzione punitiva contro l'inazione del Governo, nonostante le discussioni che nella primavera del 1950 ci furono all'ECA su quest'argomento. Il timore di essere accusati di ingerenza negli affari interni italiani rese cauti gli esponenti dell'ECA, che pur auspicavano anche pubblicamente l'avvio di maggiori riforme nel paese assistito»<sup>224</sup>.

---

<sup>223</sup> D. W. Ellood, *Il Piano Marshall e il processo di modernizzazione in Italia*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di Elena Aga Rossi, Roma 1983, p.153.

<sup>224</sup> *Ivi*, p.157. Tale timore trovava forse fondamento in frasi dette espressamente o riferite. In occasione della visita in Sardegna di tecnici americani, ad esempio, Mc Coll precisò che gli aiuti statunitensi non dovevano comportare una ingerenza del governo di Washington negli affari interni italiani; tutt'al più potevano considerarsi come il pagamento dell'interesse del prestito a suo tempo fatto dall'Italia con il lavoro dei suoi figli emigrati (*I tecnici americani elogiano le opere compiute in Sardegna. Dichiarazioni dell'ing. Tomlison e di mister Mc Coll al nostro giornale*, in "La Nuova Sardegna", 24 aprile

Un altro aspetto che va sottolineato è la scelta italiana di non istituire un organo di programmazione effettiva degli aiuti ERP, per cui si procedette con piani settoriali, predisposti frettolosamente e compilati da burocrati dei ministeri, in particolare dal ministero del Commercio estero in collaborazione con esperti delle categorie produttive. A partire dall'inverno del 1949-50, si verificò un crescente aumento di importazione di macchinari ed una forte incidenza dei maggiori complessi industriali italiani nell'accaparramento delle risorse del Piano Marshall. Pier Paolo D'Atorre sostiene, in proposito, che si effettuò una scelta seccamente «industrialista e nordista»<sup>225</sup>, opinione condivisa da altri studiosi degli aiuti ERP all'Italia. A sostegno del Meridione, con l'impegno di tecnici ed esperti americani, fu creata la Cassa per il Mezzogiorno, finanziata dai fondi di contropartita degli aiuti ERP. La Cassa, come si è già accennato, non riuscì però a risolvere il problema della disoccupazione e ciò che più pesò su un armonico sviluppo economico italiano fu l'assenza di un'adeguata programmazione della spesa pubblica, accompagnata dall'inefficiente sistema fiscale. La riforma agraria, finanziata dal 1950 sul Fondo Lire, portò al consolidamento di strutture monopolistiche come la Federconsorzi, mentre le opere pubbli-

---

1948). D. W. Ellood conclude il suo saggio rimarcando la «frustrazione» della missione ECA per l'incapacità del governo italiano e della classe politica di «adeguarsi ai metodi e alla priorità del mondo contemporaneo». La condanna più severa rivolta alle nostre classi dirigenti nell'ambito della ripresa europea fu quella del successore di Zellerbach, M. Dayton, il quale accusò il nostro Governo di sostenere solo a parole i principi fondamentali dell'ERP e di non voler migliorare le condizioni di vita con bassi costi e alta produttività. Il modo di affrontare il processo di modernizzazione, d'altronde, era molto diverso: gli americani lo fondavano su un uso efficiente delle risorse agricole al fine di incrementare anche la produzione industriale e la stabilità monetaria; ciò presupponeva la facilitazione e l'accelerazione delle riforme, mentre il lento modo di decidere e di procedere dell'Italia contrastava con tali esigenze.

<sup>225</sup> P.P. D'Atorre, *Aspetti dell'attuazione del Piano Marshall in Italia*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di Elena Aga Rossi, cit. p.174.

che e l'intensificazione produttiva furono completate con una quota piuttosto esigua di aiuti.

Le scelte adottate dalla classe politica italiana portarono il nostro paese a raggiungere un deciso sviluppo economico con molto ritardo rispetto agli altri stati europei. In proposito, Gianni Toniolo si chiede se «l'utilizzo dei fondi ERP in un'ottica di piano (cioè entro un quadro di riferimento costituito da obiettivi, strumenti, compatibilità)» avrebbe potuto contribuire ad impostare uno sviluppo meno squilibrato ed a risolvere alcuni dei «mali storici» dell'Italia<sup>226</sup>. Si tratta di un tema dibattuto dagli studiosi e non risolto, dal momento che alcuni considerano il Piano Marshall di importanza strategica per lo sviluppo economico nazionale e altri, al contrario, vi vedono una delle tante «occasioni mancate». Toniolo ritiene probabilmente fondato il rimprovero mosso dagli americani ai governi italiani di non aver saputo usare efficacemente gli aiuti a fini espansivi<sup>227</sup>. Non sottovaluta però l'ipotesi che, comunque fossero andate le cose dal punto di vista dell'utilizzo dei fondi ERP, «il tasso di crescita aggregato del nostro sistema tra il 1948 e il 1952 non sarebbe variato di molto». Egli è dell'avviso che nell'immediato secondo dopoguerra le occasioni mancate siano state più di una e che esse abbiano avuto conseguenze non irrilevanti.

Se i dubbi permangono per la ricostruzione italiana in genere, lo stesso discorso vale per la Sardegna e per l'annoso problema dell'inadeguato utilizzo delle terre a causa della scarsa popo-

---

<sup>226</sup> G. Toniolo, *L'utilizzazione dei fondi ERP nella ricostruzione italiana: alcune ipotesi di lavoro*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., p. 190.

<sup>227</sup> Tra i rimproveri dell'ECA al governo italiano vi erano, in particolare, un'eccessiva accumulazione di riserve monetarie, l'assenza di un piano coordinato di investimenti e un inadeguato uso degli strumenti dell'intervento pubblico per combattere la disoccupazione (si veda, in proposito, C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, Roma 2001).

lazione. Dalla cronaca isolana della prima metà degli anni Cinquanta, emerge come la classe agropastorale avesse subito rilevanti danni dai frequenti periodi di siccità; a ciò si aggiungevano i soliti e irrisolti problemi dei trasporti terrestri e navali, che impedivano un regolare e conveniente commercio dei prodotti. Nel 1957 Antonio Segni affermava: «Lo sviluppo futuro della Sardegna sarà veramente notevole se si abbandoneranno le vecchie strade, ancora troppo imbandierate di frasi fatte e luoghi comuni; se si estenderanno ed intensificheranno le trasformazioni fondiari non dei ristretti comprensori, ma di tutta l'Isola; se si avrà il coraggio di guardare i problemi non con i criteri della demagogia preelettorale ma con una seria e serena valutazione del futuro»<sup>228</sup>. Che la popolazione italiana non fosse soddisfatta di come era stata condotta la politica nazionale in campo economico trapela già in maniera piuttosto chiara dalle affermazioni del ministro Campilli, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nella seduta del 26 luglio 1955 alla Camera dei deputati.

---

<sup>228</sup> A. Segni, *Cento anni di storia agraria italiana (e sarda)*, in "La Nuova Sardegna", 30 gennaio 1957. In un articolo del 1951 Segni si era dimostrato molto più ottimista; per il ventennio successivo prevedeva, infatti, nuove irrigazioni in piena attività e che avrebbero interessato dai 70 agli 80 mila ettari di superficie, con effetti positivi sull'economia isolana. Tuttavia, la riforma fondiaria avrebbe potuto avere successo solo se si fossero immessi subito nella terra i contadini, individuando e assecondando le loro naturali capacità e «non versando la intelligente operosità» in schemi aprioristici. Quanto alla immissione di manodopera esterna, egli era dell'avviso che un non piccolo numero di unità lavorative potesse trovare lavoro in Sardegna «investendo ulteriori capitali su altre zone, non considerate dai programmi della Cassa, dalla riforma e dai piani obbligatori di trasformazione». Segni ipotizzava l'immissione nella sola agricoltura di oltre 50.000 unità, oltre ai contadini sardi. Tale operazione avrebbe richiesto uno sforzo finanziario notevole, ma le trasformazioni dell'agricoltura realizzate nel prossimo futuro con le irrigazioni, con i programmi della Cassa e con la riforma agraria avrebbero prodotto nell'isola larghe correnti di traffici, attività industriali, «di diversa natura ma sempre notevoli ed importanti», sicché ulteriori occasioni di lavoro si sarebbero aggiunte a quelle fornite dall'agricoltura, consentendo nuove immigrazioni (A. Segni, *L'agricoltura della Sardegna*, in "Il Ponte", a. VII (1951), secondo semestre, n. 9-10, pp. 1133-1143).

Dopo aver elencato le opere appaltate dalla Cassa per il Mezzogiorno al 30 luglio dello stesso anno e le spese sostenute dichiarò: «Una volta avviato un programma di sviluppo fondato su massicci interventi statali, l'opinione pubblica diviene assai più esigente e più vive si fanno le aspettative sugli effetti risolutivi dei programmi. La questione meridionale appare, infatti, oggi, più esasperata di quanto non fosse in passato quando la inazione o la insufficienza di pochi e frammentari tentativi avevano indotto le popolazioni meridionali alla rassegnazione fatalistica di una insuperabile arretratezza.

Oggi, invece, assistiamo ad un acuto risveglio della opinione pubblica che attende dai poteri centrali dello Stato la taumaturgica soluzione dei problemi secolari. Bisogna rimuovere e rettificare questa pericolosa mentalità che tutto affida alla provvidenziale mano dello Stato.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il problema meridionale affonda le sue radici in una situazione secolare; che è un problema di ambiente fisico, di strutture sociali, di formazione umana onde non può trovare una soluzione rapida. Occorrono tempo e mezzi!»<sup>229</sup>.

A mio avviso, anche queste dichiarazioni, come quella di Segni, sono un chiaro, per quanto molto pacato, riconoscimento

---

<sup>229</sup> P. Campilli, *Esperienze e prospettive della politica d'intervento nel Mezzogiorno: discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 26 luglio 1955*, in Cassa per il Mezzogiorno, Centro Studi, Quaderno n. 23, p.26. Anche nel 1957 Campilli affermò che le leggi non avevano il potere miracolistico di far scomparire di colpo i mali accumulati nei secoli dalla natura e dagli uomini. Per dare il loro frutto, dovevano essere applicate e accompagnate da una decisa volontà e con lungo, intenso lavoro (P. Campilli, *Aspetti tecnici e aspetti umani del progresso industriale del Mezzogiorno. Secondo tempo della politica meridionalista*. Discorso pronunciato a Reggio Calabria il 15 dicembre 1957, in Centro Studi della Cassa per il Mezzogiorno, Quaderno n.27, p.28. Del ministro Campilli si veda, infine, *Secondo tempo della politica di sviluppo*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 4 luglio 1957, s.l., 1957 (?), pp.1- 48).

dei limiti delle scelte effettuate fino ad allora. Gli stessi scritti di politici, economisti e sociologi confermano i risultati negativi della politica nazionale e regionale adottata. Luigi Pirastu, ad esempio, sostenne che dal 1951 al 1961 vi era stato un notevole esodo dalle campagne isolate (avevano abbandonato il settore primario 55.181 unità, pari al 13,3 per cento), superiore a quello del Meridione (12,1 per cento). Le strutture agrarie non erano sostanzialmente cambiate ed erano ancora caratterizzate dalla dispersione e dalla frammentazione fondiaria, ma anche dall'accentramento della proprietà. In particolare, non era stato in alcun modo toccato l'assetto della pastorizia e dell'allevamento, che conservava tutti i suoi caratteri arcaici ed arretrati<sup>230</sup>. L'impatto massiccio del capitale pubblico e privato, soprattutto nei settori della petrolchimica e della raffinaria, aveva accentuato la crisi del vecchio sistema economico senza riuscire a determinare uno sviluppo diffuso ed equilibrato. Riferendosi al Meridione, nel 1985 Sylos Labini evidenziava la mancanza di un dibattito approfondito, di errori e sprechi del passato<sup>231</sup>; tale affermazione ben si adatta alla Sardegna.

Se si fossero accettati i suggerimenti americani e fossero state utilizzate nell'isola risorse importanti nelle opere pubbliche necessarie, il processo di immigrazione dalle altre regioni sareb-

---

<sup>230</sup> L. Pirastu, *Economia e società in Sardegna. Scritti e discorsi 1943-1981*, Sassari 1989, p. 217.

<sup>231</sup> P. Sylos Labini, *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi 30 anni*. Temi di discussione del Servizio Studi della Banca d'Italia, n. 46, a. 1985, p. 15. Molto simile è l'opinione di Piero Barucci, il quale mette in rilievo le difficoltà incontrate dagli storici nel ricostruire le scelte di politica economica di questo periodo. Le fonti, spesso scarse, spesso di parte, non agevolano infatti il compito degli studiosi. La politica economica italiana fra il 1945 ed il 1955 fu il frutto di complessi motivi, di articolate influenze culturali, di equilibri politici. (P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna 1978, p.397). Guido Galeotti la definisce una politica economica senza respiro strategico (G. Galeotti, *I movimenti migratori interni in Italia*, Bari 1971, p.194).

be avvenuto in tempi brevi e avrebbe avuto successo, cambiando la struttura economica del territorio sardo? I dubbi in proposito permangono, perché gli ostacoli ad una sua celere ed ottimale realizzazione vi erano e non possono essere ignorati. Il piano avrebbe dovuto fare i conti con i problemi collegati a fenomeni di intolleranza e al timore di perdere posti di lavoro o terreni su cui si vantavano ancora diritti di tipo consuetudinario; non è da escludere, quindi, che i risultati potessero essere inferiori alle aspettative. La possibilità, però, di contare in breve tempo su capitali rilevanti e sull'esperienza della Fondazione Rockefeller<sup>232</sup> avrebbe probabilmente consentito di procedere in maniera più spedita nella realizzazione di importanti opere.

Il giudizio di storici ed economisti sulla scelta effettuata dall'Amministrazione regionale è, in linea generale, non positivo. Pietro Maurandi, docente dell'Università di Cagliari, sostiene che la mancanza di un programma ben ponderato, disgiunto da interessi clientelari e volto all'esclusivo benessere dell'isola, tenendo conto delle sue reali necessità e debolezze, sia stata il

---

<sup>232</sup> La Fondazione, come più volte precisato dai giornali locali e da politici isolani, aveva già abbozzato uno studio sulle necessità dell'isola e sui sistemi di intervento più idonei. In caso di accettazione della sua collaborazione, avrebbe approfondito le peculiarità del territorio e della popolazione locale, che peraltro già in parte conosceva. Agli inizi del 1960, quando ormai iniziavano a vedersi i frutti delle scelte effettuate dalla classe politica sarda e da quella nazionale, si evidenziavano anche gli errori commessi. Il consigliere regionale Giuseppe Asquer, nel discorso pronunciato al Consiglio della Regione Sarda il 10 dicembre del 1960, sottolineò come l'E.T.F.A.S. avesse costruito molte case, abbandonate ben presto dagli agricoltori perché i poderi erano estremamente poveri e non consentivano di viverci. L'Ente aveva quindi affittato le terre al pascolo e nelle case di abitazione si erano installate le pecore. Il territorio di S. Anna era stato infatti trasformato senza tener conto dell'aridità dei suoi terreni e, per irrigarli, era stato necessario pompare l'acqua con una spesa che avrebbe reso antieconomica qualsiasi coltura. In tal modo, si erano sprecati miliardi e miliardi senza alcun beneficio per la Sardegna (G. Asquer, *12 anni di autonomia. Discorso pronunciato al Consiglio Regionale della Sardegna nella seduta antimeridiana del 20 dicembre 1960*, Cagliari 1960, p.18).

principale difetto del Piano di rinascita. I risultati si sono rivelati sensibilmente diversi da quelli attesi: inferiore il peso dell'agricoltura e dell'industria nella formazione del reddito regionale, maggiore quello del terziario, compresa la pubblica amministrazione<sup>233</sup>. Il settore industriale non è riuscito ad assorbire i lavoratori espulsi dal settore primario, che in parte hanno trovato occupazione nel terziario, in parte hanno scelto la via dell'emigrazione. Negativo, infine, il bilancio dei lavori pubblici.

Nel 1961, per citare un altro esempio in aggiunta a quelli già indicati, si lamentava la mancata realizzazione di importanti opere, tra cui la costruzione di 225 laghi collinari, prevista entro il 1957<sup>234</sup>. Il consigliere regionale Pietro Pinna chiedeva che si desse inizio ai lavori di pertinenza della Regione e si realizzasse un coordinamento con le attività della Cassa per il Mezzogiorno e il ministero competente<sup>235</sup>; chiedeva, infine, che venissero ac-

---

<sup>233</sup> Al 1974-75, secondo le previsioni del Piano, il peso dei tre settori produttivi doveva essere rispettivamente del 21, del 38 e del 41 per cento. I risultati raggiunti nel 1975 furono, invece, del 12, del 30 e del 59 per cento (P. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, in *L'isola della rinascita*, cit., p. 290).

<sup>234</sup> P. Pinna, *Lo spopolamento della Sardegna e le responsabilità dei governi regionali*, in "La Nuova Sardegna", 22 settembre 1961.

<sup>235</sup> La mancanza di una programmazione regionale e di un coordinamento tra gli enti che dovevano promuovere lo sviluppo economico isolano venne chiaramente evidenziata anche in un articolo di Mario Attilio Levi, pubblicato su "Il Resto del Carlino" il 17 luglio 1955. Nel febbraio di tale anno mr. Miller, rappresentante della BIRS, visitò l'Italia meridionale per verificare la situazione delle industrie che avevano richiesto prestiti tramite la Cassa per il Mezzogiorno. Nonostante le insistenze delle autorità sarde, egli non si recò in Sardegna, dove venne inviato il prof. Pescatore, presidente del Consiglio di amministrazione della Cassa. Le industrie isolate che avevano chiesto aiuti finanziari erano la "Ferromin", la "Saccarifera Sarda" e la stessa TETI, ma le loro richieste non furono accolte con la motivazione che i progetti avallati dall'Amministrazione regionale non erano meritevoli di attenzione; al fine di «rendere meno amaro il risveglio dei sardi», la Cassa annunciò futuri e vaghi finanziamenti industriali. Le richieste avanzate dalle industrie meridionali e siciliane erano state invece accolte. Levi accusava di scarsa iniziativa la politica regionale del presidente Corrias, le cui dimissioni, a suo avviso, avevano lo scopo di far ricadere sul governo centrale e sulla presidenza della Cassa

celerati gli interventi già programmati dagli enti di riforma. La conseguenza più evidente dei tanti rinvii nell'attuazione del Piano di rinascita, affermava Pinna, era l'esodo massiccio dei disoccupati, persino dei pastori. Vi era chi, ad arte, cercava di minimizzare il fenomeno sostenendo che l'emigrazione di persone senza qualifica era un fatto positivo<sup>236</sup>; queste sarebbero infatti

---

per il Mezzogiorno la «prevedibile reazione della pubblica opinione a un rifiuto che toglieva ampie e attese possibilità di lavoro e di miglioramento economico per l'isola». Evidenziava anche alcuni importanti problemi della realtà sarda: i profondi squilibri tra le varie zone, tra le parti agricole bonificate e quelle in corso di appoderamento; negli altipiani la vita economica si trascinava nelle invariate forme millenarie di una povera pastorizia; le rivalità tra i capoluoghi di provincia, che certo non aiutavano lo sviluppo isolano; infine, la convinzione di essere vittime di «trascuranza» e di ingiustizie di ogni genere da parte del Governo e «di tutte le forze di iniziativa economica».

Già dal 1949 i quotidiani locali avevano evidenziato disparità di trattamento tra le regioni meridionali e la Sardegna. In mancanza di risposte alle lamentele dei Sardi, non è possibile capire in maniera chiara come effettivamente siano stati distribuiti gli aiuti e le motivazioni che stavano alla base delle ripartizioni (cfr., in tal senso, *L'utilizzazione dei fondi ERP. Miliardi un po' per tutti ma non per la Sardegna*, in "L'Unione Sarda", 27 luglio 1949). Va però sottolineato l'articolo pubblicato su "L'Unione Sarda" del 10 ottobre 1950 (*Critiche sull'attuazione del piano Marshall in Sardegna*), nel quale Haward, funzionario della Missione ECA in Italia, al pari di Dayton rimarcava l'estrema lentezza nella progettazione e nel varo dei lavori pubblici e delle opere di bonifica nell'isola da finanziarsi con il miliardo e seicento milioni di lire destinate alla Sardegna. Le opere progettate ammontavano soltanto a seicento milioni e quelle eseguite fino ad allora avrebbero impegnato solo un terzo di tale cifra. Nello stesso anno, l'Assessorato per l'Industria e per il Commercio informava che nessuna azienda isolana aveva fatto domanda per acquistare a condizioni vantaggiose dagli USA macchinari ed attrezzature non producibili in Italia (*Le forniture E.R.P. non occorrono alla Sardegna?*, *Id.*, 12 marzo 1950).

<sup>236</sup> P. Pinna, *Il danno più grave per l'isola è rappresentato dall'esodo dei disoccupati* ("La Nuova Sardegna", 25 ottobre 1961; sull'interpretazione positiva degli espatri, si veda *L'emigrazione nel Nuorese è una risorsa economica*, *Id.*, 23 dicembre 1960). In realtà questa interpretazione riguardò, sin dai primi anni Sessanta, l'Italia e soprattutto il Sud. Federico Romero afferma che «l'intensità del movimento migratorio intra-europeo stimolava diversi economisti allo studio dei suoi effetti e, in particolare, dei suoi vantaggi per la crescita. L'esodo dalle zone arretrate - come nel caso del Mezzogiorno italiano - era ritenuto un positivo contributo al riequilibrio tra domanda e offer-

tornate nell'isola, dopo aver acquisito una preparazione che sarebbe stata utile al processo di trasformazione economica della Sardegna.

Di fatto, dopo 12 anni dalla proposta dell'Alivia e 11 dalla presentazione del disegno di legge Fadda, non solo il progetto di popolamento non era stato attuato, ma l'isola non offriva adeguate possibilità occupazionali e subiva un continuo e preoccupante esodo dei suoi già pochi abitanti<sup>237</sup>. Nel 1963, al Convegno sulla politica meridionalista svoltosi alla Fiera del Levante, il ministro Pastore sostenne la necessità di una proroga della Cassa per il Mezzogiorno oltre il 1965<sup>238</sup>. Si avviava a conclusione, infatti, il periodo dedicato ai grandi investimenti pubblici soprattutto nel settore delle infrastrutture; si apriva, a suo avviso, il periodo in cui bisognava accelerare al massimo il processo di valorizzazione di tali interventi, dando all'iniziativa pubblica e privata il massimo impulso operativo<sup>239</sup>. La proroga di fatto non venne at-

---

ta» (F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma 1991, p.17).

<sup>237</sup> Si veda, in proposito, l'intervento dell'on. Giuliano Cossu, consigliere regionale del Partito Socialista Italiano, alla Seconda Conferenza regionale dell'emigrazione, tenutasi a Nuoro nel 1981 (Regione Autonoma della Sardegna, *Atti della Seconda Conferenza Regionale dell'emigrazione (Nuoro 30/31 ottobre - 1 novembre 1981)*, Cagliari 1983, pp. 216-220).

<sup>238</sup> Un sunto del discorso dell'on. Pastore venne riportato dal giornale "La Nuova Sardegna" del 19 settembre 1963. Cfr., inoltre, G. Pastore, *Politica nuova per il Mezzogiorno*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 18 maggio 1965, Roma 1965, pp. 6-46.

<sup>239</sup> Un quadro desolante della politica attuata nel secondo dopoguerra fu tracciato dal deputato Giovanni Battista Melis nel 1966: «Durante quest'ultimo ventennio [...] si è spesso mirato ad un'agricoltura di fantascienza che nulla ha a vedere con la produttività, con forme degne di occupazione promozionale, con i problemi alimentari del paese e con le necessarie opere di pianificazione territoriale. E' una agricoltura, come del resto in troppi uffici dove si programma, fatta di scrivanie ed uffici (deserte da tecnici ed agronomi) ma piene di avvocati mancati e sfaccendati. [...] l'agricoltura arretrata ed incapace di sostenere il peso in eccesso di quanti sono addetti al lavoro agricolo, la disoccupazione come fatto endemico e sociale, lo squilibrio territoriale si incentrano nel Mezzogiorno e nelle isole in un aspetto generale e cronico: è

tuata e la situazione del Meridione e dell'isola divenne sempre più critica. Nel 1984 l'economista Andrea Saba, che è stato presidente dello Iasm, l'Istituto che studiava le possibilità di nuovi investimenti industriali nel Mezzogiorno, affermava: «Le imprese che per 34 anni hanno ricevuto dall'intervento straordinario contributi a fondo perduto, molto spesso distribuiti in maniera cervellotica e perfettamente inutile, non hanno ora più alcun incentivo». A suo avviso, era necessario agire rapidamente o con una nuova legge per le regioni meridionali e la Sardegna, oppure la Regione sarda doveva insistere per subentrare nella politica degli incentivi alla Cassa<sup>240</sup>.

La situazione disastrosa in cui versava l'isola era stata evidenziata già nel 1971 dai sindacati CGIL, CISL e UIL che, in un documento di sintesi, erano giunti alle seguenti conclusioni: nonostante gli interventi effettuati in passato con la politica delle infrastrutture e dell'industrializzazione, i progressi conseguiti in Sardegna non avevano ridotto il suo divario economico con le regioni più sviluppate del paese; l'espansione industriale, «imposta su basi efficientistiche e sulla mera logica del profitto», non era in grado di assicurare adeguati livelli di occupazione; come per l'intera area meridionale, si verificava nell'isola un forte spostamento di popolazione attiva dal settore agricolo a quello dei servizi e crescevano le quote di emigrazione in quanto la domanda di lavoro industriale era inferiore all'offerta; l'iniziativa imprenditoriale era basata sull'incentivazione dei settori a forte in-

---

questo il vero grande problema [...] a cui la programmazione deve provvedere in funzione di una svolta della vita nazionale» (G.B. Melis, *Piano di rinascita nella programmazione: volontà dei Sardi!*. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 29 novembre 1966, Roma, 1966 (?), pp. 15 e 21).

<sup>240</sup> A. Saba, *Incentivi gestiti dalla Regione*, in "La Nuova Sardegna", 3 ottobre 1984.

tensità di capitale e a basso impiego di manodopera. I sindacati concordavano sulla necessità di coinvolgere, anche attraverso la ristrutturazione dell'agricoltura e un nuovo assetto delle attività terziarie, la piccola e media imprenditoria locale in modo da stimolare e promuovere un sistema industriale coerentemente legato alle risorse locali<sup>241</sup>.

All'inizio degli anni Settanta, buona parte dell'isola era di fatto ancora priva di strade che collegassero adeguatamente i piccoli centri alle arterie principali; mancavano bacini e dighe che assicurassero un regolare approvvigionamento idrico a molti paesi e alle campagne, condizione indispensabile per ogni attività produttiva, soprattutto nelle zone agricole e pastorali. Anche la professoressa Alfreda Papurello Ciabattini nel 1974 sosteneva la necessità di «rompere l'isolamento» creando, fra le infrastrutture di base, innanzitutto le strade agevoli e a rapido scorrimento che però non lasciassero i paesi tagliati fuori; di «intensificare e migliorare i servizi pubblici onde rendere facile ogni spostamento umano, sia per lavoro che per studio o turistico»<sup>242</sup>.

Infine, Paolo Fadda, politico e studioso dell'economia sarda, nel libro *Da Principessa a Cenerentola*, pubblicato nel 1975 dalla Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Cagliari<sup>243</sup>, asseriva che i vari interventi legislativi, succedutisi negli anni con lo scopo di cambiare la situazione agro-pastorale nell'isola e di portare ad un sensibile miglioramento dell'intera economia, di fatto avevano raggiunto risultati molto modesti. Né

---

<sup>241</sup> La conferenza sul Mezzogiorno, in "La Nuova Sardegna", 25 maggio 1971.

<sup>242</sup> A. Papurello Ciabattini, *Gli aspetti geografici e socio-economici dell'emigrazione in Sardegna (decennio 1961-71)*, Sassari 1974, pp.14-15.

<sup>243</sup> P. Fadda, *Da Principessa a Cenerentola. Per un'interpretazione storico-economica delle vicende dell'agricoltura sarda nel XX secolo*, Sardegna Economica, Quaderni 26, Cagliari, 1975.

riforma agraria né Europa, affermava Fadda riferendosi al periodo della nascita del MEC, sarebbero riuscite a svegliare le nostre campagne dal loro sonno secolare. Si sarebbe sempre più proseguito con gli interventi a pioggia, pertanto l'acquisto del trattore e l'investimento per la stalla o l'abitazione sarebbero stati sussidiati «sulla base di singole domande, al di fuori di qualsiasi visione di insieme sia aziendale che territoriale, nel senso di non dover rispondere né ad un piano di consolidamento delle strutture produttive, né a più generali obiettivi di zona o di filiera»<sup>244</sup>. Gli anni successivi avrebbero fatto emergere, in maniera sempre più evidente, «le tante contraddizioni determinate da una mancanza di collegamenti tra l'azione politica d'indirizzo ed una coerente attività di programmazione e di guida per riuscire ad ottimizzare ed a modernizzare le capacità produttive delle aziende»<sup>245</sup>.

---

<sup>244</sup> *Ivi*, p.69.

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 97. Il risultato di scelte non oculate portò nella seconda fase della riforma agraria ad una profonda revisione dei piani e dei programmi. Pietro Pala evidenziava, in proposito, che il rapporto uomo-terra si era andato capovolgendo con l'evoluzione dello sviluppo economico, particolarmente nel settore industriale: grande immigrazione verso il nord Italia prima, in seguito spostamenti nell'industria e nel terziario all'interno della Sardegna (P. Pala, *L'esperienza della riforma agraria in Sardegna*, in *Cronologia della Sardegna autonomistica (1948-1985)*, a cura di M. Brigaglia e S. Sechi, Cagliari 1985, p. 26). Nella stessa opera Paolo Dettori dichiarava di non essere soddisfatto dei risultati dei primi 20 anni di autonomia regionale: «Premono oggi - scriveva - e si manifestano con piena intensità, le rivendicazioni delle zone interne, le più toccate dall'emigrazione, dai livelli di vita ormai inaccettabili, dall'insufficienza dei servizi essenziali, dalla miseria non meritata dei contadini e dei pastori; delle zone nelle quali si accentuano, sommandosi, le conseguenze del nostro secolare isolamento; premono le rivendicazioni degli operai che richiedono parità di condizioni, e non solo salariali, con quelli delle regioni più progredite del nostro paese; premono i problemi delle città; premono, infine, le proposte di partecipazione e di rinnovamento degli studenti» (P. Dettori, *I primi vent'anni dell'autonomia regionale*, *Ivi*, p. 55). Queste frasi non sono il commento storico di uno studioso, ma le affermazioni di un politico, protagonista attivo delle decisioni che influirono sul futuro dell'isola, il quale pubblicamente riconosceva i limiti degli interventi attuati dalla Regione. Non meno critico appare Sebastiano Dessanay, il quale rite-

Si sono voluti rimarcare gli scarsi progressi registrati nell'economia isolana perché essi avrebbero certamente impedito un serio ed efficace progetto di immigrazione. Nell'isola, come nel nord Italia, immissioni massicce di lavoratori e delle loro famiglie avrebbero contribuito a far esplodere «contraddizioni di fondo troppo a lungo risolte sul filo di un equilibrio precario e non attendibile», per usare le parole di Chito Guala contenute nella sintesi di un'inchiesta sulle migrazioni da lui diretta e condotta dal Centro ricerche della Scuola di Formazione Superiore di Genova<sup>246</sup>. Egli si riferiva essenzialmente ai servizi sociali e alle infrastrutture civili (case, ospedali, scuole, trasporti, ecc.), la cui insufficienza era stata svelata proprio nel momento in cui «vasti spostamenti di popolazione ponevano sul tappeto domande rimaste senza adeguate risposte». Nella nota conclusiva dell'inchiesta si sottolineava che vari fattori, tra cui le contraddizioni sociali, l'incomprensione e il pregiudizio, condizionavano la vita e lo stesso andamento scolastico dei bambini immigrati e le potenzialità del loro riscatto civile. L'isolamento, dovuto alla diversa mentalità e alle condizioni disagiati in cui si trovavano a vivere, riguardarono, come si è già evidenziato, anche alcune delle poche comunità insediatesi in Sardegna. Più che di pregiudizio, per gli isolani si può parlare di diffidenza e di mancata ac-

---

neva presa «con una certa dose di ingenuità» la scelta di puntare sull'industria petrolchimica e metallurgica di base con il primo piano di rinascita (S. Dessanay, *Il futuro dell'autonomia: dallo Stato monarchico allo Stato «policentrico»*, Ivi, p.59).

<sup>246</sup> C. Guala, *Processi di acculturazione e migrazioni interne: i figli di immigrati meridionali e la scuola*, in Provincia di Trieste, *Conferenza Internazionale sulle minoranze 10-14 luglio 1974*, Atti della Conferenza 2, Trieste 1979, pp. 69-74. Anche altri studi sui movimenti migratori in Italia si riferiscono soprattutto alle zone industriali del Nord e mettono in evidenza il problema della carenza di abitazioni salubri per immigrati (Si veda, in particolare, Ugo Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna 1979, dove sono riportati numerosi riferimenti ad inchieste e studi sull'argomento).

cettazione, che poteva però tramutarsi in astio a seconda delle difficoltà lavorative insite nel luogo di insediamento.

In proposito, merita di essere ricordato un interessante studio sull'immigrazione dei siciliani in Sardegna condotto nel 1958 da Angela Terrosu Asole, docente di Geografia<sup>247</sup>, da cui emerge una notevole capacità di adattamento. Dopo aver accennato ai numerosi tentativi di colonizzazione attuati nel corso dei secoli, definita immigrazione organizzata, la studiosa si soffermò sulla corrente immigratoria a carattere più individuale nella quale si inseriva quella dei siciliani, avvenuta nei secoli e, pertanto, difficilmente quantificabile. I primi trasferimenti databili risalivano al secolo XVII e si concentrarono nella città di Cagliari. Anche in seguito si preferì la parte più meridionale dell'isola, sia per le maggiori analogie geografiche con le località di provenienza e la vicinanza ad esse, sia per le maggiori possibilità di lavoro nelle miniere o nei campi e per la maggiore vicinanza ai più grossi mercati di assorbimento della produzione agricola. Tra il 1938 ed il 1948, giunsero nel Sulcis-Iglesiente oltre 1000 famiglie di siciliani, i cui capifamiglia si qualificarono come minatori (300 individui), muratori (25 individui), falegnami (8 individui), elettricisti (5 individui), fabbri (6 individui). Giunsero anche 700 lavoratori che in precedenza avevano svolto attività disparate (sarto, calzolaio, barbiere, stradino, cameriere, bracciante, ecc.) e che vennero assunti nelle miniere con la qualifica di manovali. Si trattava di alcune migliaia di persone giunte a Carbonia che, essendo abitata da elementi provenienti da ogni parte d'Italia, non aveva proprie tradizioni. La successiva crisi dell'industria carbonifera sarda portò alla drastica riduzione delle maestranze, per

---

<sup>247</sup> A. Terrosu Asole, *Il movimento migratorio dei siciliani in Sardegna*, Estratto dal "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1958, n.6-8, pp. 1-8.

cui molti siciliani si trovarono costretti a trasformare la loro attività, spesso riprendendo a svolgere il vecchio mestiere.

La Terrosu Asole sottolineava che a Carbonia non fu possibile lo sviluppo di attività agricole per via della scarsa fertilità dei terreni agrari e la loro accentuata aridità. Non di secondaria importanza fu la limitatissima preparazione agraria del nucleo dei siciliani pervenuto nel bacino carbonifero. Intorno al 1957-58 molti, pertanto, pensarono di emigrare in Belgio e in Francia, mentre i più anziani tendevano a ritornare nei paesi di origine. Proporzioni rimarchevoli ebbe anche il flusso migratorio avvenuto nel secondo dopoguerra nelle campagne vicine a Cagliari, attratto dal basso prezzo di vendita dei terreni incolti o a seminativo, nonché dalle agevolazioni finanziarie concesse dalla Regione Sardegna a tutti coloro che intraprendevano lavori di sistemazione e di miglioramento negli stessi terreni. La maggior parte di contadini siciliani erano giunti con un modestissimo capitale, realizzato vendendo tutto ciò che possedevano in Sicilia, oppure preso a prestito. Avevano acquistato del buon terreno a seminativo che, con un lavoro assiduo e razionale, avevano trasformato in orti od in agrumeti. Alcuni immigrati inizialmente avevano anche stipulato contratti di mezzadria o di affitto con sardi proprietari di orti o di altri terreni già in piena produzione. L'immigrazione dei siciliani aveva quindi contribuito ad ingrossare le fila della classe di piccoli e medi proprietari terrieri direttamente coltivatori. Essi andarono ad abitare in campagna, concorrendo anche ad elevare la densità della popolazione del Campidano di Cagliari (comuni di Assemini, Decimomannu, Monastir, Quartu S. Elena, Ussana) , che passò da 1,9 abitanti per Kmq del 1936 a 4,6.

Lo studio della Terrosu Asole evidenzia una fondamentale qualità dei siciliani: capacità di adattamento alle situazioni che si

creavano, ovvero spirito di iniziativa, che portava ad allontanarsi dal luogo di origine e a cambiare lavoro se necessario. Queste qualità difettavano nella maggior parte dei sardi, per cui anche l'immigrazione interna in quel periodo avrebbe potuto incontrare ostacoli. Un altro aspetto messo in rilievo dalla studiosa è la mancata fusione dei siciliani con le popolazioni indigene le quali, pur apprezzandone la laboriosità, lo spirito di sacrificio e la sagacia, continuavano a considerarli estranei alla propria compagine sociale. Altre poche famiglie siciliane vivevano sparse nelle coste ed esercitavano la pesca; 65 insegnanti elementari prestavano la loro opera nelle province di Cagliari, Sassari e Nuoro, 103 immigrati appartenevano ai vari corpi di polizia e circa 90 ditte, tra commerciali ed industriali, erano intestate a siciliani. La Terrosu Asole concludeva il suo studio con la considerazione che la consistenza demografica dell'immigrazione siciliana in Sardegna era tra le più notevoli e le più degne di considerazione di tutte le correnti emigratorie che nell'isola erano pervenute da ogni parte d'Italia.

Pur riconoscendo l'indubbia capacità di adattamento dei siciliani, va rilevato che coloro che si recarono nel Cagliaritano trovarono una situazione oggettiva abbastanza favorevole: terreni fertili, vicini al capoluogo di regione e dove il trasporto delle merci era meno difficoltoso. Ben diversa, a mio avviso, sarebbero state le condizioni di lavoro e di vita nelle zone montuose e collinari del Centro-Nord dell'isola, dove l'isolamento naturale e culturale era sicuramente maggiore e i terreni, per produrre, richiedevano maggiore impegno. In particolare, contadini, allevatori e quanti volevano esercitare attività differenti da quelle di insegnante o poliziotto, si sarebbero trovati ad operare in competizione con gli abitanti del luogo prescelto, incontrando difficoltà notevoli, anche tali da farli desistere dall'impresa.

Nel 1970 l'avvocato e uomo politico nuorese Gonario Pinna, a conclusione del suo libro sulla delinquenza in Sardegna, sostenne che il sistema per migliorare le zone interne consisteva nel popolamento della campagna deserta, preceduto dalle opere pubbliche in grado di creare tutte le condizioni della vita civile per un aggregato umano. In un territorio montuoso si potevano presentare aspetti speciali, ma non difficoltà insuperabili. Lo Stato non doveva «abdicare al diritto-dovere di condurre la lotta contro la delinquenza con le forze di polizia necessarie e con la massima energia per riportare la sicurezza e la tranquillità nell'isola [...]. Costruite strade strade strade, cercate, raccogliete, disciplinate le acque, razionalizzate l'allevamento del bestiame estendendo progressivamente le colture, punteggiate il paesaggio di villaggi, di cascinali, di silos radicando l'uomo alla terra, tesoregiate e moltiplicate le fonti di energia creando le possibilità d'una serie d'industrializzazione, allargate e intensificate le agevolazioni del credito agrario, costruite scuole scuole scuole, realizzando le condizioni sociali per la frequenza scolastica; e avrete una nuova Barbagia, una nuova Ogliastra, una nuova Sardegna»<sup>248</sup>.

La lentezza e la mancanza di un organico piano d'intervento da parte dello Stato e della stessa Regione, più volte sottolineate, hanno di fatto impedito la realizzazione di una vasta opera di bonifica, di canalizzazione, di appoderamento, in grado di cambiare il volto dell'isola. Allo stesso tempo, hanno ostacolato il processo di immigrazione che, senza le indispensabili infrastrutture, non poteva attuarsi con successo. Nel 1935 Francesco Pasino e Giovanni Sirotti, riferendosi all'esito non positivo delle colonizzazioni spontanee avvenute in alcune zone dell'isola, a-

---

<sup>248</sup> G. Pinna, *La criminalità in Sardegna*, Cagliari 1970, pp. 154-155.

vevano sottolineato i fattori che si erano rivelati un freno: la scarsa fertilità di molti terreni, la lontananza degli insediamenti dai centri abitati, la mancanza di strade, di fabbricati, di acqua potabile, di scuole, di chiese, di ritrovi dove socializzare<sup>249</sup>. Molti di questi fattori venivano ancora indicati come ostacoli al progresso economico negli anni Ottanta.

Gran parte degli interventi preliminari suggeriti nell'inchiesta del 1935<sup>250</sup> furono indicati da quasi tutti coloro che sin dall'Ottocento caldeggiarono l'opera di colonizzazione, evidenziando tra le maggiori difficoltà da affrontare le enormi spese richieste dalle infrastrutture che dovevano precedere gli insediamenti. Eppure, nel secondo dopoguerra fu rifiutato l'intervento americano che comprendeva, oltre agli aiuti finanziari, anche suggerimenti tecnici. Alla luce delle scelte effettuate a livello locale e nazionale negli anni Cinquanta e delle loro conseguenze sull'ambiente economico e sociale isolano, tale rifiuto può considerarsi un'occasione mancata, come sottolineato sia da studiosi che da politici? A mio avviso, l'intervento finanziario e tecnico statunitense avrebbe sicuramente abbreviato di gran lunga i tempi per la creazione delle opere pubbliche necessarie alla vita civile e all'economia. Più problematica, anche considerati i

---

<sup>249</sup> F. Passino - G. Sirotti, *Sardegna*, in Istituto Nazionale di Economia Agraria, Studi e Monografie, n.12, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma 1935 Anno XIII, pp.130-148.

<sup>250</sup> Nell'opera di colonizzazione, si riteneva necessario procedere in primo luogo allo studio e all'esecuzione delle indispensabili opere di carattere generale, ad una opportuna ripartizione in unità poderali la cui ampiezza fosse commisurata alla fertilità del terreno ed alla composizione e ai bisogni delle famiglie. Passino e Sirotti suggerivano anche una scelta dei coloni, sulla base di importanti requisiti, tra cui l'adattamento a vivere lontano dai centri abitati, senso di responsabilità e vivo desiderio di lavorare per diventare al più presto proprietari del fondo; infine, speciali aiuti ai coloni per far fronte al primo periodo di insediamento, nel quale le produzioni sarebbero state ancora scarse.

fatti di cronaca e l'esito di alcune colonizzazioni, sarebbe forse stata l'opera di immigrazione massiccia, soprattutto nelle zone interne. Non è però da escludere che in questi territori sia la delinquenza che la diffidenza dei sardi nei confronti degli immigrati potessero diminuire o addirittura cessare se le condizioni di vita e di lavoro fossero state rese migliori con adeguate trasformazioni del territorio e con l'introduzione di sistemi colturali e produttivi più avanzati. Nonostante la diffusa chiusura degli isolani verso le novità, è probabile che i modi e i tempi delle trasformazioni potessero essere gradatamente accettati e un sensibile e positivo cambiamento potesse realizzarsi in tempi abbastanza brevi. In particolare, un miglioramento delle capacità produttive dei terreni ed una loro equa ripartizione tra pastori ed agricoltori avrebbero potuto porre fine alle lotte che sin dal passato avevano caratterizzato il mondo agro-pastorale e che costituivano una remora ad eventuali insediamenti in molte zone.

Poste le basi per una coesistenza pacifica, sarebbero divenuti più facili i processi di immigrazione interna e di immissione di lavoratori e famiglie provenienti da altre regioni. Gli immigrati potevano introdurre nell'isola tecniche lavorative più avanzate e attività alternative a quelle tradizionali, determinare un arricchimento e una differenziazione dell'economia sarda, inserendola meglio nel contesto nazionale. Si sarebbe quindi dato un duro colpo all'immobilismo rilevato ancora negli anni Ottanta e Novanta da molti economisti.